PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA
Biblioteca d' autori pistoiesi - II

GUIDO ZACCAGNINI

# I RIMATORI PISTOIESI

## DEI SECOLI XIII E XIV

MEO ABBRACCIAVACCA - SI: GUI: DA PISTOIA
LEMMO ORLANDI - PAOLO LANFRANCHI
MEO DI BUGNO - MULA DE' MULI - GUELFO TAVIANI
ZAMPA RICCIARDI

TESTO CRITICO

PISTOIA
TIPOGRAFIA SINIBULDIANA
1907

GUIDO ZACCAGNINI

# I RIMATORI PISTOIESI

## DEI SECOLI XIII E XIV

MEO ABBRACCIAVACCA - SI: GUI: DA PISTOIA
LEMMO ORLANDI - PAOLO LANFRANCHI
MEO DI BUGNO - MULA DE' MULI - GUELFO TAVIANI
ZAMPA RICCIARDI

TESTO CRITICO

PISTOIA
TIPOGRAFIA SINIBULDIANA
1907

ALLA MIA CARA MAMMA

PERCHÈ

IN QUESTE MODESTE MA PENSATE PAGINE

ABBIA UN PEGNO PERENNE

D'AFFETTO IMMUTABILE

# Al Lettore

Questo studio, mentre dà in edizione possibilmente critica le antichissime rime dei poeti pistoiesi preciniani e ciniani, vuole anche dare un quadro sintetico della coltura che fioriva in Pistoia nei secc. XIII e XIV, e perciò incomincia appunto con un capitolo introduttivo che in brevi tratti riassume ciò che abbiamo potuto determinare sulla coltura pistoiese di quell'età.

Se vi sarò riuscito, non so, giudichi il lettore: solo lo prego ad essere indulgente e a considerare quante siano le difficoltà, talvolta gravissime, che si parano dinanzi anche ai piú volenterosi, quando si avventurano in studi sulle origini. Sarò pago se il lettore potrà convincersi che io abbia ad ogni modo alquanto migliorata la lezione che fino ad ora si aveva delle rime di questi antichissimi, e se avrò data qualche notizia sicura sulla coltura pistoiese in quella remota età.

Mi corre intanto l'obbligo, a cui ben volentieri adempio, di ringraziare tutti quei buoni, cortesi e dottissimi uomini che mi hanno aiutato di consigli e di suggerimenti, come i chiarissimi professori Francesco Torraca, Ernesto Monaci, Leandro Biadene, Giuseppe Cugnoni, e i pazientissimi amici, professori Ireneo Sanesi, Santorre Debenedetti, Giorgio Rossi, Agostino Zanelli, Demetrio Marzi, Antonio Rafanelli e Carlo Nardini, che con tanta gentilezza hanno trascritto per me dai codici ciò che io di persona non potevo vedere o mi hanno inviato notizie utilissime al mio modesto lavoro.

Pistoia, 31 Luglio 1906.

# INDICE

*Introduzione:*

# INTRODUZIONE

Verso la fine del sec. XII, Pistoia è una delle prime città italiane che si ordinano con salde leggi, dalle quali apparisce che la città fin d'allora doveva essere ricca di lavoro, con un potere centrale alquanto forte, con una borghesia che incominciava a dedicarsi con qualche fortuna ai traffici e alle professioni, e si stringeva in sapienti corporazioni, mentre si stabiliva un rigido sistema di proprietà privata. Questi albori della vita comunale pistoiese ci si mostrano negli Statuti del 1177. (1)

Questi antichissimi Statuti di Pistoia presuppongono una qualche coltura giuridica anteriore, e fanno comprendere che anche nell' età precomunale nella sorgente città non dovette essere, come non lo fu in altre città toscane, del tutto spenta la conoscenza del diritto. In quella lontana età, quando i vari elementi della nostra vita sociale si venivano lentamente ricomponendo e ricongiungendosi in unità, tutto ciò che si veniva rinnovando e nel pensiero e nella vita, aveva per tutto dei tratti comuni, e quello che avvenne in altre regioni e in altre città possiamo supporre che avvenisse anche in Pistoia.

Non solo nel diritto Pistoia dà i primi indizi di rinascenza, ma, anche prima che vi avessero qualche sviluppo le arti figurative e la poetica, vede sorgere le sue prime, antichissime chiese, con traccie della primitiva architettura romanica e della toscana nascente: lo attestano gli antichissimi architravi, ancor molto rozzi, sulle porte maggiori di S. Giovanni forcivitas, di S. Pietro Maggiore, di S. Andrea e di S. Bartolomeo.

La coltura è ancora clericale ; ma si hanno indizi

(1) *Statuti di Pistoia del sec. XII* ed. da F. BERLAN. Bologna, Romagnoli, 1882.

fino da quei remoti tempi che il desiderio degli studi si faceva sempre più vivo nell'animo dei Pistoiesi. Una tradizione, che l'Arferuoli riferisce, ci fa credere che già nel 1145 un messer Rinieri andasse a studio a Parigi. (1) Questo amore del sapere rinascente negli animi ci è dimostrato anche dal fatto che a Pistoia si ha notizia d'un'antica scuola di amanuensi, e si trova nell'Archivio Capitolare una buona collezione di codici che rimontano fino a quella lontana età. In essa appariscono un *Sermo S. Vigilii episcopi*, compilato nel secolo XI o XII, un *Decretum Burcardi* probabilmente del sec. XII, una *Expositio S. Augustini super Matteum et Iohannem*, che è pure, forse, del secolo XII, un *Fletus Hieremiae prophetae*, un altro *Sermo S. Augustini super Psalmos* del secolo XI, una prima parte della Bibbia del secolo X o XI, ed altri codici non meno antichi, che porgono tutti insieme una testimonianza sicura come il clero pistoiese dové fino da quei tempi attendere agli studi, e vi doveva essere, come altrove, una scuola clericale direttamente dipendente dalla Curia. (2)

Ma di questa scuola clericale ricordo alcuno non mi è stato possibile trovare in epoca anteriore alle prime tracce d'insegnamento laico, che appariscono in Pistoia soltanto sui primi del secolo XIV (3). Infatti in

(1) ARFERUOLI, *Hist. di Pistoia*, mss. nell'Arch. Capit. di Pistoia, t. I, p. 137.

(2) CHIAPPELLI LUIGI, *I mss. giuridici di Pistoia*, Bologna, Fava e Garagnani, 1885, p. 16 e altrove, estr. dall'*Archivio giuridico*. Lo Zdekauer però pubblicando nel *Bull. stor. pist.*, (IV, 14) un *Inventario della Libreria Capitolare di Pistoia del sec. XV* ha dimostrato che alcuni di quei cdd., creduti appartenenti al fondo antico, sono invece acquisti posteriori.

(3) ZANELLI A., *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI sec.*, Roma, Loescher, 1900, p. 10 e sgg. Anche il CIAMPI non riuscì a trovare ricordi d'insegnamento pubblico in Pistoia anteriori al 1315.

un frammento di pergamena dell'Archivio Capitolare di Pistoia è scritto, probabilmente, dall'operaio di S. Zenone: « Puosi Nicolao con ser Lucha a leggere ad die XIIJ di majo dello a. MCCCXXXIJ. » [1] Qui a me pare chiaro che si tratti d'una scuola di chierici.

Accanto a questa scuola clericale, che deve avere avuto in Pistoia un'assai remota origine, doveva certo esservi fino dal secolo XIII una scuola laica, sebbene di questa lo Zanelli non abbia potuto nelle sue diligenti ricerche nei libri del Comune pistoiese trovare traccia alcuna prima del secolo XIV. Più fortunate sono state le mie ricerche nell'Archivio Capitolare, ove ho potuto trovare notizia di due maestri, che, per quanto mi pare, dovevano attendere all'insegnamento laico in Pistoia. Non è molto invero, ma ad ogni modo anche la notizia che possiamo dare di questi due maestri può fornirci la certezza che nella seconda metà del sec. XIII più d'uno attendeva in Pistoia all'insegnamento laico. Un codice dell'Archivio Capitolare ci dice che « un Pistorese », maestro di grammatica, il 3 ottobre 1283 restituì dei denari a un Alberto di Arrendevole. [2] In

[1] *Frammenti de' libri d'entrata dal 1280 al 1324, n. 163.* Questo Niccolò deve essere quello stesso che lo Zanelli ricordò a p. 10 del suo lavoro sulla fede del Repetti che vide la pergamena originale ove si parla di lui. Una copia di questa pergamena ho veduto nell'Archivio del Subeconomato di Pistoia, F, 87 a cc. 195, n. 123, nella quale fa un atto d'affitto un Bonaccorso di Giovanni, padre di Maestro Niccolò, « doctor gramatice ». Da questo documento risulterebbe adunque che Maestro Niccolò insegnava in Pistoia fino dal 1304. Pare che non insegnasse sempre in patria, perché un « Magister Nicolaus de pistorio, » apparisce con altri maestri in un atto di procura fatto in Genova il 5 dicembre del 1315 (*Giorn. stor. e lett. della Liguria*, VIII, fas. 7. 8. 9. p. 311.)

[2] *Istrumenti dell'anno 1300 non attinenti al Capitolo*, L, 144, senza numerazione di carte.

un atto del 22 ottobre 1296 un Dino di Ambrogio « magister linguarum », con Paolo di Bonavita, della cappella di S. Maria Nuova, riceve in affitto un pezzo di terra da Lippo e Francesco de' Sedogi. (1)

Del resto l'insegnamento, sia clericale sia laico, deve essere stato in Pistoia, come abbiamo detto, assai prima, e già gli Statuti del 1177 hanno una rubrica che riguarda gli scolari che studiavano in Pistoia. (2)

Nel secolo XIII risorge anche qui la tradizione classica, innanzi tutto nella vita che si fa più libera, più complessa. Va scomparendo mano a mano l'uniformità dei tempi più lontani del medioevo, e la Comunità si rende indipendente dalla soggezione all'elemento clericale impersonato nel Vescovo. (3) Il secolo si chiude cogli Statuti del 1296, nei quali trionfa in gran parte il pensiero giuridico di Roma, e dove è stabilita nettamente la separazione del diritto pubblico dal privato, la libertà delle persone e dei beni, ed è disciplinata in tutte le sue parti la vita commerciale e industriale del ricco e operoso comune.

Nell'atteggiamento stesso del pensiero, quale si manifesta sul cadere del secolo nella scuola giuridica che si forma in Pistoia, e soprattutto nelle opere giuridiche di Cino si scorge questa rinascenza della classica antichità, la quale si mostra anche, come abbiamo accennato, nell'arte coi più antichi monumenti pistoiesi di architettura romanica o toscana primitiva. La città sente gli stimoli d'una vita nuova e più rigogliosa: vuole atterrate le case d'Iacopo Saraceni e le povere

(1) Arch. Capit. di Pistoia, ivi.

(2) *Statuti* citt., ed. Berlan, p. 35, rubr. 31.

(3) Barbi A. S., *Delle relazioni tra Comune e Vescovo nel sec. XII e XIII* nel *Bull. stor. pist.*, I, 3.

catapecchie che erano tra la cattedrale e la chiesa di S. Maria Cavaliera, e vi erige una residenza degna de' suoi reggitori. Sorge così il severo palazzo comunale quasi a simbolo della forza del Comune ormai saldamente costituito.

Qualche decennio più tardi sorge dinanzi a questo il bel palazzo del Podestà, e sulle rovine della piccola, antica chiesa di S. Maria in Corte s'eleva il battistero di S. Giovanni, il bel gioiello architettonico che è una fedele immagine del grande e magnifico battistero fiorentino, e a destra di questa gemma dell'architettura pistoiese s'inalza il palazzo del Capitano del popolo.

Intanto Pistoia partecipava al primo risorgimento della pittura con Vincino, che nel 1299 lavorava con altri nel Camposanto di Pisa [1], e con quel Leonardo che dipinse quadri anch'oggi assai pregiati [2]. Già si ha notizia di abili orefici, come di quel maestro Andrea d'Iacopo d'Ognabene che fece il paliotto bellissimo all'altare di S. Iacopo, di scultori per quel tempo valenti, come quell'Iacopo di Matteo che fece la statua di S. Paolo posta sull'architrave della porta maggiore della chiesa a quel santo dedicata, e che lavorò anche nel Camposanto di Pisa sotto la direzione di Giovanni Pisano.

Un risveglio di potente, irrefrenabile individualità si manifesta anche nelle azioni degli uomini che più non si chiudono nell'oscura vita della parrocchia, ma irrompono nella vita pubblica colla gagliardia propria delle forze giovani, coll'operosità della borghesia che

(1) Per questo artista e per altri di minor grido, che per brevità non ricordo, v. Ciampi, *Notizie inedite della sagrestia pist. de' belli arredi*, Firenze 1810.

(2) V. nella *Guida di Pistoia* del Tigri, ed. del 1857, p. 77, e nel *Bull. stor. pist.*, I, p. 160.

si emancipa dalla nobiltà e dal clero. Questa irrequieta individualità nella seconda metà del secolo trascende nella nostra « città di crucci, aspra Pistoia, » fino ai più feroci odî, alle lotte assidue delle fazioni ; ma per queste appunto spiccano gagliarde tempre di uomini che l' uniformità del passato non avrebbe mai potuto dare.

Questo risorgimento del pensiero e della coltura classica si palesa nel fiorire degli studi giuridici, che da varie testimonianze ci appariscono essere stati coltivati in Pistoia forse fin dal secolo XII. Sicura testimonianza n' è il numero grande, in proporzione della piccolezza del Comune, dei giuristi ricordati in documenti pistoiesi. Nel 1219 si ha memoria di un Rainerio di Spettarege, di un Ildibrando di Gualfreduccio, di un Chiarito e di un Fantolino (1), tutti membri del Consiglio di quell' anno: nel 1221 in un atto del 19 maggio appariscono fra i testi ben sei giudici (2), e sette s' incontrano nel Consiglio del popolo dello stesso anno (3), e finalmente in un atto del 1226 sono ricordati numerosi giuristi: Diotisalvi di Fraimerigo, Giovanni, Rainerio, Riccomo, Parmigiano, Bartolomeo, Marcoaldo e Niccolao. (4) La città adunque era fin d' allora ricca di giurisperiti, e quindi dovevano fiorirvi gli studi legali.

Naturalmente il numero di questi uomini di legge, che secondo l' uso medioevale avevano l' appellativo generico di giudici, va crescendo verso la fine del sec. XIII. Tra i membri del Consiglio generale del popolo del 21 aprile 1279 appariscono ben dodici giudici : Infrangilasta, Ambrogio, Truffa, Bertino da Montemagno, Fran-

(1) *Liber Censuum* di Pistoia, ed. da Q. SÀNTOLI, p. 71-72.
(2) Ivi, p. 102.
(3) Ivi, p. 103.
(4) Ivi, p. 189.

cesco, Vignorante, Bonifacio, Niccolao, Guglielmo, Lotteringo, Frediano e Odaldo (1). E maggiore ancora deve essere stato il loro numero, dopoché in Pistoia s' istituì uno studio giuridico, e vi vennero ad insegnare uomini come Dino dei Rossoni di Mugello, il maestro di Cino, che certamente v' insegnava nel 1279 (2). Il Diplovatazio dice di aver letto in un ms. delle opere di Cino il nome di un legista pistoiese, tal Bergolino, il quale, cosa assai singolare in quella età, conosceva anche la lingua greca. (3) Ebbero allora qualche nome anche altri giuristi, Giovanni Bonaccorsi e il Berguglieri, finché sorse, assommando in sé tutto questo rigoglioso sviluppo di coltura giuridica, Cino da Pistoia (4).

Intanto cominciano ad apparire le prime scuole laiche sussidiate e regolate dal Comune. Dei migliori che v' insegnarono dovette essere quel Francesco da Colle,

(1) *Liber censuum*, cc. 381 e 382.

(2) Zanelli A., op. cit. p. 11.

(3) Chiappelli L., *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*. Pistoia, Bracali, 1881, Introd.

(4) « Preclaro legista, come ne fa testimonianza m. Federigo Petrucci senese ne' suoi consigli e questioni » chiama l'Arferuoli, (*Hist.* cit. Vol. I, p. 170) un m. Iacopo da Pistoia, che fioriva nei tempi di Cino, e legista valente, sopratutto nel diritto canonico, fu pure Cino Tebaldi, che fu pubblico lettore in Firenze nel 1308 e di cui dà qualche notizia il Ciampi nella *Vita e poesie di messer Cino da Pistoia* (Pisa, Capurro, 1813, p. 56). Nel sec. XIV insegnavano nelle più celebri università italiane alcuni illustri giuristi pistoiesi, come Cino Sinibuldi, Agostino Foresi e Dino Torsiglieri a Bologna, Tommaso e Bonaccio Ammannati, Viviano da Pistoia e Cino Tebaldi a Padova, e probabilmente per la fama che essi vi godevano Michele De Cesis volle che le rendite d'un suo capitale servissero per mantenere agli studi o a Padova o a Bologna due scolari, uno pistoiese, e l'altro modenese (Chiappelli A., *Medici e chirúrghi in Pistoia nel Medio evo*, nel *Bull. stor. pist.*, p. 150.)

sotto la cui direzione Cino fece i primi studi di umanità. (1) Com'è naturale, in queste scuole laiche dovevano essere in special modo curati gli studi classici.

La coltura classica rinascente non si diffonde soltanto fra i laici, ma pone le sue radici, come albero rigoglioso che più tardi darà fiori e frutti, anche nel clero, ed è facile supporlo dai numerosi mss. di diritto che si trovano nella biblioteca capitolare. Luigi Chiappelli che ebbe ad illustrare, dandone un accurato elenco, i mss. di questa antichissima biblioteca, ha dimostrato chiaramente che gli ecclesiastici pistoiesi non restarono estranei all'elaborazione e allo studio del diritto, e ne ha tratta l'assai probabile congettura che anche a Pistoia, come in molti altri luoghi, esistesse una scuola vescovile per l'istruzione non solo grammaticale, ma anche giuridica dei chierici. (2) Ne è prova evidentissima la famosa *Glossa Pistoiese* edita dal Chiappelli stesso.

Tutta questa rinascita dell'antica coltura coincide, ed è favorita dalla ricchezza comunale che in varii modi si manifesta. La città si fa ricca di commerci e d'industrie, ed acquista in tal modo un incremento potente la forza del Comune, che nel secolo XIII allarga considerevolmente il suo territorio, (3) e, sebbene stretta fra le terre di potenti vicini, difende col valore de' suoi abitanti la sua indipendenza, e colla loro operosità commerciale assicura la sua prosperità.

Negli atti pubblici pistoiesi sono ricordate specialmente due Arti, quella dei mercanti e quella dei cam-

(1) Zanelli, op. cit., p. 11.

(2) Chiappelli L., *I mss. giuridici di Pistoia*, p. 16.

(3) Santoli Q., *Il distretto pistoiese nei sec. XII e XIII*, Pistoia, Flori, 1903.

biatori, ed è assai probabile che avessero una parte preponderante nel governo. Nello Statuto del 1330 i cambiatori appariscono ascritti alla seconda delle otto Società dell' Arti coi medici, speziali, setaiuoli, merciai, orefici e correggiarii. (1)

Ma, se fino dal secolo XIII si vede che Pistoia ha un attivo commercio interno, qualche importanza incomincia ad avere fino dalla seconda metà di quel secolo per il suo commercio esterno. Le due arti dei mercanti e dei cambiatori fino d'allora sono in continuo commercio colla Francia. Insieme coi Fiorentini, coi Lucchesi e coi Genovesi, mercanti pistoiesi si trovano a commerciare alle fiere di Sciampagna, di Nîmes e d'Avignone, (2) dalle quali ritornano ricchi di fiammanti fiorini, che impiegano in opere di pietà, o ad abbellire le loro chiese, o ad inalzare splendidi edifizi che attestino la forza e la prosperità del Comune. Nel 1278 prendono parte coi mercanti di parecchie altre città italiane a un trattato di commercio col re di Francia riguardo ai privilegi dei negozianti italiani in Provenza. (3) Non pochi Pistoiesi si vedono nella matricola della Società dei Toschi in Bologna. (4) Non meno numerosi dovevano essere i Pistoiesi che commerciavano in Firenze, in Lucca, in Pisa e in Siena, dovunque insomma vi fosse qualche risveglio di attività commerciale.

La posizione topografica di Pistoia era tale da rial-

(1) ZDEKAUER L., *Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIV*. Mediolani, Hoepli, 1891, (p. LV).

(2) V. nel *Giorn. stor. degli Archivi Toscani*, T. I, pp 163-195; 247-274.

(3) SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorg. del Comune*, p. 171.

(4) GAUDENZI, *Statuti delle società del popolo di Bologna*, Roma, 1889; Vol. I, pp. 419, 427, 430, 436 e altrove.

lacciare i commerci della Toscana operosa con quelli delle città dell'Italia superiore, e soprattutto la vicinanza di Firenze, così ricca di svariati e prosperi commerci, deve avere influito su lei, tanto da stabilire fra le due città un'attiva corrispondenza commerciale, solo interrotta o attenuata a quando a quando dalle rivalità politiche. [1] I documenti ci mostrano come via via che ci avviciniamo al secolo XIV crescono le relazioni commerciali colle potenti città vicine, e il Comune pistoiese in tal modo s'avvantaggia della prosperità delle repubbliche limitrofe.

Sopratutto il commercio bancario, índice sicuro della prosperità comunale, sembra assai florido nella non grande città. Fra le varie case bancarie che prosperavano in Pistoia una specialmente ci apparisce assai ricca per estesi commerci, quella degli Ammannati, che, a mo' d'esempio, nel 1304 si rivolgeva a Benedetto XI, affinché facesse sì che « prelati, Vescovi, Arcivescovi della Curia Romana e altre persone de' luoghi ecclesiastici della Francia, che gli erano debitori di grosse somme di denari » pagassero le somme dovute. [2] Un'altra casa bancaria, non meno attiva di questa, era quella dei Chiarenti, della cui attività si hanno memorie nei documenti pistoiesi. [3] Fioriva allora in Pistoia una

[1] Fino dal 1220 i Pistoiesi stipulano col Comune di Firenze delle convenzioni per regolare il commercio fra le due città (V. il contratto del 25 maggio 1220 nel *Liber Censuum*, ed. cit. p. 79-80.)

[2] Arferuoli, *Hist.* mss. citt., Vol. I, c. 277.

[3] Se ne conservano varii atti nell'Arch. di Stato di Firenze (Arch. Diplomatico): v. fra gli altri quello che è nella pergamena del 25 maggio 1284, e l'altro ben più importante del primo settembre 1292, in cui Chiarentino e Lanfranco, fratelli e figli di ser Anselmo Chiarenti, fanno in compagnia di altri mercanti pistoiesi della Società de' Chiarenti un atto di procura per unirsi in società con mercanti bolognesi, e stabiliscono i patti dell'accordo.

terza società bancaria, quella dei Visconti, che apparisce già abbastanza attiva verso la fine del secolo XIII. [1]

Sembra che anche le famiglie magnatizie pistoiesi non sdegnassero d' esercitare la mercatura : infatti una delle cinque banche, che secondo gli storici pistoiesi erano in Pistoia sul cadere del secolo XIII, una apparteneva alla più potente forse e più nobile famiglia pistoiese, ai Panciatichi. La loro banca aveva estese ramificazioni in Francia, come apparisce dai testamenti dei figli di quel Vinciguerra Panciatichi, che coi fratelli si stabilì in Avignone ad esercitarvi la mercatura. [2]

Naturalmente queste frequenti relazioni commerciali colle vicine città ed anche co' paesi più lontani venivano a poco a poco ad accrescere la coltura de' Pistoiesi, e l'incremento degli affari, che queste relazioni commerciali portavano di conseguenza, faceva sì che maggiori fossero di giorno in giorno le controversie giuridiche, aumentassero quindi gli studi del diritto, e crescesse il numero di coloro che si davano alla professione libera della legge, divenuta assai lucrosa per l'aumentato numero delle cause civili. [3]

Anche l' arte medica, esercitata da prima per gran parte da empirici, incomincia a dar frutti migliori nel secolo XIII. Sulla fine di quel secolo è chiamato « sin-

[1] V. nell' Arch. diplomatico di Firenze la pergamena del 27 maggio 1293 e quella del 18 gennaio 1294, in cui si stabiliscono dei patti fra i soci della società stessa.

[2] Luigi Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi.* Firenze, Cellini, 1858, pp. 146-7.

[3] Peccato che nell' Archivio Comunale di Pistoia più non si trovino i processi civili del secolo XIII: quelli che sono ancora conservati nella Sala I incominciano dai primi anni del secolo XIV; ma anche questi sono tali da attestarci che non poche dovevano essere le cause e gli affari che si agitavano dinanzi ai giudici delle cause civili.

gulare fisico » un Bonaventura di Tonello, avo materno di Cino da Pistoia. Sui primi del secolo XIV ci apparisce eccellente medico un messer Braccino del fu ser Dino Bracci che, insegnò medicina nello Studio di Siena dimorandovi lungamente, e che, insieme con Ranieri da Barga compose un trattato: il *Liber rationum super medicinam Galeni*; (1) e « mangnus (*sic*) medicus et magister » è detto nell'atto di richiamo dall' esilio nel 1287 un « Bartolomaeus q. Ciamfornini. » (2) Ma assai più che questi levarono alto grido di sè due illustri pistoiesi, Salvestro, che, esule da Pistoia per l' infierire delle fazioni, si recò in Francia, ove insegnò pubblicamente nell' Università di Montpellier, e Accursino da Pistoia, che visse lungamente a Roma, medico preferito da Bonifazio VIII, e che tradusse dal greco di Galeno un trattato sulle virtù de' cibi. (3) Un Lorenzo e un Bocca di Giovanni da Pistoia furono intorno a questo tempo lettori di medicina nello Studio di Bologna, e un Agatone, pure da Pistoia, esercitava la medicina a Parigi nel sec. XIV con tanto onore da esser chiamato a medicare la regina Giovanna di Francia, e, avendola

(1) V. su questo distinto medico lo studio cit. di A. CHIAPPELLI sui *Medici e Chirurghi in Pistoia nel Medio evo* (in *Bull. stor. pist.*, VIII, fasc. 4. p. 149). Già il CIAMPI, nella *Vita e poesie di Cino da Pistoia*. p. 111, aveva detto che Braccino insegnò a Siena nel 1309: e, insegnava pure nel 1322, come si ricava da un documento che LUCIANO BANCHI trasse dall'Archivio Senese di Biccherna e che diede alla luce nel *Giorn. stor. degli Archivi Toscani*, Vol. V. Secondo il CARPELLINI, (*Origine, popolazione e nazionalità delle Univ. ital. e particol. della Univers. di Siena*, p. 56,) Braccino era già nello Studio senese fino dal 1308.

(2) ZDEKAUER, *Breve et ordin*. cit., p. 181, n. 4.

(3) V. per questi due medici illustri il cit. art. del CHIAPPELLI, *Bull.* cit., fasc. 1, a pp. 44-6.

guarita, fu creato dal Re di Francia cavaliere con lauto assegno (1).

In mezzo a questo generale risveglio nelle arti, nei commerci, nella giurisprudenza, nelle scienze mediche, nel massimo fiore della prosperità del Comune è dunque ben naturale che fiorissero le lettere. Il volgare non solo apparisce co' suoi primi monumenti letterari, che più sotto ricorderemo; ma fa timida mostra di sé anche negli atti civili, nelle denunzie, nei processi sugli inizi del secolo XIV, come abbiamo potuto vedere in varii inserti di processi di quell' età. (2) Ed è ciò degno di speciale considerazione, perché mostra che anche negli scritti giuridici, dove più rigida e persistente doveva essere la tradizione classica, si sentì il bisogno d' esprimersi nella lingua volgare, che ormai sonava trionfante e armoniosa sulle labbra del nuovo popolo. È in volgare pistoiese qualche brano di cronaca domestica, come quella di Zarino de' Lazzari che, or non è molto, fu data in luce dallo Zdekauer, (3) e in volgare è una lettera di un ser Lunardo a un Guglielmo che è sciolta in un codice dell' Archivio capitolare di Pistoia. (4)

Accanto a queste scarse tracce del volgare pistoiese, altre ne abbiamo e ben più ampie e notevoli in opere scritte con intento letterario. Ma nella prima metà del sec. XIII

(1) Ved. A. CHIAPPELLI, ivi, *Bull.* fasc. 4, p. 150.

(2) Arch. comun. di Pistoia, Sala VII, Atti criminali del 1334 e 35, I quad. 4°, c. VII t. quad. V. c. 10, 12, 17 e altrove. V. anche nelle sentenze di bando nel *Libro dei bandi e contratti* dell' Op. di S. Iacopo dell' Arch. Comun. di Pistoia, n. 1, c. 161 e altrove.

(3) *Delle Ricordanze famigliari dei Cancellieri* (1322-1378), nel *Bull. stor. pist.*, IV, 89-105.

(4) *Istrumenti del 1200,* L. 144. La lettera non ha data, ma dall'essere inserita in atti del 1300 si può credere con molta probabilità che sia di quell'anno.

fioriva ancora la coltura latina. Un fra Leonardo dell'ordine dei predicatori scrisse una *Summa theologica* in due volumi, e pare che si dedicasse in special modo a studi astronomici e matematici, avendo lasciato un trattato *De Aritmetica et pratica geometriae* e il *De computo lunae secundum doctores Ecclesiae.* (1) Alla seconda metà del secolo XIII e alla prima del XIV invece appartengono i principali scrittori in volgare pistoiese, Soffredi del Grazia, Mazzeo Bellebuoni e l'Anonimo storico pistoiese.

Soffredi del Grazia o Buonagrazia, notaro, volgarizzò i trattati morali di Albertano da Brescia, (2) facendo così un'importantissima opera che ci attesta lo stato del volgare nostro nel secolo XIII. La scrisse verso il 1278, e il primo trattato, secondo una felice congettura del Torraca, lo tradusse in Francia, non nella pievania di Sant'Aiolo, come il Rollin aveva creduto di dovere inferire dalle parole « in provano di santo Aiuolo », che sono alla fine del primo volgarizzamento. Il Torraca crede che si debba leggere « in provino »; a Provino (Provins), egli dice, si tenevano ogni anno due fiere, alle quali affluivano in gran numero mercanti toscani; una di queste era detta di Santo Aiuolo, perché posta sotto la giurisdizione del Priorato di Saint-Ayoul di Provins. (3) A questi argomenti ad-

(1) Questi scritti si trovano nella biblioteca di S. Marco in Firenze. Secondo quello che ne dice il DONDORI (*Della pietà di Pistoia*, Pistoia, Fortunati, 1666, p. 265) fra Leonardo viveva verso il 1226.

(2) Questo volgarizzamento fu edito la prima volta da SEBASTIANO CIAMPI (Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1832) e poi da GUSTAVO ROLLIN col titolo *Soffredo der Grathias übersetzung der philosophiscen traktate Albertano 's von Brescia* (Leipzig, Reisland, 1898).

(3) TORRACA F., *Per la storia letteraria del secolo XIII* nella *Rass. critica della letter. ital.*, Napoli, Iovene, 1905, an. X, n. 5-8, p. 127-8.

dotti dal Torraca mi pare di potere aggiungere anche questo che la pievania di Iolo o Aiolo tra Pistoia e Prato è dedicata a S. Pietro e non a un Santo Aiuolo: se a questo Aiuolo s' accennasse, avrebbe dovuto dire: « In provano di Aiuolo. »

Da questa determinazione del luogo, in cui scrisse una parte dell' opera, si può, mi sembra, ricavare un dato biografico di qualche importanza sopra un autore di cui quasi nulla per ora ci era noto: si può esser certi che era in quel tempo, forse per ragioni di mercatura, in Francia. Una sola notizia certa ci dà di lui il Ciampi, da cui ricaviamo che viveva nel 1271, e ne sappiamo il nome preciso: « Soffredus filius Gratie q. dom. Soffredi. » (1) Alcuni documenti dell' Archivio del Subeconomato di Pistoia e dell' Archivio diplomatico di Firenze ci permettono di determinare con qualche approssimazione la data della sua morte. In atti de' suoi due figli, Francesco e Bonmipare, (2) è ricordato come già morto nel 1291; ma una pergamena dell' Archivio diplomatico fiorentino lo dà come estinto nel 1282 (3).

(1) Op. cit., p. 48.

(2) Arch. del Subeconomato di Pistoia, F. 87 (*Memorie antiche in copia fatte da un abate olivetano Vincenzo Carlini da Firenze nel 1778*); a c. 189, n. 111 è un atto del 1291 rogato da ser Francesco del fu Soffredo notaro: e l' atto seguente dello stesso anno (c. 190) è rogato da ser Bonnipare (leggi *Bonmipare*) del fu Soffredo. Da questo Bonmipare, come anche dal suo fratello, Francesco, ho veduto rogati vari atti dell' Arch. Diplomatico di Firenze. Francesco potrebbe essere una stessa persona con quel Francesco di Soffredo che nel 1284 è bandito dal podestà Americo degli Alessandri (Arch. Comun. di Pistoia; Opera di S. Iacopo, *Libro di condanne*, n. 1, c. 151.) Questo stesso, « ser Franciscus Sofredi c. Sci Michelis » è ricordato in un atto del 1295 a c. 161 del *Libro di bandi e contratti dell' Op. di S. Iacopo*, n. 1 (Arch. Comun. di Pistoia).

(3) È la pergamena del 30 ottobre 1282, rogata da suo figlio, che è così designato: » Bonmipare q. Soffredi. »

Il padre di Soffredo, Grazia di Soffredo, era già morto prima del 5 novembre 1289, se è quel Grazia di Soffredo, di cui è ricordata la moglie in un atto di quell'anno, dal quale atto si ricaverebbe pure il nome della madre, anch'essa allora già estinta e così designata: dna Contessa filia q. Iacobini uxor olim dni Gratie dni Soffredi. » [1]

Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni appartenne ad antica e nobile famiglia che fioriva fino dai primi anni del secolo XIII. Infatti un ser Grandone Bellebuoni compilava nel 1241 un libro di ragioni e di diritti del Comune di Pistoia. [2] Mazzeo è già adulto, e fa un contratto di vendita nel 1298 [3], il che ci fa credere che debba esser nato tra il 1270 e il 1280. Notaro, come Soffredi, ebbe una parte molto considerevole nella vita pubblica del suo Comune. Lo vediamo infatti come teste in atti comunali importantissimi nel 1317, [4] arringare più volte nei consigli generali, per es. nel 1329 [5],

[1] Archivio del Subeconomato di Pistoia, II, 217, c. 30. L'atto è del 15 novembre 1289: vi si tratta d'un canone gravante sopra un terreno, in Tizzana, che un Nuto di Guidotto di Brunicardo confessa di dover pagare alla Società dei Preti di Pistoia « pro anniversario faciendo et etiam pro remedio et salute anime ipsius dicti dni Gratie olim viri ipsius dne Contesse et anime dne Contesse ». Un Grazia di Soffredo, che potrebbe essere questo stesso, è bandito il 15 gennaio del 1283 (Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, n. 1 c. 27 t.)

[2] Priorista del Franchi, B. V. anche nel *Liber Censuum*, ed. SANTOLI, p. 577 e altrove in atti da lui rogati.

[3] Archivio diplom. di Firenze, pergamena del 22 decembre 1298.

[4] *Liber Censuum*, c. 401.

[5] Arch. comun. di Pistoia, *Processi civili*, 14. Alla metà circa dell'inserto sono alcuni atti del Consiglio degli anziani del secolo XIV, e in un Consiglio generale del 1329 è detto che sorse a parlare « ser Matteus Iohis bellebuoni » È in fine ricordato come « consiliarius pro porta lucensi. »

quando da poco era tornato in grazia della Chiesa, a cui aveva fatto con altri atto di sottomissione il 24 maggio di quell'anno (1). Presso a poco nello stesso tempo con Cino e con altri pistoiesi partecipa alla pace conclusa fra i Comuni di Pistoia, Firenze, Prato e i fornsciti pistoiesi (2). Arringa nei consigli il 20 ottobre del 1330 (3), il 30 ottobre dello stesso anno (4), il 31 decembre del 1331 (5). Il 23 decembre del 1331 è con un altro notaro eletto alla conservazione degli atti (6). Lo vediamo nuovamente arringare nei Consigli generali del 12 giugno e del 21 decembre 1338 (7). Prende parte ad altri atti importantissimi della vita comunale: nel 1321 lo vediamo partecipare alla compilazione degli statuti, (8) è degli Anziani nell'aprile del 1339, nel giugno del 1341, nell'aprile del 1343, è Gonfaloniere di giustizia nel febbraio del 1344 (9). Nel 1339 era stato anche procuratore della Società dei Preti (10), Ci apparisce quindi come una complessa, singolare figura di

(1) *Liber Censuum* op. cit., c. 408.

(2) Il doc. è pubblicato da L. CHIAPPELLI, Append. doc. 8°. V. pure il doc. 9°.

(3) Arch. com. di Pistoia, *Provvisioni*, Sala VIII, n. 5, c. 38 t.

(4) Ivi, c. 41 t.

(5) Ivi, c. 58 t.

(6) Ivi, c. 12 (nella seconda parte del codice).

(7) Ivi, c. 73 t. e c. 79 t.

(8) FRANCHI, *Priorista*, B.

(9) Ivi, c. 275 e sgg. Anche suo fratello, m°. Stefano di Ser Giovanni di Belloebuono, medico, ebbe parte negli ufficii del Comune, fu degli Anziani nel 1333, Gonfaloniere nel 1336 (V. art. cit. di A. CHIAPPELLI sui *Medici etc.* p. 126).

(10) Archivio Diplomat. di Firenze, *Carte pistoiesi*, atto del 26 gennaio 1339, per cui insieme con Pellegrino di Vanni Accorsini compra una casa per la Società.

arringatore operoso e facondo, notaro, per qualche tempo ribelle alla Chiesa, magistrato, legislatore e letterato. L'ultima notizia che abbiamo di lui è del 30 agosto 1348, (1) dopo d'allora più nulla sappiamo di lui, il che ci fa credere che debba essere sopravvissuto assai poco. (2)

Nel 1313, come notaro dell'opera di S. Iacopo, ne volgarizzò gli Statuti (3), e quella traduzione ha, come molte scritture in volgare dei primi anni del sec. XIV, qualche interesse linguistico, è citata perciò dalla Crusca. Tradusse inoltre nel 1333 la *Istoria della guerra di Troja* del messinese Guido delle Colonne, che giace ancora per gran parte inedita nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. (4)

(1) Archivio Comunale di Pistoia, *Processi civili*, 14; vi è ricordato in un atto da lui rogato del 30 agosto 1348.

(2) Dall'estratto del suo testamento che è nell'Archivio dell'Ospedale del Ceppo, A, 1729, a c. 3, si ricava pure che deve essere morto poco dopo, perchè i numerosi beni che vi sono enumerati furono venduti in varii tempi dal 1350, secondo ciò che stabiliva il testamento stesso fatto in favore di varie chiese e specialmente dell'Ospedale del Ceppo. Il testamento, che è qui in estratto, non porta data, ma da ciò che vi si dice d'un codicillo aggiuntovi di mano del notaro Giovanni di Meo il 16 giugno 1348, si ricava che deve essere di quell'anno. Abitava in un palazzo, come dice il testamento stesso, posto in cappella di S. Giovanni Fuorcivitas. Il testamento incomincia collo stabilire il luogo della sepoltura: « In primis legavit et reliquit fieri in ecclesia fratrum Sancti Dominici infra chorum unam sepulturam cum lapide et sepulcro honorifico cum armis et imagine Bellebuoni avi sui paterni. »

(3) *Statuti dell'opera di S. Iacopo di Pistoia volgarizzati l'anno MCCCXII da Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni pubblicati da* SEBASTIANO CIAMPI. Pisa, Prosperi 1814.

(4) Ne abbiamo due esemplari nei due cdd. riccardiani, 1095 e 2268. Per altre notizie su questa traduzione letterale del-

In compagnia di questi primi nostri scrittori in volgare dovremmo porre anche l' Anonimo storico pistoiese certamente vissuto in quella prima metà del secolo XIV che fu per Pistoia così ricca di gravi avvenimenti e agitata da tante e così turbolente passioni. L' opera sua, l' *Istorie pistolesi*, è dal lato storico e dal lato linguistico di grande importanza sia per la conoscenza della storia pistoiese e della Toscana di quell'età, sia per lo studio del volgare pistoiese. È l' unica fonte sincrona che c' illumini sui fatti ancora molto incerti di quell' età così lontana da noi e pur tanto importante.

Ma non soltanto questi scrittori ci sono testimoni della coltura pistoiese dei secoli XIII e XIV, altri minori, che non composero mai opere letterarie o scientifiche, o queste non sono arrivate fino a noi, attesero con amore agli studi.

Abbiamo memoria di un Rustichello de' Lazzari, il quale lasciò gli agi d' una vita comoda, per darsi agli studi. Era egli di potente e ricca famiglia magnatizia pistoiese, priore di Seiano, già presso a diventar canonico e più tardi aspirante, come vedremo, al vescovato della sua città; eppure nel 1313 fa un atto di procura a suo padre e ai fratelli Zarino e Francesco, e affida loro l'amministrazione della sua Chiesa di Seiano, volendo assentarsi per attendere altrove allo studio delle lettere. [1]

l'*Istoria* di Guido delle Colonne e per la descrizione dei cdd. che la contengono, v. EGIDIO GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana* Torino, Triverio, 1887, p. 173-4. A pp. 443-457 il GORRA ne dà un saggio. Intendo occuparmene con più agio, appena ne avrò il tempo, per pubblicarla intera.

[1] Arch. di Stato di Firenze, *Carte pistoiesi*, pergamena del 23 ottobre 1313. Vi è detto di lui: « cum intendat ad studium licterale suos presentialiter maturare accessus et se ideo absentare a dicta Ecclesia et civitate Pistorii.... » — Fu anche guardiano dei minori conventuali: v. BEANI, *La chiesa pi-*

Studenti pistoiesi si recavano assai spesso anche nelle più lontane e celebri università, e ci è provato dall'istituzione di posti di studio fatta da Giovanni da Pistoia fino dal principio del sec. XIV per scolari pistoiesi all' Università di Parigi.

Un Andrea di Pistoia apparisce come rettore dell' Università d' Orleans in uno Statuto di quell' Ateneo del 29 giugno 1321, (1) e sembra doversi identificare con quell' Andrea domenicano, « insigne in lettere, e famoso in prediche », di cui parla il Fioravanti (2) e che il Dondori dice aver lasciato un sermonario per l' anno 1314. (3) Fu, come apparisce da quello Statuto, giurista e probabilmente canonista di fama grande al suo tempo, se poté essere eletto rettore d' una cospicua università, com' era allora quella d'Orleans.

In mezzo a una cittadinanza così colta e tanto vicina a quel grande centro di multiforme coltura che fu in ogni tempo Firenze, in una città che tanto s'ingentiliva al soffio della risorgente coltura classica e s'abbelliva di ammirati monumenti pubblici, è ben naturale che spuntasse, come in altre parti di Toscana gentile, il fiore della volgar poesia.

*stoiese*, Pistoia, Bracali, 1883, p. 141. Contro di lui nutrì implacabile odio il fratello Zarino, come si vede dalle *Ricordanze famigliari de' Lazzeri* citt. Quest' odio ebbe la sua origine da un processo che nel 1321 ebbe Rustichello coi fratelli Zarino e Francesco e i cui atti sono nell' Arch. Comun. di Pistoia. Sala I *Processi civili* (1300 1400).

(1) V. nell' *Histoire de la Science du Droit en France di* MARCER FOURNIER, a p. 123 e negli *Statuts et Privilèges des Universites Françaises* dello stesso autore, Vol. I, p. 69 e sgg., e anche la breve notizia che ne dètte L. CHIAPPELLI nel *Bull. stor. pist.* I, p. 74.

(2) *Memorie stor. della città di Pistoia*, 1758, p. 285.

(3) Op. cit., p. 335.

## II.

## I poeti.

A Pistoia, come in altre città toscane, si ebbe nel secolo XIII un gruppo di rimatori, che, sebbene non numeroso e simile per gran parte à quelli di altri luoghi, merita per certi particolari aspetti di esser fatto oggetto di studio.

Il primo poeta, di cui si ha memoria in Pistoia, è quel Guidaloste « ioculator de Pistorio », che nel 1255 a Siena « fecit cantionem de captione Tornielle », e a cui fu pagata per quella poesia una somma di denaro dagli ufficiali del Comune senese. (1) Altro ricordo di lui non ci è dato trovare nei libri del Camarlingo della Repubblica senese, né altrove (2), perché probabilmente non abitò in Siena, e dovette presentare quella cantilena ai governatori della Repubblica in qualche suo passaggio per la città. Il Torraca ha, bene a ragione mi pare, identificato questo rimatore con quel Guidaloste con cui il conte di Romena, probabilmente Guido di

(1) A. D'Ancona, *La poesia popolare ital.* Livorno, Giusti 1906², p. 9.

(2) L' egregio sig. A. Lisini, direttore dell'Archivio comunale di Siena, cortesemente fece nei libri del comune per me ricerche riuscite sfortunatamente vane.

Aghinolfo, invitò a battagliare fra Guittone [1]. L'Aretino si scusò col conte di non accettare l'invito nella lettera XI: [2]

> O conte da Romena,
> non poco gradiria me voi grazire.
> Ma battaglia servire
> non bel sembrami gioco,
> e spezialmente contro mio forzore.

Non senza qualche punta d'ironia riprende il conte guelfo di schivar battaglia, e dice che, seguendo il suo esempio, anche a lui piace evitarla, sopra tutto quando si tratti di combattere con un nemico come Guidaloste:

> Se di minore, o pare
> me confortaste, scuseriavi alquanto,
> ma di tal uomo e tanto,
> com'è il buon Guidaloste,
> non vo romper le coste
> alle gran giostre valorose sue,
> chè tanti, come 'l dice, hanne già rotti.
> E s'a lancia pro' fu,
> alla lingua via più.

Negli ultimi versi della canzone c'è un manifesto rincrescimento per aver risposto a Guidaloste, non sapendolo in vassallaggio del conte:

> Che come non ben saggio
> del suo gran vassallaggio,
> non ad oltraggio già, nè a folle ardire,
> ma sol semplicemente amor pensando,
> risposi al suo piacire. [3]

(1) V. l'art. cit. del TORRACA nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, XI, 4-8, p. 124.

(2) *Lettere di F. Guittone,* Roma, 1745 ed. del Bottari, p. 32.

(3) Il BOTTARI legge *piacere*, con evidente errore, mancando la rima con « ardire. »

E dunque evidente che Guidaloste deve avergli diretto una poesia per sfidarlo a tenzonare con lui, poesia che non ci è rimasta, come non è arrivata fino a noi l'altra, ben più importante e che deve essere stata schiettamente popolare, ch' ei fece per i reggitori di Siena in occasione della presa di Torniella. Ma da tutto l'insieme è ormai chiaro che questo Guidaloste dovette essere un povero giullare o « uomo di corte » della peggiore specie e che godette la grazia del conte di Romena. Forse un giorno il giullare millantatore e attaccabrighe può aver deriso il poeta aretino per i suoi ragionamenti ascetici, e da ciò l'ira di questo contro il misero buffone più mordace e vanitoso che valente in far versi. (1)

Questo giullare pistoiese c'è assai bene descritto nel seguente sonetto di Guittone, con cui questi, già prima che si scusasse colla lettera presso il conte, aveva fieramente risposto all'attacco del meschino vantatore:

> [O] Guidaloste, assai se' lungiamente
> a scola dei cortezi adimorato:
> come villano, e sí desconoscente
> te trova l'omo, e sí mal costumato?
>
> Non apprendesti che catun valente
> tenere dei lo valor suo celato,
> e l'autrui dire; e se alcun mal sente
> defendere e covrire in catun lato!
>
> E tu vai predicando 'n ogni canto
> a' fanciulli, [a'] villani, ed a catono
> che giostre molte ài vinte, e pro' se' manto.

(1) In tal modo intesero la tenzone fra Guidaloste e Guittone, contemporaneamente e all'insaputa l'uno dell'altro, il TORRACA nel suo cit. art. e ACHILLE PELLIZZARI nella *Vita ed opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, 1906, p. 206, n. 3, il quale pure identificò questo Guidaloste col giullare che fece per Siena la cantilena per la presa del castello di Torniella.

Ciascun biasmi e reo tèni, te bono:
onde te pregian matti e credon tanto,
ma galeati saccenti non sono. [1]

Nei documenti si ha memoria in questo tempo di varii Guidalosti: un Guidaloste di Giusto pistoiese ricorda il Gaudenzi [2] all'anno 1262 come ascritto alla matricola della società dei Toschi in Bologna nel quartiere di S. Pietro, un Guidaloste del fu Baroncino è arbitro in una controversia nel novembre del 1248 [3]. Guidaloste di Baldiccione compra una casa nel settembre del 1249 [4], e finalmente è notaro in varii documenti pistoiesi un Guidaloste di Bonaguida. Quale di questi Guidalosti sarà il rimatore pistoiese? La risposta non è punto facile, e noi non possiamo arrischiarci a dare la preferenza ad uno piuttosto che ad un altro, paghi soltanto di aver ricordato alcuni con quel nome, che per il tempo in cui vissero, potrebbero offrire qualche probabilità.

Dovremmo dire a questo punto di Vanni Fucci; ma, nonostante che anche recentemente un illustre studioso di Dante abbia inclinato a ritenere suoi i sonetti che in qualche codice vanno sotto il suo nome [5], è

[1] Do questo sonetto seguendo l'edizione certo non perfetta che ne fece il VALERIANI a Firenze nel 1828, corretta sul cod. Laurenz. Red. 9. È nel vol. II a p. 157, n. CCVI: è anche nel Laurenz. Red. 9, a c. 126 t.

[2] Op. cit. Vol. I, p. 419.

[3] Arch. diplom. di Firenze, *Carte pistoiesi*, pergamena del 18 nov. 1248.

[4] Ivi, pergamena dell'8 sett. 1249.

[5] CHIAPPELLI ALESS., *Dante e Pistoia* (dal vol. *La trilogia di Dante*) nel *Bull. stor. pist.* VI, 4, p. 130 1. Il Chiappelli, non interamente persuaso che quei sonetti siano del Fucci, sospetta che possano attribuirsi a Mula de'Muli e che il trascrittore, dinanzi al nome di questo, abbia pensato all' ingiurioso epiteto che al Fucci dà il divino poeta, e quindi abbia creduto di attribuirli solo per questo al famoso pistoiese. Ma anche questa attribuzione non ha fondamento alcuno nei codici.

da escludersi una simile attribuzione, e il nome del mulo pistoiese, ormai immortale ne' versi danteschi, deve essere tolto dal novero degli antichi poeti di Pistoia.

Fu il primo il Crescimbeni, questo farraginoso e maldestro raccoglitore di notizie erudite, che per aver trovato alcuni sonetti col nome del fiero uomo di parte pistoiese in un codice Chigiano asserì che a lui dovevano appartenere. Dall' *Istoria* del Crescimbeni il sonetto passò nelle *Veglie piacevoli* del Manni (1).

Ma l'esame dei codici non lascia alcun dubbio su ciò. Il son. *Posto m'ho in cor di dir ciò che s'avene*, che il cod. Chigiano L. IV. 131 a c. 768 dà a Vanni Fucci, in tutti gli altri codici che lo contengono o è dato a Bindo Bonichi, come nel cod. Palatino della Bibl. Nazionale di Firenze 200, a c. 44 t, o è anonimo, come nel Laurenz. SS. Annunz. 122, a c. 231, nel Laurenz. pluteo XLII, 28 a c. 35, nel Laurenz.-Palat. 119, a c. 135, nel Laurenz.-Rediano 1844, c. 121 e nel Marucell. C, 135, c. 67 L'Allacci lo attribuisce al Burchiello (2), e come del Burchiello è dato nella raccolta dei sonetti di lui che fu fatta a Londra nel 1757. Se non se ne può determinare con certezza la paternità, certo, come si vede, non è del Pistoiese.

L' altro sonetto *Per me non luchi più né sol né luna*, che il Crescimbeni non dubita di dare al Fucci, (3) perché a questo è dato dal Chigiano predetto, in tutti

(1) Firenze, 1815, Tomo VI, p. 8. Anche il Carducci nel *Compendio della vita di Cino* che prelude all' edizione delle rime di Cino fatta dal Bindi e dal Fanfani, a p. XXXVII parla dei « versi d' arcana tristezza, più limpidi e culti che non molti della seconda metà del trecento, del *ladro alla sagrestia de' belli arredi* », facendo credere che anch' egli li ritenga appartenenti al Pistoiese.

(2) *Poeti antichi*, p. 185.

(3) *St. della volgare poesia*, Vol. III, p. 99.

gli altri codici da me veduti è sempre di anonimo. Infatti è di anonimo nei Riccardiani 1103, c. 133; 1640, c. 39; 1726, c. 142t; 1717, c. 4; e nel Magliabech.-Palatino 518, c. 3. Si dovrebbe dunque fidarsi per darlo al Pistoiese del solo cod. Chigiano L. IV. 131; ma questo codice è indubbiamente del secolo XV, e in parte anche del XVI, e non ha quindi più autorità degli altri che presso a poco allo stesso tempo appartengono. Ma v'è ancora un argomento ben più convincente di questo. Nel Chigiano i due sonetti sono in compagnia di altri due sonetti *Voglia mi viene di stracciarmi i panni* e *In ciò senza portare a chi mi porta* (1), che l' amanuense dà pure al Fucci, mentre al solito nessun altro codice a lui li attribuisce: anzi il secondo dal Vaticano 3793, a c. 156 è dato a Chiaro Davanzati.

Anche il loro schema metrico fa dubitare che siano del Fucci. Infatti sono sonetti caudati, con la coda di tre versi, il primo dei quali è un settenario, e noi sappiamo che questa è la forma più recente del sonetto caudato. (2) Sono sonetti di *noia*, come li chiamano i trattatisti, e non ci pare fossero d' uso frequente nel secolo XIII.

Concludendo mi pare assai probabile l' ipotesi che l' amanuense del Chigiano da quello stesso invincibile desiderio che anche noi avremmo di attribuire questi fieri versi al torvo partigiano pistoiese per la strana corrispondenza che essi hanno col fierissimo animo di lui, quale ci appare dalle pagine dell' Anonimo pistoiese e dai versi di Dante, si sia lasciato trascinare ad attribuirli a lui. Del resto chi conosca un poco le differenze

(1) Per autorità d'altri mss. è però da leggere: *Io vo senza portare a chi mi porta.*

(2) Biadene L., *Morfologia del sonetto* nel *Giorn. di filol. romanza*, IV, p. 77.

dello stile e della lingua nelle varie età, non potrà mai credere di Vanni Fucci i due sonetti, che egli avrebbe dovuto scrivere negli ultimi decenni del secolo XIII. E perché anche per questa parte non rimanga alcun dubbio nell'animo del lettore, riporterò qui per intero i due sonetti, dandone un'edizione possibilmente critica condotta sui codici sopra ricordati. (1)

Per me non luchi più né sol né luna
né la terra per me mai renda frutto,
3 l'aire e l'acqua, e 'l fuoco nel postutto
mi sia incontro e ancora la fortuna.

Ogni pianeta e stella ad una ad una
6 m'offenda e faccia ogni mio senso brutto,
esser non posso più che sia distrutto,
né pene avere più ch' i' m' abbia alcuna.

9 Ond' io vo' viver come l' uom selvaggio,
iscalzo e ignudo in selva dimorare,
e facciami chi vuole onta ed oltraggio.

v. 1 $R^2$ *non lucie* — C ed $R^3$ *non lucha.*
v. 2 $R^1$ *E la terra per me.. non renda* — $R^2$ *e la... non mena* $R^3$ *Né mai...*
v. 3 C *e l'aria* — $R^3$ *il fuocho, l'acqua, l'aria a postutto.*
v. 4 C ed $R^3$ *mi sieno.. e anco* — $R^2$ *contro mi sono.*
v. 5 $R^1$ *a tutte le pianete* — $R^3$ *Ongni celeste stella*
v. 6 $R^2$ *mi spegne e fa* — $R^3$ *m' infonda e tenga sempre in pene o in lutto.*
v. 7 $R^2$ *più ch' io mi sia* — C ed $R^3$ *più ch'io mi sia non posso esser*
v. 8 C *Né sentir pena più ch' io senta* — $R^1$ ed $R^3$ *né aver pena.*
v. 9 C *Io mi vo* — $R^2$ *Ma i' vo' vivere* — $R^3$ *Ma viver voglio*
v. 10 C *e nudo e 'n selva*
v. 11 $R^2$ *facciami pur chi sa.*

(1) Per il son. *Per me non luchi più né sol né luna* mi servirò soprattutto dei codd. Riccardiani citt., confrontandone la lezione con quella del Chigiano. Designo con C quest'ultimo, con $R^1$ il Riccard. 1103, con $R^2$ il Riccard. 1640 e con $R^3$ il Riccard. 1717 In $R^1$ ha il titolo: « Soneto di disperati. » Do per lo più la preferenza fra tutti questi codici ad $R^1$, perché dà una lezione indubbiamente migliore.

12 Peggio ch' io m' abbia non mi può 'ncontrare,
ristorar non mi può april né maggio,
e non è cosa che mi possa atare.

15 Vogliomi disperare
po' ch' ho perduto il ben che sole' aveva
per altrui colpa e non per mio volere.

v. 12 $R^2$ *m' agia* $R^3$ *Che peggio ch'io m' abi.*
v. 13 $R^2$ *Ralegrar* — $R^3$ *Non mi ralegrara* — C *Né rallegrar mi pur.*
v. 14 $R^2$ *et tutto 'l mondo vorre' pericolare* $R^3$ *né altra cosa mi può più.*
v. 15 In C e in $R^4$ manca questo verso — $R^1$ *E non ci vo' più stare.*
v. 16 C *ch' io potea* — $R^3$ *solevo.*
v. 17 $R^2$ e C *Per poco senno* — $R^1$ *per mia sventura.*

*Del medesimo* (1)

Posto m' ho in cor di dir ciò che s' avene,
et e' si sia, e, qual vuol, sia l' affanno,
3 a quel ch' arriva il male e' s' abbi il danno,
e pro' sia di colui ch' arriva il bene.

E s' io avessi allegrezze e avessi pene,
6 et io me l'abbia, e s' io ricevo inganno,
i' mi riceva, e cosí d' anno in anno,
passarò in sin che vita mi sostene.

v. 1 C *conviene.*
v. 2 $R^4$ *Et el se sia qual se sia.*
v. 3 $R^4$ *Che chi aveva mal se n'abia el danno.*
v. 4 C *E 'l pio* $R^4$ *E pro se sia di quel c'aveva bene.*
v. 5 C *o pene.*
v. 7 $R^4$ *Et io ricera.*
v. 8 C *Guidarmi in sin.*

(1) Con questa didascalia il presente sonetto segue in C a c. 768 al son. *Voglia mi viene di stracciarmi i panni* che ha l'identica didascalia ed entrambi seguono al sonetto *Per me non luchi.* Le varie lezioni date dai cdd. sono assai scorrette e prive anche di qualche verso: il C e il Riccard. 1126 (a c. 142 t), che indicheremo con $R^4$ sono quelli che dànno una lezione un po' meno peggiore. Mi servo quindi di questi due, tralasciando gli altri, che poco o nulla mi potrebbero servire. Intendo di rabberciarlo alla meglio, non di darne una perfetta edizione critica. Per le terzine v' è nei cdd. una grande confusione per la disposizione delle rime. Io credo che debbano avere lo stesso schema delle terzine del precedente sonetto, perché, o sia esso di Bindo Bonichi o di altri, è certo dello stesso autore del precedente.

9 E s' io mutassi stato, et io mel muti,
et io mi sia, se sono altrui a noia:
chi mi rifiuta, et ei mi si rifiuti.

12 Et io mi perda, se perdo ogni gioia,
chi non mi vuole atare, non m' aiuti,
e se morir conviemmi, et io mi moia.

15 Se la terra ha le cuoia,
ella sel' abbia, ma pur l' anima mia
di quel che me la diè io vo' che sia.

v. 9 Questo v. manca in R[4] e in altri cdd.
v. 10 R[4] *se so ad altrui noia.*
v. 11 Anche questo v. manca in R[4] e in altri cdd.
v. 12 C *perda* — R[4] *onge giogia* — Questo v. in R[4] è l'undecimo
v. 13 R[4] *attar si non me aiute.*
v. 14 R[4] *me convien.*
v. 15 Questo v. non è in R[4].
v. 16 R[4] *Ch' io non m'en curo* — C *ma l' anima mia.*
v. 17 R[4] *me la diede* — C *vo' pur che sia.*

Dal novero dei poeti pistoiesi dobbiamo escludere anche un Simbuono o Siribuono, giudice da Pistoia, a cui da qualche codice si attribuiscono due canzoni *Spesso di gioia nasce ed incomenza* e *S' eo per cantar potesse convertire* (Val., *Poeti*, II, 82-6). Il cod. Magl. Palat. 418 al n. 65 dà la prima canzone a un Siribuono giudice, ma due altri cdd. assai autorevoli, sebbene meno antichi (1), la dànno a Tommaso da Faenza.

Ma donde mai si desunse che questo Simbuono o Siribuono fosse di Pistoia? Il Moücke (2) e lo Zambrini (3) credettero d' identificare l' autore di queste due

(1) Il Riccard. 2846, a c. 120 e il Chigiano L. VIII. 305. Il Nannucci, *Man. d. letter. ital.*, Vol. I, p. 356 dice che anche altri cdd. chigiani, il cod. Pucci e altri ancora l' assegnano a Tommaso da Faenza.

(2) V. nel cod. Moücke 1490 della Biblioteca governativa di Lucca.

(3) *Opere volgari a stampa del sec. XIII e XIV*, p. 937.

canzoni con quel Si. Gui. da Pistoia di cui si conservano due sonetti nel Laurenz.-Red. 9. Lo Zambrini congetturò che vi fosse stato nel nome dell' autore di quei due sonetti lo scambio assai frequente nei codici antichi fra *ui* ed *iu*, e non ebbe più dubbio che ne fosse autore Simbuono giudice da Pistoia. Cosí per le congetture di quei due valentuomini venne fuori il nome d' un altro rimatore pistoiese e amico di Geri Giannini, a cui è diretto uno dei due sonetti.

Ma è proprio vero che le due canzoni e i due sonetti appartengano a questo giudice pistoiese? Certo la testimonianza del cod. Magl.-Palat., autorevolissimo e antico, farebbe credere che almeno la canzone *Spesso di gioia* a lui appartenesse ; ma il non trovarsi tale attribuzione confermata da altri codici, che per tempo sono assai vicini al Palat., anzi il vederla data a Tommaso da Faenza ci fà pensare che probabilmente essa fu inviata da Tommaso a un Simbuono o Siribuono, il cui nome restò poi solo, senza quello dell' autore che l' inviò. Cosi si ripeté per questa canzone quello che vediamo essere avvenuto in molti altri casi, cioè che il nome del destinatario fu preso per il nome dell' autore. (¹) L'altra canzone, che segue a questa, solo per la sua collocazione si ritenne che appartenesse allo stesso Simbuono.

Più difficile invero è la questione dell' attribuzione dei due sonetti. La congettura che in quel *Si. Gui. da Pistoia*, si debba leggere *Simbuono Giudice da Pistoia*, se

(¹) A Tommaso da Faenza dà senza alcun dubbio questa canzone il TORRACA non solo nella *Lirica italiana nel duecento* e nell' edizione della *Cronaca* del Cantinelli per la ristampa dei *RR. italic. scriptores*, ma anche nel cit. art. *Per la storia letter. del sec. XIII*, p. 120.

può presentare qualche probabilità, non è tale da acquietare ogni dubbio. (1)

Ma chi fu mai questo *Si. Gui. da Pistoia*, a cui sono attribuiti due sonetti nel Laur.-Red. 9? (2) Per quanto abbia pazientemente cercato in documenti pistoiesi non ho potuto trovare nomi che si adattino a queste lettere. E del resto il nome Simbuono è nato da un errore di lettura di Francesco Redi che, avendo dinanzi a sé il Magl.-Pal. 418, lesse non Siribuono, come realmente porta il cod., ma Simbuono (3), e l'errore del Redi fu continuato poi dal Valeriani, dal Villarosa, dal Moücke e dallo Zambrini. Ma potrebbe questo Siribuono giudice essere autore delle due poesie che portano per didascalia le lettere *Si. Gui*? Noi non possiamo arrischiarci a una simile identificazione, che non potrebbe avere alcun fondamento serio di probabilità.

Resta perciò avvolto nelle più fitte tenebre il nome di colui che si nasconde nelle lettere *Si. Gui*; pur nonostante, essendo egli detto chiaramente *da Pistoia* nel Laur.-Red. 9, ragion vuole che ponga le sue rime in questa raccolta.

A ogni modo chi fu mai questo Siribuono? Fu veramente pistoiese? In documenti pistoiesi ho trovato

(1) Prendendo queste lettere *Si. Gui.* per le iniziali del nome dell'autore si potrebbe perfino pensare a Sinibuldi Guittoncino. Ma sarebbe assai strano che Cino fosse designato in tal modo, soprattutto poi seguendo l'uso tutto moderno di anteporre il nome della famiglia. E inoltre quei versi sono ben lontani dalla limpidezza e dalla levigatezza di quelli dell'amoroso messer Cino.

(2) V. T. Casini, *Il Canzon. Laur.-Red.* 9, Bologna, 1900, pp. 324, 332.

(3) *Poesie di Francesco Redi con le Annotazioni al Bacco in Toscana*, Firenze, 1859, pp. 330 e sgg.

più volte questo nome, ma non ho trovato mai nessun Siribuono giudice.

Ma tale questione ha ben poca importanza, perché a ogni modo costui sarebbe sempre il destinatario e non l' autore della canzone che è indubbiamente opera di Tommaso da Faenza, né possiamo crederlo autore dei sonetti a Geri Giannini, di cui non è per ora possibile determinare la paternità.

Un Siribuono giudice da Pistoia non può dunque trovar posto nella schiera, ormai troppo assottigliata, dei rimatori pistoiesi del secolo XIII. (1)

Liberato così il terreno dalle male piante che si erano abbarbicate sul tronco dell' antichissima nostra poesia volgare, veniamo ora a dir qualcosa delle umili talle, da cui essa germogliò poi rigogliosa e bella.

Di Meo Abbracciavacca scarsissime notizie dettero lo Zaccaria (2) e il Ciampi: (3) l' Allacci ne sbagliò perfino il nome, perchè gli parve, com'è realmente, alquanto strano, e lo chiamò Braccio Vacca. (4) Il Franchi lo fa

(1) Vedo con piacere che a identici resultati è venuto, esaminando in una breve nota questa questione, il dott. Santorre Debenedetti in un suo recente articolo che gentilmente ha voluto comunicarmi (*Un trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale* estr. dagli *Studi medievali* diretti da F. Novati e da R. Renier, Torino, Loescher, 1906, vol. II fasc. 1°, pp. 69, n. 2). Egli osserva che il nome Gui s' incontra in documenti antichi, ma purtroppo ho dovuto constatare che non è in documenti pistoiesi.

(2) *Biblioth. Pistor.*, Torino 1752 : dice solo che fiori intorno al 1250, e lo crede della famiglia Guidotti.

(3) *Memorie di Cino*, p. 107.

(4) *Indice*, p. 46. Abbraccia Vacca è detto nel Vat. 4823, innanzi a un suo sonetto.

appartenere alla famiglia Guidotti, solo perchè suo nonno fu un Guidotto. [1]

Fu invece dei Ranghiatici, perché appartenente a questa famiglia è detto un suo figlio Iacopo, il quale nel 1313 apparisce come arbitro ad aggiustare certe controversie. [2] Nell' atto che lo riguarda è designato così: « In discretum et sapientem virum dominum Iacobum condam Bartholomei Abbracciavache de Ranghiaticis de Pistorio legum doctorem. »

Erano nobili o popolani? L' Arferuoli, storico assai preciso e autorevole, enumerando le principali famiglie di Pistoia sul cadere del secolo XIII, ricorda fra le famiglie di secondo grado i Ranghiatici di Casale. [3] Probabilmente appartennero a quella piccola aristocrazia di campagna o dei Lambardi o cattani, che vediamo ancora numerosa nel contado pistoiese nel secolo. XIII [4]. Se siano venuti in città per trasferimento volontario o coatto, è difficile saperlo; ma è certo che della loro piccola nobiltà rurale essi persero subito le tracce, e, ogni volta che qualcuno di loro si trova ricordato nei documenti, non ha dinanzi al suo nome il *dominus* distintivo della nobiltà, solo Iacopo di Bartolomeo, come abbiamo veduto, lo ha, ma è un uomo di legge. Probabilmente,

(1) *Priorista*, nell'Arch. Com. di Pistoia, lett. G. Si noti però che di alcuni di loro parla anche al casato Ranghiatici, tra i quali forse pone qualcuno dei Guidotti, come Buonaviene di Guidotto e un Guglielmo di Guidotto, il primo della parrocchia di S. Pietro Maggiore, il secondo abitante in Porta Caldatica, non appartenenti quindi ai Ranghiatici, che pare, come vedremo, avessero le case nella parrocchia di S. Bartolomeo.

(2) Arch. diplom. di Firenze, pergamena del 24 dec. 1313, rogata da Vicino del fu Giunta.

(3) Arch. Capit. di Pistoia, *Hist.* mss. citt. vol. I, p. 259.

(4) V. nel *Liber focorum* pistoiese del 1255, ed. dallo ZDEKAUER, in *Stat. et Ordin. Pop. Pistor.*, Hoepli, 1891, prefaz. p. LXIX.

e ne vedremo le prove nel fatto che alcuni di loro furono cambiatori, i Ranghiatici appartennero a quei popolani che in Pistoia tenevano il posto, sebbene fossero assai meno ricchi e potenti, del popolo grasso fiorentino.

Del padre del nostro, Abbracciavacca di Guidotto, si ha memoria fino dal 1237, quando, con Schiettino di Cognoscente, fu console dei cambiatori. (1) In quello stesso anno dovette appartenere al Consiglio del popolo, perché gli Statuti del 1177 volevano che i consoli dei mercanti e dei cambiatori facessero parte di quel Consiglio. (2) Poco dopo, nel 1241, è camarlingo del cómune di Pistoia, e come tale è testimone a un atto del 6 luglio di quell'anno. (3) In questo ufficio appare ancora nel 1245, quando i Pistoiesi mandarono in aiuto di Federico II alcune squadre di soldati; per mantenere queste milizie furono fatti sborsare 875 fiorini dai camarlinghi Accorso d'Agonetto e Abbracciavacca di Guidotto. (4) È operaio di S. Iacopo nel 1258, e come tale appare in varii strumenti di quell'anno. (5) È degli Anziani nel

(1) « In X nomine amen. Bonaiuncta Ciabatte et Gratia Bonaccursi et Salutatus q. dicti Bonaccursi de Ronco et quillibet eorum in solidum confitentur se habere in affictum ab Abbracciavacca Guidocti et Schiettino Cognoscentis, consulibus Campsorum pistoriensium..... Kal. Aprilis MCCXXXVII » (Arch. Com. di Pistoia, Opera di S. Iacopo, *Libro 1 di contr. e testam. dal 1185 al 1385*, n. 31, c. 9). In quell'anno apparisce come teste in un atto del 31 ottobre (*Lib. Censuum*, ed. cit. p. 213).

(2) *Statuti* citt. ed. dal BERLAN, p. 110.

(3) *Liber Censuum*, ed. cit., p. 227.

(4) ARFERUOLI, *Hist.* mss. citt., c. 200.

(5) In X nomine amen. Useppus pellicciarius q. Guidi de cappella S. Marie presbiteri Anselmi confessus fuit in veritate coram me Alexandro not.° se reddere et prestare consuevisse semel et pluribus vicibus intra Abbracciavaccam q. Guidocti et Rainerium q. Legerii operarios opere S.cti Iacobi maioris ec-

1265, come si desume da una pergamena, oggi non più esistente, ma che fu vista dal Franchi. Si trattava di dare una grossa somma di denaro agli Anziani, togliendola dal tesoro dell' Opera di S. Iacopo: v' è la nota degli Anziani, e fra questi figura Abbracciavacca di Guidotto. (1)

Dopo questo tempo non si ha più alcuna notizia di lui. Ne fu fratello, e quindi zio del nostro, Forese, che è ricordato insieme coll' Abbracciavacca in un atto del primo settembre 1258. (2) A questo fratello l' Abbracciavacca aveva fatto un grosso imprestito nel 1238 (3). Nulla ci vieta di ritenere che questo Forese di Guidotto

clesie civit. pistorii... » Riconosce il suo debito contratto coll' opera fino dal tempo di quelli operai. L' atto è in copia fatta il 12 gennaio 1812 (Opera di S. Iacopo, n. 31, c. 8). Un' altra consimile confessione di debito per un affitto è fatta da un « Marcus marmorarius q. Rustichelli » a quei due operai di S. Iacopo in un atto del 10 aprile 1258 (ivi, c. 10). Appaiono i nomi di questi operai in atti dello stesso anno pure il 10 aprile (c. 14) e l' 8 maggio (c. 16). Altri atti ricordanti l' Abbracciavacca operaio di S. Iacopo nel 1258 sono in pergamene dell' Archivio di Stato di Firenze di quell' anno.

(1) Di questa pergamena il FRANCHI dà il contenuto con i particolari qui riferiti nella minuta del *Priorista* che è nella Bibl. Forteguerri di Pistoia.

(2) Libro di S. Iacopo cit. c. 17. Ivi un « Grazia seu Bonagratia q. Fanelli de Canapale et nunc moratus in cappella Sancte Marie » confessa di dover dare una somma per affitto d' una casa e d' un terreno a Forese e Abbracciavacca, fratelli e figli di Guidotto. Si trattava d' una casa sul fiume Brana, « quam tenet ad affictum dictus Gratia a dicto Forese et Abbracciavacca fratribus et filiis q. Guidocti et a Cristiano Simonis. »

(3) Arch. diplomat. di Firenze, pergam. del 25 gennaio 1238. È in pessimo stato, e a mala pena si riesce a capirne qualcosa. Ne risulta che Forese di Guidotto fa con altri una confessione di debito ad Abbracciavacca di Guidotto, a Rainerio di Regale e a un altro di cui non si legge chiaro il nome. Trattavasi, come si vede, d' un imprestito fatto da questi ultimi, che dovevano probabilmente costituire una piccola società bancaria.

sia quello stesso che con altri membri del Consiglio di Pistoia il 25 giugno 1228 fece un giuramento ai Fiorentini, secondo la proposta del cardinale Goffredo. (1)

Ma se le notizie sono abbondanti sul padre e sullo zio, sono altrettanto scarse sul nostro Meo, forse perché poco, secondo me, rimase in Pistoia, come apparisce da un sonetto che fra Guittone d'Arezzo, con cui lo vediamo in amicizia e in corrispondenza poetica ed epistolare, gli diresse:

Lo nom' al vero fatt' à parentado, (2)
le vacche par che t' abbian abbracciato, (3)
3 o ver che t' àn le streghe amaliato,
tanto da lunga se' partito [u] vado. (4)

Zara dirieto m' à gittato 'l dado, (5)
6 ciò non serea, se l' avesse grappato.
allegro son tu, Meo, che se' tornato,
se pelegrin fusti, ciò m' è a grado. (6)

(1) P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895, p. 210.

(2) Do questo sonetto secondo la lezione del cod. Laurenz-Red. 9 (ed. dal Casini, Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1900, p. 300 al n. CCCIV): vi faccio solo lievi modificazioni, tenendo presente l' ediz. che ne fece il Valeriani, *Poeti*, II, 14.

(3) È evidente che scherza sullo strano nome del nostro rimatore.

(4) Questo v. già accenna a un lungo viaggio di Meo.

(5) Il dado è sogg., e quindi a me pare sia questo il senso: « Il dado m' ha gittato la zara di dietro. » Si pensi che *zara* o *azara* (dall' arabo *assahar*) si dicevano i numeri peggiori che non potevano venire facilmente, quindi i numeri 3, 4, 7 e 18. Non si contavano nemmeno, ma venivano computati soltanto come zeri (L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secc. XIII e XIV* in *Arch. Stor. Ital.* del 1886, disp. 4ª, p. 25): onde la parola *zara* aveva un senso di malaugurio. Quindi così intendo: « Il dado m' ha gittato zara, ho perduto, e ciò non sarebbe accaduto, se non mi fossi lasciato sfuggire dalle dita il dado. »

(6) Qui, ancora più esplicitamente che sopra, si allude a un viaggio o, forse anche, a un pellegrinaggio di Meo.

9 Non credo nato fusti da Pistoia; (1)
ma da Pistoia fu la tua venuta,
sí tardo movimento far ti sento. (2)

12 Natura ten pur di mulin da vento:
niun loco mostra sempre tua par[t]uta: (3)
chi sol' è a sè, non vive senza noia.

In questa terzina finale mi par chiaro che si accenni non ad uno soltanto, ma a piú viaggi del nostro, anzi a una sua costante abitudine di viaggiare e di non far lunga dimora in alcun luogo, tanto che Guittone, con amichevole rimprovero, dice che aveva la natura dei mulini a vento, e lo avverte che chi suol vivere cosí solo, vive con poca contentezza.

In questi viaggi ebbe forse agio di conoscere altri numerosi poeti, coi quali lo vediamo in corrispondenza poetica ed epistolare, come Monte Andrea di Firenze, Bindo di Alessio Donati, pure fiorentino, che poetava nel 1270, (4) il lucchese Dotto Reali, (5) e Finfo Del

(1) Si ricordi che gli antichi intesero che il nome di Pistoia venisse da *peste*. Cfr. la *Fiorita d' Armannino*, cc. 184 t e 185 r., ove il Bolognese narra che Pistoia fu fondata dai superstiti dell' esercito di Catilina: « E ancora cosí si chiama, la quale nei suoi fatti dapoi è seguito el nome d' avere pistolenze e tribulazioni. »

(2) Non so che cosa vogliano precisamente significare questi due versi. Forse vogliono dire, scherzando sul nome della città nativa di Meo, che veniva da un luogo ove era la peste, e perciò si muoveva con molta lentezza?

(3) In nessun luogo si ha notizia della tua partenza, tanto tu passi da un luogo in un altro, in moto continuo, come i mulini a vento.

(4) Al Donati diresse un sonetto e una lettera.

(5) Gli diresse un sonetto e una lettera, che è fra quelle di Guittone, e fu anche riprodotta in miglior lezione dal MONACI nella *Crestom. ital. dei primi sec.*, Città di Castello, Lapi, 1897, fasc. 2°, p. 193.

Buono, (1) tutti guittoniani. Deve aver dimorato assai a Firenze, dove probabilmente conobbe non pochi di questi seguaci di Guittone, e ne divenne amico.

Era certo in Firenze, quando Dotto Reali, mandandogli una lettera, accompagnata da un sonetto, lo pregava a mostrar questo « a frate Gaddo e a Finfo », che era probabilmente Finfo Del Buono.

Anche a Pisa sembra abbia a lungo dimorato, se è lui quel Meo di cui parla Guittone nei seguenti versi:

> O Giacomo, Giovanni amici, e Meo,
> mi piace ogni dir meo
> interpretare e difendere in Pisa
> deggiate a vostra guisa,
> e come piace voi, mel calognate. (2)

È probabile che anche Meo sia stato mercante e cambiatore, ché tale mestiere sembra tradizionale nella sua famiglia. Un figlio suo, Forese, nel 1304 è nella banca degli Ammannati in Pistoia, (3) e il padre, come ormai abbiamo visto da parecchi documenti, esercitò per tutta la vita questo mestiere.

Parteggiò il nostro rimatore nei turbolenti moti che verso la fine del secolo XIII agitarono tanto Pi-

(1) Il Finfo, che Dotto Reali nella cit. lett. a Meo prega di salutare è, credo, il rimatore Finfo Del Buono Guido Neri di Firenze: questo Fiorentino e frate Gaddo, che il Reali pure prega di salutare, sono da identificarsi probabilmente con quelli stessi a cui Guittone scrisse lettere piene di avvertimenti morali (Cfr. specialmente la lett. XX della cit. ed. del BOTTARI).

(2) Canz. VI commiato, nella cit ed. del VALERIANI Questa sua dimora in Pisa ci spiegherebbe la grande affinità che vedremo essere fra le sue rime e quelle del gruppo dei rimatori pisani. È certo che Guittone d'Arezzo dimorò assai a lungo in Pisa e vi strinse molte amicizie (Cfr. A. PELLIZZARI, Op. cit. p. 23).

(3) ARFERUOLI, *Hist.*, mss. citt., c. 277.

stoia? Noi non abbiamo alcuna notizia sicura di ciò, ma da varii indizi possiamo desumere che dovette essere di parte ghibellina, avendo appartenuto a questa fazione tutta la sua famiglia. Il padre lo vediamo nei pubblici ufficii, finché in Pistoia domina la parte ghibellina, né più si trova alcuno di loro negli ufficii dopo il 1267, né alcuno de' Ranghiatici è tra coloro che in quell'anno giurano fedeltà all' Angioino, (1) quando questi, fatta prevalere in Pistoia la parte guelfa, voleva il governo di questa nella città e nel contado.

Il figlio del nostro rimatore, Forese, ci appare già prima del 1304 ribelle alla Chiesa, perché l' Arferuoli, dopo avere enumerato molti di coloro che facevano parte della ragione degli Ammannati, dice che costoro, « volendo liberarsi da processi, da sentenze, bandi contro di lei (*la Banca*) in particolare et in universale contro a tutti quei Pistolesi inobbedienti, che si trovavano in quel tempo in Pistoia, pubblicati da Mons. Fra Matteo Cardinale d' Acquasparta, mandato legato in Toscana l'anno 1301 da Bonifatio ottavo, et accomodare lo stato di detta ragione, et per quello si vede haveva patito stremamente in quel tempo, e forse corso pericolo di fallimento, supplicano a Benedetto XI, successore di Bonifatio, et il tenore della supplica conteneva precisamente l'assolutione delle scomuniche dette...» (2)

Lo stesso Forese troviamo il 9 marzo del 1311 tra i fuorusciti ghibellini bianchi in Pisa, radunati nella chiesa di S. Margherita per sopperire alle spese della guerra che un pistoiese Simone de' Reali, Vicario generale di tutta la Lunigiana per Arrrigo VII, dirigeva alla testa de' fuorusciti pistoiesi. Ora, essendosi costui

(1) *Liber censuum*, c. 189t.

(2) ARFERUOLI, *Hist.* mss. citt., l. c.

allontanato da Pisa per seguire l'Imperatore, questi aveva dato loro per duce Gian Donato di Picchioso Reali, suo consorto. Costui radunò i fuorusciti ghibellini di Pistoia, i quali stabilirono di allibrarsi, come si diceva, imponendosi un dazio, e tra gli eletti per la riscossione troviamo per la Porta Guidi il figlio del nostro rimatore (1). È qui dunque palese e il partito a cui questi aderiva, e a cui probabilmente avrà aderito anche il padre suo, e il quartiere in cui abitavano i Ranghiatici.

Che il Nostro sia stato in esilio, non credo; almeno non lo era, quando nel sonetto di risposta a quello, più volte citato, di Guittone disse:

> Se dai boni bizogno mi fa rado,
> doglo piò se ne fosse bandeggiato.

Ma se non avrà dovuto mettersi anch' egli per gli amari passi dell' esilio, certo deve avere assai sofferto a causa della famiglia a cui apparteneva, se ad amarezze e a dolori sofferti per tal motivo alludono, come a me pare, i seguenti versi del medesimo sonetto:

> Vacche nè tora piò neente bado,
> che per li tempi assai m' àn corneggiato.

Nella sua vita raminga pare abbia fatto anche un lungo viaggio in Francia, come mi sembra di dover dedurre dai due vv. che seguono a quelli citati:

> Fate nè stregha non m'ave allacciato;
> ma la francesca gente non privado.

« Privado » qui ha indubbiamente il senso di « cittadino », (2) e la quartina quindi deve intendersi così:

(1) Arferuoli, *Hist.* cit., vol. I, an. 1311.

(2) Cfr. il *Vocabolario* Tommaseo-Bellini che registra questo significato con esempi del secolo XIII. L' usa in tal senso l'Ab-

« Io non guardo più né a vacche, né a tori (Guittone aveva, si ricordi, scherzato sul curioso nome dell' Abbracciavacca), assai m'hanno ferito colle corna, né fate né streghe m' hanno allacciato, ma i Francesi non mi hanno più loro cittadino. » Ora i documenti da noi veduti frequentemente ci parlano di Pistoiesi andati a commerciare nelle parti di Francia, [1] nelle fiere di Sciampagna, a Nîmes e in Avignone [2]. Nulla ci vieta dunque di credere che il Nostro sia stato una o più volte in Francia a commerciare, sebbene però sembri che gli affari gli andassero poco bene, poiché dice a Guittone:

> Sacciate, nato fui da strettoia,
> Quando dibatto piò, stringe, non muta
> La rota di fortuna mio tormento.

Quando morí? I documenti non ce lo dicono; ma certo non era più tra i vivi nel 1313, perché in quell' anno è ricordato come già defunto nell' atto citato, in cui si parla dell' altro suo figlio giurista Iacopo.

Il Ciampi lo credé ancora vivo nel 1311, [3] ma è questo un evidente errore, nato da frettolosa lettura d' un documento del nostro Archivio Comunale. Nel libro secondo dell' Opera di S. Iacopo, a c. 65 è un do-

bracciavacca stesso in una lettera a Guittone: « che porge e sovvene a' privadi e a' strangi. » V. nelle *Lett. di Fra Guittone* citt. (ed. Bottari).

(1) V. L. Zdekauer, *Breve et ordin. populi Pistorii, anni MCCXXXIV*, Mediol. Hoepli, 1891: « Duae præcipue artes in actis publicis pistoriensibus saec. XIII redeunt, artes mercatorum et campsorum... has artes... non minimi momenti fuisse in regenda re pubblica verosimile est... Hae artes multum et continuum commercium habuisse videntur cum partibus Franciae.... » (Praefatio, p. LIV).

(2) V. nel *Giorn. Stor. degli Archivi Toscani*, an. 1857, disp. 3a i docc. riguardanti il commercio dei Fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV, raccolti da P. Berti.

(3) *Memorie di Cino*, citt., p. 107.

cumento in copia, ove sono ricordati come operai di quell'opera « Abbracciavacca q. Guidocti » e « Rainerius q. Legerii. » L'atto rogato da Alessandro D'Andrea ha la data « X Kalendas Ian.ii MCCCLVIII » : è poi confermato e sottoscritto da un altro notaro, Aliotto di Fardino, il 12 di gennaio del MCCCXII, ind. X (in stile fiorentino, quindi nel 1311). Il Ciampi, letto nel testo il nome dell'Abbracciavacca, vide in fondo la data, e non s'accorse che quella era la data della copia. E poi come non pensare che sia per lo meno strano che il figlio sia ricordato solo col nome del padre, senza il suo nome individuale di Meo? E ancora come si potrebbe credere che Meo vivesse ai tempi di Cino, se nei suoi versi, così rozzi e pedissequamente imitanti il fare pesante e goffo di Guittone, nulla v'è che accenni alla maniera più culta ed elegante di Cino? (1) La famiglia si estinse poco dopo la metà del secolo XIV, perché nessuno di loro si trova ricordato nei documenti, se non che un Mone di Guidotto de' Ranghiatici, che è dichiarato ribelle nel novembre del 1355, in parrocchia di S. Bartolomeo. (2)

(1) Si aggiunga a questi argomenti l'altro non meno importante che nel *Prior.* del Franchi non si trova registrato che Meo Abbracciavacca sia stato operaio di S. Iacopo nel 1311. Invece nel cit. libro secondo dell'Opera di S. Iacopo trovo in parecchi documenti in qualità di operai di quell'opera nel 1311 e per alcuni mesi anche del 1312, Puccio di Gottolo e Tancredi di Vanni di Giusto. Gli operai dell'anno precedente furono Michele di Bartolomeo e Guglielmo di Bartolomeo. Se si dovesse giudicare soltanto dallo stile dei suoi versi, si dovrebbe anche ritenere che fosse anteriore a Lemmo Orlandi, che ci apparisce un po' più raggentilito di lui, e siccome vedremo che Lemmo morì nel 1294, se ne dovrebbe concludere che il nostro rimatore potrebbe esser morto prima dell'ultimo decennio del sec. XIII. E questo mi sembra assai probabile, sebbene, come ho detto, i documenti tacciano affatto.

(2) FRANCHI, *Prior.*, cit. R.

***

Di Lemmo Orlandi il cod. Laur.-Red. 9 dà cosí il nome: « Lemmo di Giovanni d'Orlando »: e, dietro questa precisa e autorevole indicazione, mi è stato possibile rintracciarne sicure notizie.

La sua famiglia derivava da Carmignano, castello che i Pistoiesi avevano tolto ai Fiorentini, e dove nel 1255 era ancora un Falcone di Rolando. (1) Un Gentile di Rolando è del Consiglio del popolo di Pistoia nell'aprile del 1279. (2) Altri di quella famiglia, che il Franchi ha erroneamente detta dei Rolandi, mentre non ebbe mai un casato speciale, parteciparono agli ufficii del Comune pistoiese, ma tutti dopo il 1267. Più degli altri ebbe parte nelle cose della sua città Falcone di Rolando che, se non è zio del nostro, appartiene, a quel che pare, alla sua famiglia. Questi è del Consiglio proprio nel 1267 col suo cugino Gentile di Salomone. (3) Se questo Falcone di Rolando è quello stesso che nel 1255 era ancora a Carmignano, bisognerebbe credere che poco dopo quell' anno la sua famiglia si fosse recata da quel castello in Pistoia. È del Consiglio del popolo per il quartiere di Porta Lucchese nel 1287, (4) e di nuovo il 21 aprile del 1279: (5) come notaro apparisce in moltissimi atti

(1) Arch. Com. di Pistoia, Sala IX *Liber finium*, c. 8 t., ove questo Falcone è detto « Falcone not. »

(2) *Liber censuum*, ed cit. p. 256.

(3) Ivi, c. 190.

(4) Archivio Comun. di Pistoia, *Prior.* del Franchi, che cita il *Liber Statut.* del 1270, c. 63.

(5) *Liber censuum*, c. 381. In un atto del 15 gennaio 1293 (Arch. Capit. di Pistoia, L, 144) è ricordato con due suoi figliuoli, Bertino e Lando. In un altro atto del 14 giugno 1306 (Arch. Comun. di Pistoia, *Proc. civili*, 1300-1400, sala I, sono ricordati atti di lui, ed altri suoi atti sono sul *Liber censuum*, passim.)

fino verso il 1306 [1]. È notaro del Comune nel 1274, [2] e vice podestà in luogo di Buonavolta di m. Giandonato de' Malevolti da Bologna nel 1288. [3] Era procuratore e socio del Cancelliere del Comune il 24 agosto del 1301 [4]. Abitava e aveva delle case nel quartiere di Porta Lucchese. [5]

Avo di Lemmo è un Rolando di Oddo che nel 1227 doveva pagare certi denari a deputati del comune di Pistoia per case che aveva comprato in Carmignano [6], e che nel 1228 fu tra i consiglieri del popolo di Pistoia che giurarono concordia coi Fiorentini, secondo l'accordo fatto dal cardinal Goffredo [7]. Viveva ancora nel 1234 [8], ma non era più tra i vivi nel 1266, perché in un atto di pagamento di un fitto il primo settembre di quel-

(1) Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, *Contratti e bandi*, n. 1, a c. 74 t.

(2) V. nel *Liber censuum*, passim a questo anno. Il primo atto da lui rogato che abbia veduto è del 1270 in una pergamena dell'Arch. diplom. di Firenze colla data del 17 nov. di quell'anno.

(3) Arch. Capit. di Pistoia, *Prior*. dell' Arferuoli, R.

(4) Arch. Comun. di Pistoia, *Prior* del Franchi, R. c. 84. Fece una riforma dell' opera di S. Iacopo

(5) Arch. Capit. di Pistoia, L 144. Con atto dell' 8 gennaio 1283 « Falcone q. Rolandi » vende a « Stancollo q. dñi Taviani » «....unam domum in porta lucensi. » Fratello di Falcone e quindi probabilmente altro zio del nostro Lemmo fu un Cosa di Rolando prete, di cui è memoria in un atto del 1251 (Arch. del Subeconomato di Pistoia, H, 217 a c. 31t.) e che è bandito il 15 novembre del 1284 (Arch. com. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, *Bandi e contratti*, n. 2, c. 315t.)

(6) *Liber censuum*, ed cit., p. 193.

(7) P. Santini, *Docum. dell'ant. costituz. del comune di Firenze*. Firenze, Vieusseux, 1895, p. 210.

(8) Arch. Comun. di Pistoia, protocollo di Meo del Conte nella sala IV, c. 10: è arbitro insieme con altri in un atto del 8 agosto.

l'anno suo figlio Giovanni è ricordato cosí : « Iohannes q. Rolandi de Oddo. » [1]

Da questo Giovanni di Rolando di Oddo nacque il nostro rimatore. L'anno della nascita fortunatamente abbiamo potuto stabilirlo da un atto di procura, con cui suo padre, dimorante allora a Pisa insieme col figlio, nel 1278 incarica a nome suo e di suo figlio, « eiusdem Iohannis iussu » Micco di Oddo, certamente, come si vede, zio di Giovanni, di contrarre matrimonio fra Guglielmo e Sobilia, figlia di Picchio d'Inghilberto [2]. Dun-

[1] Quest'atto è in una pergamena del primo sett. 1266, di cui si conserva il transunto in una *Filza di fogli attinenti alle cartepecore rimesse all' Archivio diplom. di Firenze*, n. 144 che è nell' Arch. Comun. di Pistoia, sala ultima; ma questa pergamena non si trova nell' Arch. diplom. di Firenze, ove dovrebbe essere passata.

[2] In X nomine amen. Iohannes q. Rolandi civis pistor. una cum Guillielmo suo filio et dictus Guillielmus eiusdem Iohannis iussu simul cum dicto suo padre et quorumlibet eorum in solidum fecerunt, constituerunt atque ordinaverunt eorum et cuiuslibet eorum dñm Michum q. Oddi licet absentem procuratorem actorem et certum nuntium ad contrahenda sponsalia cum dña Sobilia dicta Bilia filia Picchj Inghilberti de Pist. seu cum dicto picchio, predicta eius filia et etiam ad consentiendum in eam matrimoniali effectu et per matrimonium contrahendo intra dictum Guillielmum et dictam dñm Biliam et ad iurandum super animam dictorum Iohannis et Guill. de dictis sponsalibus et matrimonio complendo et perficiendo et obligationes, promissiones et pacta inienda, facienda et permittenda et recipienda que preterea videbuntur dicto dño Micco picchio predicto.. (*omissis*). Actum pisis in ecclesia veteris beati francisci fratrum minorum coram fratre Ubaldo Andree diologuardi de Pistor. guardiano fratrum minorum, fratre Bartolo de Calci, fratre Orlandino de arcula de dicto ordine, fardo et pandelino q. dñi Simonis et Andrea q. torsellini ad hoc rogatis et vocatis a. d. a nativitate MCCLXXVIII, ind. III, die prima intrantis mensis febr. Il doc. è rogato da Iacopo di Giunta Villani. (Arch. diplom. di Firenze, *Carte pistoiesi*).

que nel 1278 aveva ancora bisogno del consenso del padre per contrarre matrimonio. Ma l'anno seguente Giovanni fa un altro atto di procura a suo figlio per una donazione che voleva fare, in occasione delle nozze, a Sobilia, sua nuora (1). Ora gli statuti pistoiesi volevano che solo a 19 anni compiuti uno potesse fare da procuratore o comparire in altro modo in atti legali (2). Il nostro rimatore dunque era nato intorno al 1260.

Era certamente di famiglia popolana, e ciò apparisce con tutta evidenza dal fatto che Salomone di Rolando, che, a quel che sembra, (3) appartiene alla stessa famiglia, e che nel 1237 è fra gli ostaggi custoditi a Firenze per far cessare le discordie pistoiesi, è ricordato insieme con altri « homines de parte populi », (4) e anche altrove apparisce in una carta di concordia fatta

(1) In eterni dei nomine amen. — Ex hoc pubblico istrumento fit omnibus notum quod Iohannes q. Orlandi de pist. costituit, fecit atque ordinavit Guilielmum filium suum licet absentem suum verum et legiptimum procuratorem et certum nuncium ad donandum per nuptias dn̄e Sobilie sponse seu uxori dicti Guilielmi filie pichij Inghilberti et nurus dicti Iohannis nomine mete extimate quindecim librarum per unum petium terre cum vinea positum in comitatu pistorii in loco dicto *omine marso*... (*omissis*) — Ratum pisis....... dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo septuagesimo nono indictione septima pridie Kl. novembris. » L'atto è rogato da « Berardus filius q. Lamberti de Cascina. » (Arch. diplom. di Firenze, perg. del 31 ott. 1279).

(2) Zdekauer, *Stat. potest. communis Pistorii*, cit. p. 61: al n. XVIII *de aetate legiptima* è detto : « Legiptimam etatem dicimus et interpetramus XVIIII completorum in omnibus negotiis et contentionibus. »

(3) Infatti il Franchi nel cit. *Prior.* lo annovera fra i membri della famiglia Rolandi.

(4) Zdekauer, Op. cit., prefaz. Il doc. è tratto dal *Liber censuum*, c. 105, segn. 3 agosto 1237.

« inter homines populi et militum », ed è tra i popolari. È anche uno dei popolari che compilano lo statuto del 1253. (1)

Pare che la famiglia non fosse molto denarosa, e infatti il padre versava in gravi strettezze, se nel 1269 non poté pagare certi fitti alla canonica di S. Zeno, per cui il giudice delle cause di Pistoia fu costretto ad aggiudicare i beni di lui alla canonica per la somma corrispondente al debito, dichiarandolo inoltre decaduto dal fitto. (2)

Lemmo ebbe dalla moglie Sobilia nel 1283 un figlio, Vanni, e l'anno dopo una figlia, Frosina. (3) Abitò in cappella di S. Michele in Bonaccio nell' antico quartiere di Porta Gaialdatica (4).

Fu amico di Cino da Pistoia, come asserí lo Zaccaria, e dietro l'autorità di questo il Chiappelli? (5) L'af-

(1) Ivi, prefaz. p. XXX, da un doc. tratto dal cod. 29 dell'Op. di S. Iacopo (s. numer.), che ha la data 14 giugno 1253.

(2) Arch. diplom. di Firenze, *Carte pist.*, pergamena del 6 giugno 1269.

(3) « In X nomine amen. Vannes et Frosina fratres et filii q. Guilielmi Iohannis Rolandi asserentes se puberes. Ita quod dictus Vannes asseruit se maiorem annis XIIII et dicta Frosina se esse maiorem XIII annis (*omissis*), fanno fede e quetanza a Picchio, chè n'era tutore, per l'amministrazione dei loro beni: « A. d. millesimo ducentesimo nonagesimo septimo Ind. X die IIII mensis febr. (Arch. diplom. di Firenze, pergamena del 4 febbr. 1297).

(4) Arch. diplom. di Firenze, perg. del 3 maggio 1295, in cui Picchio del fu Inghilberto, tutore dei figli del fu Lelmo di Giovanni, *della cappella di S. Michele in Bonaccio*, fa l'inventario dei beni dei suoi pupilli e lo presenta al giudice delle cause civili di Pistoia.

(5) *Biblioth. pistor.* p. 213 e L. CHIAPPELLI, *Vita e opere giurid. di Cino*, p. 18. Il CAPPONI nella sua *Biografia pistoiese*, lavorando di fantasia, non solo lo dice amico di Cino, ma ag-

formazione poggia sul fatto che il pistoiese Niccolò Pilli, nell'edizione che fece delle rime di Cino, pubblicò il sonetto che a Cino certamente appartiene: « Cercando di trovar minera in oro, » come indirizzato a Lemmo da Pistoia, (1) ma veramente non si comprende come abbia potuto il Pilli crederlo diretto al rimatore pistoiese, se in nessuno dei codici che lo contengono è diretto a lui (2).

Flaminio Pellegrini (3) e Umberto Nottola (4) credono che sia diretto a Dante, mentre il Persico-Cavalcanti, (5) Oddone Zenatti (6) e il Torraca (7) lo ritengono diretto al Malaspina, a cui lo dà chiaramente il cod. Laurenz.-Red. 189. Al sonetto di Cino rispose Dante coll'altro « Degno fa vui trovare ogni tesoro. » Comunque sia, è da escludersi affatto che sia stato diretto da Cino al nostro Lemmo.

Inoltre si oppone a che si possa crederlo diretto a

giunge che tra le rime di questo: « si leggono vari sonetti a lui scritti, pieni di segni di affetto e di confidenza. » Né io, né altri, ch'io sappia, li ha mai veduti.

(1) Ed. di Roma del Blado, del 1555. Questa falsa didascalia rimase così nella volgata, cioè nelle edizioni di Faustino Tasso, del Ciampi e del Bindi e Fanfani.

(2) I cdd. che portano questo son. di Cino sono: il Laurenz.-Red. 189; il Casanat. d, V, 5; il Bologn.-Univers, 1289; il Chig. L, IV, 131; il cod. Galvani; il Veron.-Capit. 445; il Vatic. 3793; il Riccard. 1103 e il Trivulz. 1050. Il NOTTOLA lo dà in ed. critica al n. XVIII, p. 51 de' suoi *Studi sul canz. di Cino da Pistoia*, Milano, Ramperti, 1893.

(3) *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXX, p. 312 e 318.

(4) *Studi* citt., l. c.

(5) *Giorn. dantesco,* V, 112-16. V. in proposito anche M. BARBI, *Bullett. d. società dantesca,* IV (1897), p. 103, in nota.

(6) *Dante e Firenze,* Firenze, Sansoni, 1901, p. 447.

(7) *Bullett. d. società dantesca,* X, 5-6, in un'ampia recensione al cit. libro dello Zenatti.

lui il fatto che, essendo Lemmo morto, come vedremo, intorno al 1294, probabilmente, quando Cino compose questo sonetto, egli non era piú tra i vivi. Infatti Cino, a quel che pare, l'avrebbe composto intorno al 1311. (1) A ogni modo non è facile credere che Cino giovanissimo, essendo nato intorno al 1270, avesse tale amicizia col rimatore da dirigergli questo sonetto, né d'altra parte si sa che Lemmo abbia avuto alcuna relazione coi Malaspina, di cui si parla nel sonetto stesso (2).

Probabilmente fu amico del musico Casella, per me indubbiamente fiorentino (3), che ne musicò, come vedremo, una cobbola.

Lemmo morì poco piú che trentenne non molto prima del 6 gennaio 1294 (4). Sembra che qualche decennio dopo la sua morte i suoi figli si siano trovati in assai difficili condizioni, perché una sentenza del giudice delle cause civili aggiudicò i loro beni a Picchio d'Inghil-

(1) Cosí il Torraca (*Bull. d. soc. dant.*, X, 5-6, p. 158), che afferma il son. di risposta di Dante « Degno fa vui » scritto nel 1311, e quindi quello di Cino sarebbe composto presso a poco intorno a quel tempo.

(2) L'Arferuoli, nell' *Hist.* mss. I, c. 363 dice erroneamente che vi si parla d'una marchesa Malaspina, e secondo lui il sonetto è diretto a un Lemmo Gualfreducci, confondendo il nostro rimatore con un Guglielmo di Giovanni Gualfreducci, che fu tra coloro che giurarono fedeltà a Carlo d'Angiò nel 1267. Per questo non corrisponderebbe il nome dell'avo (V. nel *Prior.* del Franchi ai Gualfreducci).

(3) In nessun documento pistoiese ho mai trovato cenno di lui; né so donde l'Anonimo commentatore di Dante traesse la notizia che Casella fosse pistoiese, se non forse dal vederlo in relazione d'amicizia con Lemmo per averne musicato una poesia.

(4) Arch. diplom. di Firenze, pergam. con questa data. In essa Picchio del fu Inghilberto e donna Sobilia, moglie del fu Guglielmo di Giovanni di Rolando, eleggono procuratore Falcone del fu Rolando con altri a trattare tutte le cause che avrebbero potuto sorgere per l'eredità lasciata dal defunto.

berto che li aveva amministrati [1] e che cosí veniva a essere risarcito dell' ingente imprestito fatto qualche anno prima a Vanni, figlio del defunto Lemmo. [2]

* * *

Il nome del rimatore pistoiese Paolo Lanfranchi era conosciuto per l' *Indice* dell' Allacci. L' Allacci ne aveva certamente vedute le rime nel cod. donato da Ferdinando Ughelli alla libreria Barberina, che è oggi il Vatic. 3953 (già Barb. XLV, 47) [3], molto prima che fossero edite le sue rime provenzali ed italiane. Di lui nulla riuscí a sapere dagli eruditi pistoiesi d'allora il Baudi di Vesme primo editore delle sue rime [4].

Ben poco invero anche noi possiamo dirne. Il Crescimbeni pensò che fosse della grande famiglia Lanfranchi di Pisa, [5] ma, oltre che il suo nome è dato chiaramente dai due codici che ne contengono le rime, coll' aggiunta « da Pistoia », non so che cosa ci vieti di ritenerlo pistoiese, se moltissimi Lanfranchi si trovano nei documenti pistoiesi, e il Franchi nel suo *Priorista* pone anche una famiglia Lanfranchi proprio di Pistoia [6]. Ma purtroppo un Paolo Lanfranchi non si trova ricordato mai.

[1] Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 13 giugno 1304: sono a lui aggiudicati i beni di Vanni di Guglielmo per libbre 225.

[2] Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 26 febbr. 1299, in cui Vanni del fu Guglielmo di Rolando confessa di aver ricevuto in mutuo da Picchio d' Inghilberto libbre 225 per pagare la dote a donna Fiorina, sua sorella.

[3] V. il *Canzon. Vatic. Barb. lat.* 3953, pubbl. per cura di Gino Lega. Bologna, 1905.

[4] *Rivista sarda*, 1875, vol. I, pp. 391-404.

[5] *St. d. volgar poesia* (ed. Basegio), II, 202-3.

[6] Lett. L, M.

Fu senza dubbio un ghibellino, com'è manifesto dal suo sonetto provenzale contro i Francesi, a danno dei quali chiama il re d' Aragona. Dovè fiorire nel penultimo decennio del secolo XIII, riferendosi a quel tempo, come mostreremo, quel sonetto.

Per la sua fede ghibellina e per l' età è da credere che appartenesse a quel gruppo di Lanfranchi che intorno a questo tempo vediamo cacciati in bando da Pistoia dai guelfi che vi prevalevano. Un Giovanni di Lanfranco infatti è bandito il 18 novembre 1279 (1), e novamente nel 1284 con Ammannato di Lanfranco notaro e Pannocchia di Lanfranco (2), un « Tebertus dñi Lanfranchi miles communis pistorii » è condannato nel 1289, (3) così pure un Tolomeo di Lanfranco nel 1282 (4) e finalmente un « Lazarinus Lanfranchi de Societate S. Pauli » nel 1292. (5) Cecco Lanfranchi è assoluto dal bando nel 1293 (6). Il piú antico dei Lanfranchi, di cui si abbia memoria nella prima metà del secolo XIII, è un « Lanfrancus q. Iusti » operaio di S. Iacopo nel decembre del 1230, (7) che nel 1232 fa testamento, risoluto di fare un viaggio oltremare per vedere il S. Sepolcro, (8) ma alcuni anni dopo ritorna, ed è nuovamente operaio

(1) Arch. Comun. di Pistoia, Opera di S. Iacopo, *Libro di condanne*, n. I, c. 106 t.

(2) Ivi, *Libro di condanne e contratti*, n. I, c. 149 t, 150 e 150 t.

(3) Ivi, c. 108.

(4) Ivi, an. 1282.

(5) Ivi, n. 2, c. 40 t.

(6) Ivi, n. I, c. 24. Altri Lanfranchi, come un Guglielmo (c. 32), un Corrado (c. 23) e un Caccialoste (c. 48 t.) sono banditi nel 1281 e nel 1282 (ivi).

(7) Franchi, *Prior.* che dice d'aver tratto la notizia dal *Libro de' contratti dell' Opera di S. Pietro*, segn. 2, c. 5 t.

(8) Arch. diplom. di Firenze, *Carte pistoiesi*, pergamena del 30 gennaio 1232.

di S. Iacopo nel 1241 ([1]) e nel 1263 ([2]). È forse costui il padre del nostro?

Di altri Lanfranchi pistoiesi commercianti in Bologna si ha ricordo negli *Statuti delle Società del popolo di Bologna* del Gaudenzi. ([3]) Ma, come si vede, brancoliamo nel buio.

I soli argomenti sicuri per avere qualche notizia su questo rimatore, li possiamo trarre dalle sue rime. Quelle italiane, nella forma non piú ruvidamente guittoniana, ma levigata e in qualche tratto anche elegante, accennano alla maniera meno arcaica e oscura dei poeti di transizione. Qualcuno di quei sonetti, per es. il IV, pare che si possa ascrivere al *dolce stil nuovo.* Perciò quei sonetti sono da avvicinarsi piú agli ultimi decennii del secolo XIII, che da farsi risalire a qualche decennio innanzi, al tempo cioè a cui appartengono i sonetti dell' Abbracciavacca, essenzialmente diversi da questi.

Ma piú sicuro argomento si ricava dall' unico sonetto provenzale diretto, come abbiamo detto, al Re d' Aragona. Il Vesme vorrebbe che fosse stato composto nel 1265, al tempo della discesa di Carlo d' Angiò alla conquista del Regno di Napoli, e, secondo lui, deve essere anteriore alla battaglia di Benevento, « poiché vi si dice che quegl' invasori *non avevano fatto colpo di spada né di lancia,* ed in generale si parla della spedizione come di cosa non ancora compita. ([4]) » A me veramente non

([1]) Franchi, *Prior.* dal cit. *Libro dell' Opera di S. Pietro.*

([2]) Ivi.

([3]) Nel quartiere di Porta Ravennate sono nel 1260 un « Gellus Lanfranchi de Pistorio » (Vol. I, p. 427), un « Pannocla Lanfranchi de Pistorio » nel 1284 (ivi, p. 430), che potrebbe essere quello stesso cacciato in bando da Pistoia in quell' anno, e un « Fatius Lanfranchi de Pistorio » nel 1273 (ivi, p. 436).

([4]) Art. cit. p. 401.

sembra che per le ragioni addotte dal Vesme si debba il sonetto attribuire al 1265, e non mi sembra per altre parole del sonetto medesimo. Il poeta v' incita il Re d' Aragona, Pietro III, a difendersi dal Re di Francia; ma Carlo d' Angiò, allora soltanto conte di Provenza e fratello del Re di Francia, non poteva chiamarsi così: né è accettabile ciò che affermò il Pontmartin, che potesse chiamarsi in tal modo perché futuro re francese di Napoli. [1] E poi nel 1265 che cosa mai c'entravano gli Aragonesi nella questione del Reame di Napoli? Essi, come ognun sa, entrarono in giuoco per il possesso della Sicilia dopo il Vespro; ma non contestarono in quel tempo agli Angioini il possesso del Napoletano.

Io credo invece che quel sonetto sia stato scritto fra gli anni 1282 e 1285, quando si doveva già esser diffusa la voce che il Re di Francia, Filippo III, stesse per intervenire nella guerra siciliana contro Pietro III d'Aragona: non prima del 1282, l'anno famoso del Vespro, perché il Re d' Aragona non aveva ancora preso attiva parte ai fatti della Sicilia, né dopo il 1285, perché in quell' anno morirono Pietro III, re d'Aragona, e Filippo III, re di Francia.

La guerra continuò anche dopo fra Aragonesi e Francesi; ma allora il poeta non avrebbe piú potuto dire al Re d' Aragona di guardarsi dal Re di Francia che stava coi suoi baroni per piombargli addosso.

Alcune altre notizie biografiche si potrebbero dedurre dalle rimanenti poesie provenzali a lui attribuite dal Vesme; ma, come vedremo, non ci sono ragioni sufficienti per assegnarle al rimatore pistoiese.

Sicché conviene contentarsi delle magre notizie che di lui abbiamo potuto dare.

[1] Ivi, p. 403.

***

Del tutto sconosciuto è Meo di Bugno, tantochè l' Allacci prima e poi il Crescimbeni e lo Zaccaria lo credettero vissuto nel secolo XV, [1] mentre l' unico sonetto che di lui ci rimane ce lo fa assegnare senza alcun dubbio al secolo XIII.

Nei documenti pistoiesi non ci è stato possibile trovare il suo nome; ma, siccome rarissimo è in questi il nome di Bugno, abbiamo potuto rintracciare questa volta con molta probabilità la sua famiglia. In una pergamena dell' Archivio Diplomatico di Firenze del 9 marzo 1211 abbiamo trovato un Bugno, a cui per sentenza di Ruberto, giudice delle cause civili in Pistoia, un Martino paga un suo debito; e in un' altra pergamena del 7 novembre 1212 questo Bugno è detto del fu Paltonerio. Un Napoleone di Bugno, che molto probabilmente è figlio di questo, è ricordato dall' Arferuoli all'anno 1241, [2] e potrebbe essere quello stesso che il 5 maggio 1267 è tra coloro che giurano fedeltà a Carlo d'Angiò. [3]

Suo fratello può essere quell' Arrigo di Bugno che è poco dopo del Consiglio Maggiore. [4] Finalmente un Bugno di Napoleone è ricordato in un atto del 14 novembre 1284, [5] per la dissoluzione d' una società fatta

[1] *Biblioth. Pistor.*, p. 173 e *St. d. volgar poesia*, IV, l. I, cent. V, n. LXXXIX. V. anche il Quadrio nel Vol. II. p. 168. Il Capponi nella *Biogr. pist.*, p. 274, incerto se Bugno sia il nome dell' avo o un soprannome, come altri crede (chi?), lo dice, al solito lavorando di fantasia, del '300.

[2] *Hist.* mss. citt., Vol. I, c. 198: con altri compra alcuni terreni dati a Pistoia dai Lambardi di Montecatini.

[3] *Liber censuum*, c. 189t.

[4] Ivi, c. 192.

[5] Arch. Capit. di Pistoia, L. 144 (senza numer.)

tra Fiorentini e Pistoiesi « super arte et in arte lignaminis. »

Ora che cosa ci vieta, non trovandosi altri con questo nome nei documenti pistoiesi, di credere che proprio a questa famiglia appartenga il nostro Meo di Bugno? Il padre suo sarebbe stato adunque un Bugno di Napoleone di Bugno di Paltonerio che pare esercitasse l'arte dello stipettaio. Questo stesso Bugno di Napoleone troviamo nel medesimo anno 1284 tra coloro che furono condannati da Aimerico degli Alessandri, [1] e si potrebbe non senza ragione pensare che la società a cui abbiamo veduto appartenere Bugno, si sciogliesse appunto per effetto di quella condanna.

Il sonetto di Meo, che accenna ad accuse e a persecuzioni che gli si facevano, sembra alludere alla dolorosa condizione in cui forse si dové trovare la sua famiglia, costretta ad andare in esilio. Pare dai primi due versi di quel sonetto che fosse accusato d'essere andato in luoghi, dove invece non aveva mai messo il piede:

Tutto il tempo del mondo è devenuto
Là io non pongo 'l piè ci lasso l'orma.

Può ragionevolmente supporsi che fosse accusato d'aver preso parte a cospirazioni ghibelline, per le quali sembra che abbia avuto a soffrire assai, e forse anche l'esilio. L'unico sonetto, che di lui ci rimane, viene ad acquistare così una qualche importanza, apparendoci come uno sfogo d'un ghibellino perseguitato da ingiuste accuse e costretto a soffrire con dignità e coraggio acerbe persecuzioni.

Il padre però lo vediamo assai presto tornare dal-

[1] Arch. Comun. di Pistoia, Opera di S. Iacopo, *Libro di contr. e bandi*, n. 1, c. 151.

l' esilio, perché nel 1287 è nel Consiglio per il quartiere di Porta S. Andrea. [1]

Ma se le carte d' archivio ci sono avare del nome di alcuni dei nostri rimatori, ci parlano assai di **Mula de' Muli**.

Le famiglia de' Muli fu una delle piú antiche e potenti fra le case magnatizie di Pistoia. Secondo l' Arferuoli, i Muli ebbero derivato il nome da un Mula di Mozzo, secondo di questa famiglia, che nel 1130 sarebbe venuto in Pistoia da Vergiole, paesello vicino, [2] e crede che abbiano avuto principio da una medesima pianta con gli Ughi o con i Taviani.

Ebbero grande autorità e seguito in Pistoia, finché vi predominarono i ghibellini. Ranuccio di Mula è console di Pistoia il 18 novembre 1200: [3] il 27 novembre 1212 è tra gli ambasciatori pistoiesi che stipulano la pace alla Sambuca con Bologna [4], e nello stesso anno un altro de' Muli, m. Ranuccio di m. Mozzo, ha dal Consiglio del popolo l'incarico, insieme con altri, di ridurre all' obbedienza Carmignano che dava segni di volersi ribellare. [5] Nel 1214 Ranuccio di Mula è con altri console [6], nel 1216 è podestà di Pistoia. [7]

[1] FRANCHI, *Prior.* N, c. 13.

[2] *Hist.* mss. citt., vol. I, p. 163 n. In un atto pubblicato dallo ZACCARIA, op. cit., p. 212 un Mula, che potrebbe essere appunto questo Mula di Mozzo, è testimone nel 1165 a una sentenza di separazione fra Teudicio e la moglie Orelia.

[3] *Liber censuum*, ed Sàntoli, fasc. 1°, p. 7.

[4] ZACCARIA, Op. cit., p. 133.

[5] ARFERUOLI, *Hist.* mss. citt., vol. I, c. 198.

[6] Q. SÀNTOLI, *I consoli e i potestà di Pistoia sino al 1297*, Pistoia, Flori, 1904, p. 4.

[7] È il primo podestà annuale ancora pistoiese (*Liber censuum*, ed. cit. p. 37). V. anche il cit. art. del SÀNTOLI, l. c.

Altri non meno cospicui di questa famiglia furono Bernardino di Mula [1], e Mula di Ranuccio [2] che nel 1228 andarono con altri a stipulare la pace coi Fiorentini. Si distinse nella giurisprudenza Braccino di Bandino de' Muli. [3]

Da un altro Ranuccio di Mozzo nacque il nostro Mula, che, secondo ciò che ne dice il Franchi, [4] fu giudice. Ebbe un fratello, Giovanni, che contrasse matrimonio con donna Villaniglia nel 1285 [5] e fu del Consiglio del popolo nel 1351 e nel 1352 [6]. Mula ebbe tre figli, un Duccio, che fu pievano di Montecuccoli, oggi Valdibure a qualche chilometro di distanza da Pistoia, [7] un Lapo, che nel 1325 dimorava a Pi-

[1] *Liber censuum*, ed. cit. p. 197.

[2] P. SANTINI, *Docum.* citt., p. 210. Mula di Ranuccio è ricordato fra i consiglieri che giurano attenersi ai patti della pace fatta coi Fiorentini. V' è fra gli altri anche un Ranuccio giudice che potrebbe essere d' un altro ramo dei Muli. Essi, a quel che pare dai documenti, si dividevano in varii rami.

[3] Era questi « in utroque iurisperitus », e di lui si conserva un lodo dell' 8 marzo 1307 fra i *Frammenti di cartolari dei sec. XIII e XIV* nell' Arch. Capit. di Pistoia. Fu cacciato in esilio come ghibellino, e tornò in patria nel 1289 (V. ZDEKAUER *Breve et ordin.*, appendice p. 184 e sgg).

[4] *Priorista* cit. M.

[5] Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, n. 2, c. 63 t. Forse fu pure fratello del nostro quel Matteo di Ranuccio che fu capitano della montagna nal 1339 (FRANCHI, ivi).

[6] FRANCHI, *Prior.* ivi.

[7] Arch. comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, *Libro di testam.* cit., l. c. V. anche nel *Vacchettone* del FIORAVANTI, nell' ult. sala dell' Arch. comun. di Pistoia, c. 60. Duccio fondò un beneficio nella cattedrale nel 1348. I Muli ebbero piú tardi giurisdizione sulla chiesa di S. Giovanni Battista di Montecuccoli, come si può vedere da un atto che il FRANCHI cita del 21 luglio 1366 di mano di ser Leonardo di ser Giovanni di ser An

sa, [1] e un Niccola che ebbe delle terre in affitto dal fratello Duccio [2] e che probabilmente morí nel 1348. [3]

I Muli, a quel che apparisce dal racconto dell' anonimo autore delle *Ist. pistolesi*, parteciparono assai attivamente alle turbolenze della loro città, per gran parte aderendo alla fazione de' Bianchi, e appunto per effetto di queste fiere turbolenze si vedono alcuni di loro condannati con rigore. Nel 1282 Muletta e Solduccio di Manningo, Mula di Riniero di Bernardino e Nuccio di Agolante de' Muli ebbero imposta una forte taglia per aver ucciso alcuni guelfi presso villa Basilica. [4] Nel 1289 quello stesso turbolento Mula di Riniero di Bernardino è bandito. [5] Nel 1295, in compagnia de' Vergiolesi, notissimi Bianchi, assalgono Burnetto di Vita per punirlo d'una denunzia fatta a loro carica. [6] Nello stesso

drea e che era nell' Arch. dell' Ospedale del Ceppo. Duccio fece testamento il 28 giugno 1348 (Arch. diplom. di Firenze, *carte pist.* pergam. con questa data).

(1) FRANCHI, *Prior.* cit.

(2) Da un rogito del primo luglio 1339 del notaro Baldassino di Bertino di Niccola si ricava che Duccio di Mula de' Muli pievano della pieve di Montecuccoli, col consenso dei canonici di essa, dà in affitto alcune terre in Lupicciano al fratello Niccola de' Muli (V. G. BEANI. *La chiesa pistoiese*, p. 98, n. 6).

(3) In un atto di quest' anno, conservato nell' Arch. del Subeconomato di Pistoia nella filza degli atti riguardanti i frati di S. Maria de' Servi, F, 479 a c. 8 sta scritto: « Dn̄s plebanus de monte Cucchori de Mulis dimisit conventui poderem et casas olim Nicchole de Mulis positum in comitatu pistorii loco dicto lupicciana quod dedi ego fr. Iacobus dn̄o Andree de Mulis toto tempore vite sue..... »

(4) L. ZDEKAUER, *Stat.* citt. prefaz. XLI-XLII.

(5) Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo. *Libro Exbannit.*, ann. 1289.

(6) Aveva denunciato Niccoluccio di Tancredi de' Tebertelli che lo aveva percosso (Arch. Com. di Pistoia, Op. di S. Iacopo n. 4, c. 17 e sgg.)

anno un bastardo della stessa casata, Soldo di Mannino di Soldo, con altri, fra cui al solito anche dei Vergiolesi, assalgono un Corrino di Bigo e un Brandino di Boccio a Baccchereto, e per tale malefizio sono condannati. (1)

Ce n'è abbastanza, come si vede, per ritenere che i Muli fossero, durante le fiere lotte che chiudono in Pistoia in un rosso tramonto di sangue il secolo XIII, non meno turbolenti e faziosi di altre famiglie magnatizie pistoiesi, con alcune delle quali li vediamo anche in società di malefizii.

Per questo forse Cino da Pistoia nello sdegnoso sonetto, col quale, come a suo luogo vedremo, risponde a Mula, manifesta viva antipatia per il suo concittadino. E non mi par difficile che si possa ammettere questo sentimento in Cino, che negli anni piú maturi della sua vita si mostrò dolente delle continue e fierissime agitazioni da cui vedeva sconvolta la patria, e doveva quindi sentire un nobile sdegno per coloro che erano gli autori principali di quelli odii feroci ed implacabili. Altrimenti non si capirebbe l'acerbità della sdegnosa risposta al sonetto di Mula, nel quale in sostanza questi umilmente si rivolgeva ad un uomo già famoso per saggezza e

(1) Ivi, *Libro delle Condanne*, n. 2, all'ann. 1295. Anche in tempi posteriori, quando si furono alquanto calmate le fiere turbolenze pistoiesi, continuarono i Muli a distinguersi per violenza e fierezza di modi. Negli *Atti criminali del 1334 e 35* I, quad. 4 dell'Arch. Comun. di Pistoia, sala VII, è una denunzia in volgare fatta il 5 luglio 1334, in cui si notifica che «Simone di Lante de' Muli de' grandi prese per li capelli Visconte di ser Stefano de' Visconti popolano, strascinollo per li capelli», dandogli delle pugna e un colpo di coltello. E più tardi ancora, nel 1348, vediamo che godono per dieci anni il privilegio di portare arme per Pistoia per inimicizie capitali che avevano non sappiamo con quali loro nemici (FRANCHI, *Prior.* M.)

dottrina per averne spiegata una questione d'amore. O forse si deve credere che Cino rispondesse sdegnosamente a Mula, per essere egli de' Neri e Mula de' Bianchi? (1)

Partecipò Mula alle frequentissime turbolenze della sua città, e in particolar modo alle gesta della sua famiglia? Sebbene le notizie in proposito ci facciano difetto, tuttavia è da ammettere che non abbia potuto mantenersi estraneo alle vicende, nelle quali dalla forza degli avvenimenti fu tratta la sua famiglia. Negli anni, in cui piú accanite ferverono le contese fra i Bianchi e i Neri, cioè a dire negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del seguente, doveva essere già adulto, sebbene, come ho detto, non si possa sapere l'anno della sua nascita.

Molto probabilmente dové poetare nei primi del secolo XIV, certo anteriormente al 1314, anno del ritorno di Cino laureato da Bologna, perché senza dubbio appartiene al tempo della dimora di Cino studente in Bologna il sonetto che Mula gli diresse, cercando di spiegare con alcuni Bolognesi, amici di Cino, un sonetto enigmatico di lui. Il trovarsi questo sonetto con altri che alcuni Bolognesi, amici di Cino studente, gli diressero in quella occasione, ci fa credere, mi pare ragionevolmente, che anche il sonetto di Mula appartenga proprio a quel tempo, potendosi anche supporre che Mula studiasse legge in Bologna presso a poco in quelli anni. Allora forse non si era mostrato cosí acerbo partigiano da essere trattato con tanto sdegno, come lo fu

(1) Infatti, come vediamo, i Muli aderirono piú che altro a parte bianca, e Cino secondo il CORBELLINI, (*Cino da Pistoia, amore ed esilio*, Pavia, 1895, cap. IV), fu dei Neri. Ma io non so persuadermi, soprattutto per il contenuto delle sue opere giuridiche, che Cino abbia fatto parte dei Neri.

da Cino coll' altro sonetto, che deve essere sicuramente posteriore d' assai.

A ogni modo non è facile capire a quale delle parti contendenti propriamente egli abbia aderito, perché resulta dalle memorie storiche del tempo che i Muli non furono tutti concordi nel seguire una particolare fazione. I piú furono dei Bianchi, e alcuni di loro li vediamo giungere ad atti di aperta violenza contro dei guelfi, altri vediamo stretti in lega con famiglie decisamente bianche. Purtroppo in quell' aggrovigliato viluppo, che presenta la storia delle fazioni pistoiesi in quelli anni, è difficile dire con certezza qual partito seguisse ogni rimatore di cui parliamo, perché le discordie erano anche nel seno delle famiglie. Si ricordino le parole dell' autore delle *Istorie pistoiesi*, colle quali lamenta le feroci turbolenze fiorentine e pistoiesi: « non fue né maschio né femmina, né grande né piccolo, né frate né prete che diviso non fosse. » (1)

Nel 1329 dovevano essere di parte ghibellina, perché in quell' anno furono chiamati a rumore per partecipare a un tentativo di rivolta in favore di Arrigo, figlio di Castruccio. (2) Ma poco dopo, coi Panciatichi e coi Gualfreducci, pensarono di venire a patti coi Fiorentini, e stipularono con loro una pace nel settembre di quello stesso anno. (3) In ricompensa di ciò, e, soprattutto per aver posto con quella pace la propria città in arbitrio dei Fiorentini, furono nel 1330 dichiarati popolari. (4) D' allora in poi li vediamo partecipare agli

(1) *Ist. pistol.*, Firenze, 1733 p. 1.

(2) Ivi, p. 57 e sgg.

(3) Arfbruoli, *Hist.* mss. citt. Vol. I, c. 340.

(4) Ivi, Vol. I, c. 353: « Per render merito a' Gualfreducci, Muli e Panciatichi essendo stati autori della pace del 1329 a ricordo d' aver posto la iurisdizione e l' arbitrio della sua patria in mano a' Fiorentini, nonostante la legge che aveva la

ufficii, da cui fino allora per essere dei Magnati erano stati esclusi.

Nel 1330 è del Consiglio del popolo un Andrea de' Muli [1], che piú tardi è podestà di Valdibure nel 1350, e di Momigno nel 1353. [2] È certo che d' allora in poi i Muli furono sempre guelfi, e infatti nel 1331 questo stesso Andrea de' Muli è fra i membri del Consiglio di parte guelfa per la porta Guidi. [3]

Concludendo, anche da questi cenni che brevemente abbiamo dato sulla parte che i Muli potrebbero avere avuta nelle vicende delle fazioni pistoiesi di quelli anni, si ricava che molta parte essi ebbero in quei moti, e Mula non può esserne stato sempre spettatore inoperoso. Quale parte vi abbia avuto, non lo sappiamo; ma ci basta di aver veduto con quanta indomabile fierezza parteggiassero i Muli, per capire come Cino bene a ragione mostrasse non poca antipatia per un membro di quella turbolenta famiglia.

Mula morí prima del 1325, perché nel testamento fatto in quell' anno, e in cui sono i nomi dei suoi due figli, Duccio e Lapo, è ricordato come già morto. [4]

città in contrario sieno popolari quanto al defendere i Clientuli. » E questa deliberazione fu consacrata anche negli Statuti del 1330 in cui è detto esplicitamente che i Panciatichi, i Gualfreducci e i Muli « reputandi sunt populares et de populo civitatis Pistorii,... ita quod ea pena quicunque eos vel aliquem eorum offenderet, puniatur, qua puniri deberet, si popularem civitatis Pistorie offendisset » (ZDEKAUER, *Breve et ordin.* citt. prefaz. XX). In quella occasione uno de' Muli, messer Lanfranco, fu fatto cavaliere dai Fiorentini (ARFERUOLI, ms. cit. Vol. I, c. 343).

(1) Arch. Comun. di Pistoia, sala IX, *Provvisioni*, n. 5, c. 54 t.

(2) Ivi, cc. 5 e 51.

(3) Ivi, nella seconda parte del cod., c. 55 t.

(4) Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, n. 2, c. 63.

Come rimatore, deve aver lasciato qualche nome di sé, perché è ricordato con altri poeti ben piú famosi dall' autore della *Leandreide,* (1) il che ci farebbe anche supporre, essendo questo certamente un Veneto, che avesse dimorato, forse per l' esercizio della sua professione o seguendo come assessore qualche podestà, nel Veneto.

I Muli abitarono nel quartiere di Porta Guidi, e piú precisamente nella parrocchia di S. Pietro Maggiore, come è manifesto da varii documenti e da un' iscrizione che è sul sepolcro di uno di loro. Questa iscrizione che si vede ancora a sinistra della porta maggiore di quella chiesa, porta le seguenti parole: « S. D. Gilii D. Mulis MCCCXIII. » (2)

Antichissima e nobile fu in Pistoia anche la famiglia Taviani. Si ha notizia di alcuni di loro fino dal secolo XII e dai primi del XIII, e un « Iohannes q. Taviani » è fra i testi per la pace fra Pistoia e Bologna il 24 novembre 1212. (3) Pare che fino dalle origini della loro potenza aderissero per lo piú alla parte guelfa, perché, mentre non troviamo alcuno di loro negli ufficii

(1) Canto VII del Libro IV. V. LAZZARINI, *Rimatori Veneziani del sec. XIV*, Padova 1887, p. 16; questi corregge il QUADRIO (*St. e Rag. d' ogni poesia*, II, 175), che, forse per averlo veduto ricordato nella *Leandreide* con i poeti veneziani, lo aveva creduto veneto.

(2) Il FRANCHI dice di aver veduto l' arme dei Muli sul sepolcro della famiglia nel pavimento della chiesa di S. Giovanni forcivitas. Forse abitava nella parrocchia di S. Giovanni forcivitas un altro ramo di quella casata.

(3) *Liber Censuum*, ed. SANTOLI fasc. 1° p. 23. È ricordato anche in un atto del 29 aprile 1215 cosí: « dns Iohannes q. Taviani iudex com. Pist. » (ivi p. 33).

durante il predominio dei ghibellini, ve li troviamo invece tutte le volte che i guelfi spadroneggiano nella città.

Per tal ragione forse non molto potenti durante quasi tutto il secolo XIII, si fanno forti verso la fine di quel secolo e piú ancora nel successivo, quando cogli Ughi, i Lazzari, i Muli, i Ricciardi, i Cancellieri, i Tedici e poche altre case magnatizie tengono agitata e sconvolta la patria.

Abitavano nel quartiere di Porta Guidi. Infatti un messer Stancollo di Ranuccio di Taviano nel 1287 è del Consiglio per quel quartiere, (1) e lo stesso è pure del Consiglio del popolo con quattro suoi fratelli, Guido, Bonifazio, Gerardo e Landino. (2)

Da Astancollo o Stancollo o Collo di Taviano, di cui troviamo notizia fino dal 1294 (3), nacque Guelfo. Stancollo fu giudice, e questa professione sembra ripetersi assai spesso in quella famiglia. Un « dn̄s Iohannes q. Taviani », che probabilmente è lo stesso sopra ricordato, è giudice in un atto del 1226 (4) e in un altro del 1249, (5) e un Taviano, che è l'avo del nostro, fu pure giudice. (6)

(1) Franchi, *Prior.* T. p. 284. È testimone ad un atto nel decembre del 1291 (*Liber censuum*, c. 222)

(2) Zdekauer, *Breve et ordin.* citt., p. LXII.

(3) Archivio del Subeconomato di Pistoia, G. 344; all'anno 1294 è un atto di vendita fatto a Collo di Taviano giudice. Di un altro Stancollo di Taviano, morto certamente prima del 1309, si ha memoria in pergamene dell'Archivio di Stato di Firenze e in atti conservati nell' Archivio del Subeconomato di Pistoia; ma non è il padre del nostro. Questo nome di Stancollo s'incontra spesso in quella famiglia.

(4) Franchi, *Prior.* cit., l. c. V. anche la pergamena con questa data dell' Arch. diplom. di Firenze.

(5) Arch. del Subecom. di Pistoia, H, 217, c. 51 t.

(6) Ivi, G, 347, ove all' anno 1297 sono ricordate spese fatte per il defunto giudice Taviano.

La madre doveva essergli morta prima del 16 luglio 1300, perché in quell'anno suo padre sposa in seconde nozze donna Beldiporto, detta Portuccia del fu Lando di Ventura. (1) Fratelli del nostro furono: Giovanni, giudice e notaro, che sposò donna Giovanna di Andrea Cacciatini (2), nel 1330 era giudice delle cause civili in Pistoia (3) e viveva ancora nel 1346 (4): Francesco, anch'esso notaro, che vediamo copiare il contratto di nozze di Portuccia, sua matrigna (5): fratellastri sono Iacopo, pure notaro, (6) e Giovanni, rettore spedalingo dell' Ospedale di Sant' Iacopo in Pistoia. (7)

Guelfo dovette perdere il padre non molto prima

(1) Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 16 luglio 1300 contenente il contratto di nozze, dal quale si ricava che la nuova moglie portò a Stancollo la vistosa dote di lire 300.

(2) Ivi. pergam. del 16 ottobre 1315, da cui anche risulta che egli abitava nelle case della sua famiglia, nella parrocchia di S. Maria Maggiore. Fra gli atti della famiglia Taviani, che si trovano nell' Arch. Com. di Pistoia, Sala IX, 144 (senza numeraz.) ve n'è uno ove è pure detto: « dns Iohes Stancolli de Tavianis c. S. Marie maioris. »

(3) Arch. comun. di Pistoia, *Proc. civ.* 1300-1400, Sala I. Apparisce appunto come giudice in un processo del 10 giugno 1330.

(4) L' 8 ott. 1346 dava un consulto legale che terminava così: « Consilium hoc est dni Iohannis Stancollj de Octavianis de pistorio iurisconsulti... » (Arch. comun. di Pistoia, *Proc. civ.* 14, Sala I).

(5) V. la cit. perg. del 16 luglio 1300.

(6) Come tale apparisce nel testamento, col quale sua madre, Portuccia, dispone d' una casa che aveva nella cappella di S. Matteo e di due coltre di terra nel territorio di Piuvica, e lo istituisce suo erede universale (Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 20 luglio 1326).

(7) Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 18 ott. 1330: in essa Giovanni in nome dell' ospedale di S. Iacopo e come erede di donna Portuccia, sua madre defunta, prende il possesso di una casa nella cappella di S. Matteo.

del giugno 1317, perché, mentre Stancollo è chiamato nel 1316 a dare un consulto sopra una causa civile (1), è invece ricordato come già morto in un atto del 6 giugno 1317. (2)

Non pare che Guelfo rimanesse a lungo in Pistoia, e deve essersi recato allo studio di Bologna, ove non è improbabile che sia stato condiscepolo di Cino. I sonetti che diresse al gentile poeta pistoiese ce lo mostrano amico del suo grande concittadino, e fanno credere che la loro amicizia debba essere cominciata assai presto.

Compiuti da non molto tempo gli studi legali in Bologna, fu dai Senesi eletto all' ufficio della direzione delle gabelle nel 1307. (3) Non sappiamo quanto rimanesse a Siena, e se presto tornasse a Pistoia o si recasse altrove. Certamente era a Pistoia dal 1334 in poi, perché v' insegnò istituzioni con lauto salario. (4) Questo insegnamento superiore rimunerato molto lautamente

(1) Arch. Comun. di Pistoia, *Proc. civili* citt. In questa filza è un foglietto staccato fuori di posto, (si trova infatti fra processi del 1331, mentre invece la somiglianza della scrittura con quella dell' estensore del processo del 1316 fa capire che è stato malamente tolto dal suo posto), ove dà un consulto un « dñs Stancollus de Tavianis. »

(2) V. l' atto già cit. del 6 giugno 1317, in cui Portuccia è detta « enunciata vidua q. Colli q. Taviani de Tavianis. »

(3) ARFERUOLI, *Hist.* mss. citt. vol. I, p. 284. L' atto di nomina, che io non ho potuto rintracciare, fu veduto dall' Arferuoli che lo dice fatto in Pistoia da ser Giovanni di m. Gualando, nella casa degli eredi di m. Tano de' Taviani. È testimone all' atto anche Cino da Pistoia. Prese possesso dell' ufficio il primo di luglio del 1307.

(4) A. ZANELLI, *Del pubblico insegnam. in Pistoia*, p. 17. In Pistoia fino dal 1279 era uno studio giuridico, come abbiamo veduto nel cap. I, e nella prima metà del sec. XIV vi fiorirono gli studi notarili.

sta a provare la grande stima che i suoi concittadini ebbero di lui.

Ebbe in moglie donna Perina del fu Riccardo di Ventura, [1] e da lei ebbe tre figli, Lotterio [2], Astancollo giudice, che vediamo dare un consulto in una causa civile il 4 novembre 1332 [3], partecipare ad una cavallata nell'agosto del 1346, e far parte del Consiglio del popolo negli anni 1346, '51 '52 e '54 [4]; e un Ermanno. [5]

Guelfo, oltreché all'insegnamemto, pare attendesse all' esercizio della sua professione, e lo vediamo dare due consulti legali, uno in un processo del giugno 1342 [6], e un altro in un processo del settembre di quel medesimo anno. [7]

La stima, che certamente doveva godere di valente

[1] FRANCHI, *Prior.* cit. T. L' aveva ancora viva nel gennaio del 1337.

[2] Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 13 agosto 1340, in cui Iacopo di Paolo riceve a mutuo una somma da Lotterio di Guelfo Taviani.

[3] Arch. comun. di Pistoia, *Processi civ.* 14, Sala I. Il 4 nov. 1332 in un processo incominciato in quell' anno dà un consulto « dns Astancollus de Tavianis iudex consultus. » Da altri atti sappiamo che costui era figlio di Guelfo.

[4] FRANCHI, *Prior.* cit., l. c.

[5] Arch. diplom. di Firenze, pergam. del 9 marzo 1353, in cui è ricordato un Ermanno « q. Guelphi de Tavianis », che fa un atto di procura.

[6] Arch. comun. di Pistoia, *Proc. civ.* citt. Il 13 giugno del 1342 è eletto « ad consulendum dns Guelfus de Tavianis ». Il 22 giugno presenta al notaro il consiglio richiesto.

[7] Ivi. È eletto « iudex consultor » in questo processo il 25 nov., e v' è in fine stabilito anche il salario per lui e per il suo fratello Giovanni, che era giudice delle cause civili: « Dno Iohanni de Tavianis iudici pro suo salario et dno Guelfo consultori sc. XX. »

giurista, deve essersi allargata anche un po' oltre gli angusti confini del comune pistoiese, perché nel giugno del 1346 è « maior sindicus et iudex », come allora si diceva, ossia come oggi si direbbe commissario per la revisione dell' amministrazione comunale, nel comune di Castello, che probabilmente sarà stato Castello in Val di Bisenzio. (1)

Poco dopo deve essere tornato in Pistoia, perché è del Consiglio del popolo nel decembre del 1347. (2)

Dopo questo tempo non abbiamo piú alcuna notizia di lui, è quindi assai probabile che debba essere sopravvissuto di poco. Dové abitare o in cappella di S. Salvatore, o in quella contigua di S. Maria Maggiore dove i Taviani avevano le case. (3)

Quale parte anch' egli abbia avuta nelle vicende delle fazioni pistoiesi, a cui tanto partecipò la sua famiglia, è difficile determinarlo. Quando, nel 1298, quasi

(1) Franchi, *Prior.* cit., l. c.

(2) Ivi.

(3) Infatti in un doc. del 1311 (Arch. di Stato di Firenze, nel protocollo di Marco di Camporsino da Carmignano 1307-1325, c. 15 t.) si parla d' una « Turris Tavianorum de Pistorio... que turris posita est in cappella S. Salvatoris » ed è anche detto che un lato era sulla via pubblica. Questa torre (che probabilmente è quella stessa di cui abbiamo parlato sopra) potrebbe essere quella che anch' oggi si vede presso l' antica chiesa di S. Salvatore e che è in cima alla salita della Tomba di Catilina, torre che fu della Pia Casa di Sapienza e poi dei Rossi. Secondo il Tigri (*Pistoia e il suo territ.*, Pistoia, tip. Cino, 1854, p. 261) i Taviani abitavano nell' attuale via degli Orafi, nella casa Tigri che ha l' ingresso nella via del Duca, ma credo che qui abitassero piú tardi. Nell' atto cit. Giovanni di Giovannello de' Taviani vende la torre a Francesco de' Pazzini di Firenze: erano allora i Taviani cacciati dalla patria. Il fratello Giovanni abitava, come abbiamo visto, nella parrocchia attigua di S. Maria Maggiore.

tutti i Taviani furono cacciati in esilio dalla patria, Guelfo era certo in Pistoia, perché si appella il 18 agosto di quell'anno contro una sentenza del potestà che toglieva ai Taviani il possesso d'una torre posta presso le case degli Ughi, loro consorti. (1)

Piú tardi, nel 1309, allorché i Taviani insieme cogli Ughi furono di nuovo cacciati da Pistoia, e, ritrattisi ai loro poderi nel contado, furono rotti sulla Bure, (2) non sappiamo se egli fosse allora in Pistoia. Non è improbabile che fosse ancora a Siena. Nel 1316 ritornarono in Pistoia, rimessivi, insieme con altri guelfi, dal Re di Napoli (3).

Ma non vi rimasero a lungo, e nuovamente doverono riprendere gli amari passi dell'esilio. Forse con parte de' suoi fu cacciato anch' egli dai Tedici nel 1323, perché avevano macchinato, soprattutto per opera d'uno di loro, messer Ettolo di Tano, di ricondurre in città Filippo Tedici, nipote dell'abate di Pacciana. (4)

L'Anonimo, che racconta assai diffusamente quei fatti, afferma che doverono andare in esilio poco dopo

(1) Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Iacopo, n. 1, protocollo di ser Spada di Picchioso, a c. 273. Vanni di Armaleone e Guelfo di Stancollo (non ancora giudice, si noti) procuratori per Stancollo e Tolomeo di Ranuccio, Taviano di Guglielmo, e Batino e Vanni di Giovannello, Collo e Meo di Taviano, « sentientes se parte et nomine gravari et predictos dnos a quodam precepto ipsis dnis facto.. ex parte et mandatu dni potestatis ut idem nuncius dixit ut tollerent removerent omnem auctoritatem quam fecerint vel fieri fecerint in quadam turri confinanti ab j via, a ij heredibus d. Albizi et Guidi, a iij illorum de tavianis, a iiij illorum de tavianis... » si appellano contro questa sentenza. L'atto è rogato nel palazzo del comune « ubi dictus pot. moratur. »

(2) Anonimo, *Ist. pist.*, p. 57 e sgg.

(3) Ivi, p. 60.

(4) Arferuoli, *Hist.* mss. citt. Vol. I, c. 320.

anche tutti i membri di quella numerosa famiglia. Rimasto l'abate signore di Pistoia, « fece fare comandamento a tutti li Taviani e Ricciardi, ch' erano rimasi in Pistoia, ch' a pena dello avere, e della persona si partissono di Pistoia, e dal contado, ed eglino se ne partirono tutti, e andaronne a Prato. » (1) È dunque certo che anche Guelfo dovette co' suoi essere andato in esilio, e infatti intorno a questi anni non abbiamo potuto trovare alcun cenno di lui che attesti la sua presenza in Pistoia.

Probabilmente, quando Castruccio nel 1328 ebbe perduto il dominio di quella città, anch' egli poté coi suoi, co' Ricciardi e con altre nobili famiglie guelfe ritornare in patria, e d' allora in poi, tornata in quella città una relativa pace, lo vediamo attendere all' insegnamento, all' esercizio della sua professione, e prender parte alle adunanze del Consiglio del popolo.

Altro di piú particolareggiato e sicuro non ci è stato possibile sapere. Quando poi abbia egli potuto conoscere Dante, di cui prese, come vedremo, con ardire la difesa contro quella mala lingua di Cecco Angiolieri, che l' aveva mordacemente assalito, non sappiamo. Si credeva fino ad ora che il son. dell' Angiolieri dovesse ritenersi composto intorno al 1303, perché, come dice il Carducci, il verso:

S' io son fatto romano e tu lombardo

fa ragionevolmente credere che il sonetto sia stato scritto quando per Dante era cominciata la dolorosa vita dell' esule, forse appunto « verso 1303, quando aveva trovato *lo primo suo refugio e 'l primo ostello* nella corte de' signori di Verona: e Cecco, secondo afferma il De

(1) *Ist. pistol.* citt., p. 97.

Angelis, trovavasi a Roma presso il cardinal Ricciardo Petroni senese. » ([1]) Ma recentemente, e a me pare con molta ragione, A. F. Massèra ha inteso quel v. in ben diverso modo, e ha dimostrato con buoni argomenti che non è vera la notizia data dal De Angelis dell' andata del poeta umorista dal cardinal Petroni a Roma nel 1303: cosicché non possiamo assegnare a quell' anno il son. di risposta del Taviani. Il Massèra lo assegna invece al 1307, quando il rimatore pistoiese fu a Siena a esercitarvi un pubblico ufficio: « Niente vieterebbe d' altra parte, » egli dice, « di credere che il son. di messer Guelfo sia stato scritto o subito o poco tempo dopo quello di Cecco; solo sembra non troppo verisimile che, in tal caso, l' Alighieri, anzi che difendersi con la propria penna, lasciasse prendere le sue difese ad un sí meschino rimatore, con cui egli non ebbe mai, che noi sappiamo, rapporti amichevoli o letterari. Piú giusto mi par dunque pensare che il Taviani abbia sfogato nel suo son. contro il morditore e punzecchiatore di Dante un' indignazione tutta sua personale, suggeritagli dalla reverenza, in cui egli teneva il poeta ». ([2])

Qui veramente il ragionamento dell' acuto editore dei sonn. dell' Angiolieri non mi pare interamente giusto ed impeccabile. Perché il Taviani, sebbene assai mediocre versaggiatore, non avrebbe potuto conoscere e

([1]) G. Carducci, ed. della *Vita Nuova* di Dante, p. 124, V. anche A. D'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena*, in *Studi crit. e di storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 138.

([2]) *I sonetti di Cecco Angiolieri*, Bologna Zanichelli, 1906, p. 181. Non so come il Massèra, contentandosi delle poche notizie trovate sul Taviani nell'*Hist. di Pistoia* del Salvi, non abbia veduto quello che n' è detto nella *Biblioth.* dello Zaccaria, e piú ancora nell' op. cit. dello Zanelli che gli avrebbe fornito buone notizie su questo giurista.

forse anche diventare amico di Dante, egli amico di Cino, stretto di dolce e cara amicizia col divino poeta? Occorreva proprio che si fosse recato a Siena per conoscere l'ingiurioso son. di Cecco? O non poteva egli, valente giurista, adoperato dal suo comune in molteplici incarichi nelle vicine città, aver conosciuto in qualcuno di questi suoi frequenti viaggi il grande poeta fiorentino?

* * *

Ad antica famiglia di magnati pistoiesi appartenne anche Zampa Ricciardi, che dal sonetto deploratorio per la morte di Cino ci appare amico ed ammiratore di lui. Fu figliuolo di Lese di messer Ricciardo de' Ricciardi [1], ed ebbe parte assai attiva nella vita politica della sua città.

Già nel febbraio del 1328, quando i suoi, come abbiamo detto, tornarono co' guelfi in città, dopo che in essa era cessata la signoria di Castruccio, è nel Consiglio del popolo, [2] e nel marzo dell'anno seguente fa atto di sottomissione, con altri Pistoiesi, per mezzo di ser Mazzeo Bellebuoni al papa Giovanni XXII, e promette da buon guelfo d'opporsi all' imperatore Lodovico il Bavaro [3]. È pure del Consiglio del popolo il 24 maggio del medesimo anno. [4]

(1) Franchi, *Prior.* cit. R, c. 57.

(2) Zaccaria, *Anecdota medii aevi*, Torino, 1755, pp. 40-41. Dovevano i membri del Consiglio del popolo di quell' anno essere tutti guelfi, perché furono eletti da Filippo di Sangeneto per il re Carlo di Napoli. Dei Ricciardi v' erano Zampa e Bonifazio.

(3) Ivi, pp. 107-8. L' atto del giuramento di obbedienza è rogato in Firenze, nel palazzo dei Priori, il 24 marzo 1329.

(4) *Liber censuum com. Pist.*, c. 436.

Dové godere per le buone doti del suo ingegno la stima de' suoi concittadini, perché lo vediamo adoperato in uffici importanti. Il 30 decembre del 1331 è dal Consiglio del popolo eletto podestà di Larciano in luogo d'un Cecco Buti, [1] e pare che in quella podesteria andasse a fare una cavallata in quel di Casale, perché gli furono pagati dei denari per questo nel settembre di quell' anno. [2] Nel 1332 ha una commissione riguardante un castello della montagna pistoiese, le Mura, [3] e finalmente è capitano della montagna nel decembre del 1335. [4]

Di lui trovo ricordati due figli, Giovanni che fu podestà di Treppio nel 1331 [5] e fu fatto cavaliere nel 1340, [6] e Guelfo che nel 1342 riceve dal comune dei denari per essere stato nel castello delle Mura, forse come capitano. [7]

Non sappiamo quando Zampa sia morto; è probabile che sia mancato ai vivi non molto dopo il 1336, perché, dopo quest'anno in cui con accenti di vera ed alta ammirazione pianse la morte di Cino, non si ha più alcuna notizia di lui.

Apparendoci dai documenti come uno de' più considerevoli uomini della sua famiglia, è lecito supporre che abbia preso parte alle vicende di essa, e, per ciò che diremo, potremo anche asserire che aderisse alla fazione dei Neri.

(1) Arch. Comun. di Pistoia, sala IX, *Provvisioni*, n. 5, c. 57 t. « Çampa Lesis de Ricciardis potestas Larciani per Cecchum Buti. »

(2) Franchi, *Prior.* cit., R, l. c.

(3) Arfbruoli, *Hist.* citt. Vol. I, c. 354.

(4) Franchi, *Prior.* cit., l. c.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

(7) Ivi.

Secondo l'Anonimo infatti i Ricciardi sarebbero stati dei Neri, per cui appunto ebbero abbruciate le case degli Bianchi nel 1301, [1] e allora Zampa doveva essere già adulto. Forse partecipò alle cruente lotte che in quelli anni sconvolsero Pistoia, e con quelli della sua casata, co' Tedici, coi Rossi, coi Lazzari nel 1309 forse fu tra coloro che assalirono i Taviani e gli Ughi, cacciandoli, come abbiam detto, dalla città. [2]

Intorno a questo tempo la famiglia de' Ricciardi ci si mostra cresciuta di aderenze e di forza in Pistoia, tantoché, sorta nel 1322 una contesa fra loro e i Lazzari per l'elezione del vescovo della città, aspirando a quel vescovato messer Baronto di Truffa Ricciardi, arciprete di S. Zeno [3], e messer Rustichello di Vanni Lazzari, priore di S. Pietro in Seiano, [4], per una sommossa di villani in favore de' Ricciardi, prevalse l'arciprete di S. Zeno e fu eletto vescovo, nonostante che avesse soltanto ventotto anni. [5]

[1] *Ist. pistol.* citt., p. 18.

[2] Ivi, l. c.

[3] Fu costui valente uomo e assai stimato, se l'abate di Pacciana di lui soprattutto temeva, come ci dice l'ANONIMO (p. 95).

[4] Dai documenti ci apparisce questo Rustichello essere stato uno de' più potenti e autorevoli uomini di Pistoia in questo tempo. Fu figlio di quel Vanni de' Lazzari di cui parlano le *Ist. pistol.* al cap. 45. Era stato raccomandato dal re Roberto al papa Giovanni XXII, quando si era sparsa la voce che Ermanno, vescovo di Pistoia, stesse per perdere la dignità, affinché in caso di vacanza fosse innalzato a quell' altissimo grado (V. nell' Arch. diplom. di Firenze la lettera di re Roberto al papa del 16 nov. 1320). Non essendovi riuscito, ebbe finalmente un canonicato nella Chiesa Maggiore di Pistoia (ivi, pergam. del 8 nov. 1327). V. di lui ciò che abbiamo già detto a p. 30.

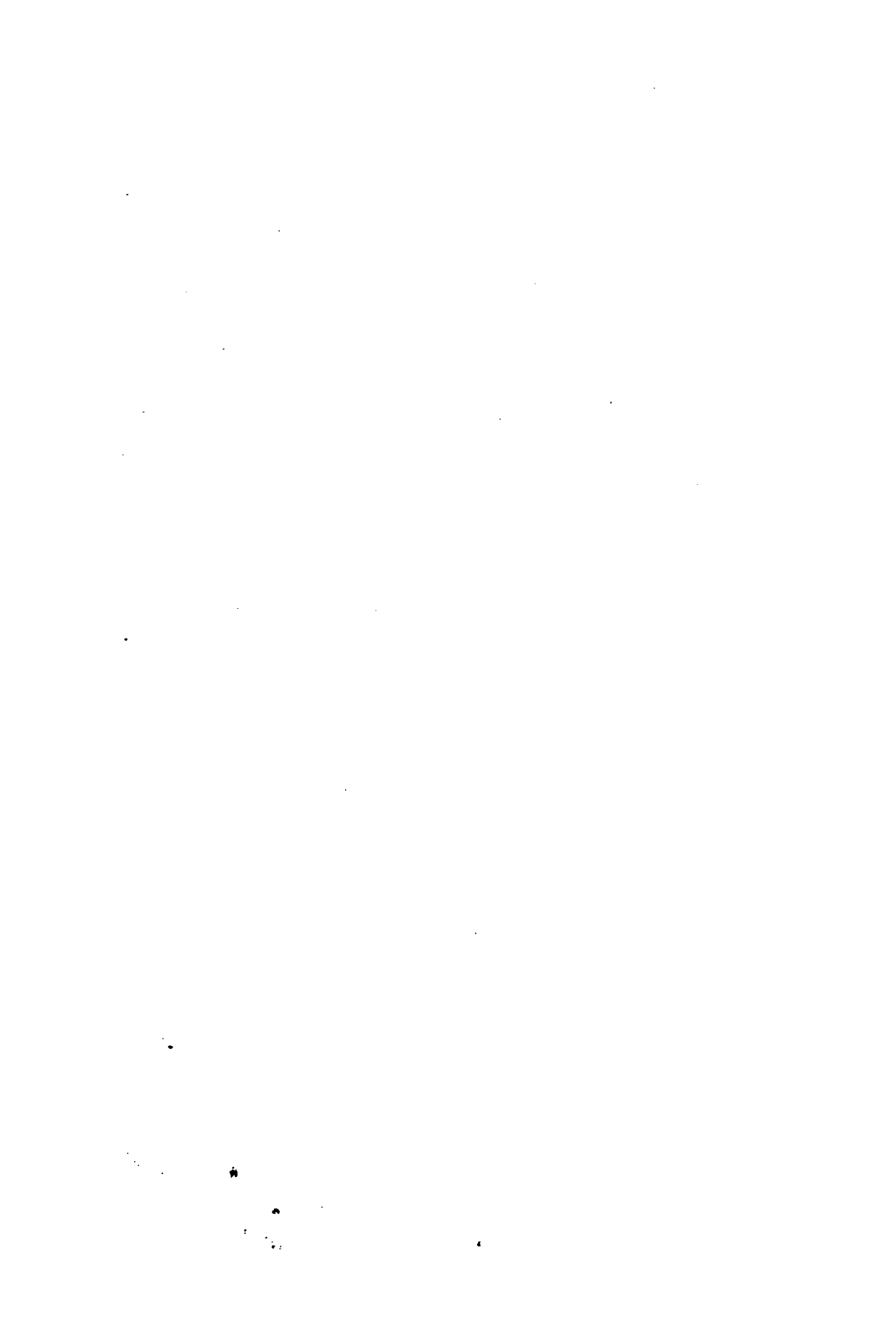
[5] ARFERUOLI, *Hist.* citt. Vol. I, cc. 313-14. L'ARFERUOLI dice che in quel medesimo tempo aspirò al vescovato anche

Finalmente Pino della Tosa, vicario del Re di Napoli, rappacificò quelle turbolente famiglie, [1] e riportò la pace in Pistoia. Ma la quiete nella travagliata città durò ben poco, e subito dopo i Tedici, e specialmente l'abate di Pacciana, rimastone signore, cacciarono i Ricciardi insieme con altre nobili famiglie pistoiesi, che furono costrette a cercare un rifugio, come abbiamo detto, in Prato.

Ritornarono in Pistoia solo quando la città ebbe scosso il dominio di Castruccio, e d'allora in poi troviamo Zampa partecipare agli uffici. I Ricciardi abitavano nel palazzo che fu poi dei Buonfanti nella via omonima. [2]

Bartolomeo Sigibuldi, mentre invece era allora vescovo di Foligno, dove morì nel 1326. Può essere però che aspirasse a tornare vescovo in patria, dove era stato con tale dignità fino al 1307.

[1] « Il 6 di novembre il dì di S. Leonardo pacificò fra loro i Tedici e i Ricciardi » (ARFERUOLI, *Hist.* citt., Vol. I, c. 315).

[2] TIGRI, Op. cit. p. 220.

## III.

### La poesia.

Le rime di questi rimatori ebbero assai poca fama e diffusione, comprese quelle di Meo Abbracciavacca ed eccettuata forse una cobbola di Lemmo Orlandi, che meritò di essere rivestita di note da Casella. Veramente non potevano per pregi intrinseci passare, com'è accaduto di tant' altre poesie di quell'età, in piú d' una di quelle sillogi che sono la maggior parte dei codici contenenti rime dei secoli XIII e XIV.

In quelle poesie scheletrite in un arido convenzionalismo di scuola è assai raro trovare un accento, una frase, un concetto che non sia già noto, che non abbiamo a sazietà sentito ripeterci da tanti di quei rimatori delle origini e che non ci richiami alla memoria qualche motivo piú antico, venutoci dai fioriti verzieri di Provenza. Qualche poesia meno secca e arida, qualche snellezza di forma a quando a quando s' incontra, a me pare, in Lemmo, nei sonetti del Lanfranchi, e in un unico sonetto, che mi pare popolareggiante, di Meo di Bugno.

Anche alle rime, che noi diamo in questa edizione, ben convengono le parole con cui Michele Scherillo incomincia il noto suo studio sulle *Origini della poesia lirica in Italia:* « Una foresta alta, tenebrosa, antichissima: a quando a quando un croscio, un trillo, un sus-

surro, un forte chioccolio, forse una voce remota: poi, di nuovo, la solitudine enorme e l' enorme silenzio. » [1]

L' Abbracciavacca per la quantità della sua produzione poetica occupa il primo posto tra i nostri rimatori; ma certo non è il primo per la qualità, perché anzi è il piú arido e, senza confronto, il piú oscuro. Egli si aggira sempre nel circolo delle idee della poesia cortigiana, riproduce piú o meno fedelmente concetti e forme provenzali, che abbiamo udite le mille volte in altri poeti del suo tempo o a lui di poco anteriori, adopera tutti gli artifizi della scuola, come le rimalmezzo, le rime imperfette, spezzate, equivoche, i sonetti a dialogo, i sonetti con due sole rime, ed altri consimili artifizi, e soprattutto è oscuro, pesantemente oscuro, tanto da rivaleggiare in questo col piú oscuro dei guittoniani, Pannuccio del Bagno. Di questo specialmente e di Guittone d' Arezzo si mostra cosí caldo ammiratore e imitatore da rimaneggiare in tal modo una canzone del primo « Di sí alta valensa à signoria », che quella che ne uscí « Considerando l' altera valensa » è un pretto rifacimento della canzone del rimatore pisano, [2] e ormeggiò sí fattamente la maniera del secondo da non potersi considerare che come uno de' piú puri guittoniani, un vero « fossile della maniera antica », come lo chiama lo Zingarelli [3]. Se mai qualche peculiarità si voglia trovare in questo rimatore è, a mio parere, l' esagerazione de' difetti della scuola. È infatti tanto pedissequo imitatore de' provenzali da non muovere un passo nelle canzoni, se non dietro le orme di quelli, e

[1] Catania, Giannotta, 1889, p. 5.

[2] *Canzone d' amore di un antico rimatore pisano* ed. da Leandro Biadene. Pisa, Mariotti, 1904, per nozze D' Ancona-Cardoso.

[3] *Dante*, Milano, Vallardi, 1905, p. 45.

non poche di quelle imitazioni notò il Gaspary da Bernardo di Ventadorn, da Peirol, da Gaucelm Faidit, da Peire Vidal, da Blacasset, (1) ed altre ancora aveva notate il Nannucci. (2)

Oltre che fittamente oscuro, come abbiamo già detto, tanto da essere assai vicino ai piú oscuri rimatori pisani, come Pannuccio, Bacciarone e Lotto di ser Dato, ha nelle sue canzoni alcune strofe involute che sono dei veri indovinelli. V' è poi quel pesante moraleggiare che è cosí caratteristico nei guittoniani, e finalmente un eccessivo uso delle rimalmezzo e nelle canzoni e nei sonetti.

Il Bartoli inesattamente asserí che l' Abbracciavacca insieme con Pannuccio del Bagno si libera dall' influenza provenzale, (3) il che, almeno per il rimatore pistoiese, non è certamente. Forse il Bartoli fu tratto a questo giudizio dalla lettura del sonetto rinterzato a lui attribuito « Per lunga dimoransa. » In esso infatti si sente manifestamente un accenno alla nuova scuola, son versi molto meno oscuri e ineleganti del solito, v' è in tutta la breve poesia una vivacità che non è mai nei versi di quei facitori di rime faticosamente oscure. Ma questo sonetto, come vedremo piú sotto, è senza dubbio spurio; cade quindi l' ipotesi d' un cambiamento di scuola che si potrebbe credere aver fatto l' Abbracciavacca.

I sonetti sono quasi tutti sonetti di tenzone e di argomento dottrinale e filosofico. Sono ragionamenti, come suol fare anche nelle canzoni, sull' origine e sulla natura dell' amore: vi si cerca di fare sottilmente l' indagine de' sentimenti, ma invece si cade sempre nel

(1) *La scuola poet. siciliana del sec. XIII,* Livorno, Vigo 1882, p. 53, 60 e altrove.

(2) *Man. d. letterat. del primo sec. d. lingua ital.* Firenze, Barbera, 1856, vol. I, passim.

(3) *I primi due sec. d. letter. ital.* vol. I, p. 159.

convenzionale e nel prosaico. Par d'essere in una pianura arida e deserta, dove non un fiore rompa l'uniformità stucchevole che ci circonda: una grande miseria rimata si sente nei versi faticosi: il poeta si nasconde e s'infrasca nei suoi *sottili motti* o fa dei *rimpiattini filosofici* (*philosophische Versteckspiel*), come chiama il Vossler quelli non meno oscuri del maestro e dittatore, che tanto l'Abbracciavacca ammirava. [1]

Piú a lungo tenzonò con Fra Guittone: l'Aretino gli aveva indirizzato il son. « Lo nome al vero », scherzando sul nome suo assai strano, ed egli rispose col son. « Vacche né tora », lamentandosi della sua miseria della sorte crudele che lo faceva andar ramingo per il mondo; gli si manifesta anche amico e ammiratore nei versi:

> Signor, non siate ver me corucciato,
> Che lo core ver voi umile strado.

Sonetto d'argomento, diciamo cosí, fisico è quello che incomincia: « Se il filosofo dice », diretto anch'esso a Guittone. Gli dice che se lussuria è biasimevole, è però necessario il mangiare e il bere: perciò è ben difficile che il corpo si mantenga interamente casto, se proprio non è in un deserto. Per l'abbondante nutrimento si formano nel nostro corpo gli umori che servono per generare. Come si può, pur non astenendosi dal bere e dal mangiare, ammortire il desiderio che ci porta alla generazione? Guittone rispondendogli col son. « Necessaro mangiare » gli dice, com'è naturale, che è difficile difendersi dalla lussuria senza astinenza, ma pure ci sono stati molti che hanno saputo guardarsi da quel vizio, anche senza di quella.

[1] *Die philosophiscen Grundlagen zum süssen neuen Stil des G. Guinicelli, G. Cavalcanti und D. Alighieri*, Heidelberg, 1904, pp. 19 e sgg.

Ma ancora piú importanti, specialmente per le lettere che li accompagnano e che servono anche a comprenderne il senso, sono due altri sonetti mandati a Guittone sopra un medesimo argomento teologico. Si rivolge all'amicizia di lui, e gli domanda che « sia brunito lo suo rugginoso sentore della questione di sotto. » E la questione è questa: siccome ogni cosa mi viene da Dio, e questi tutto mi ha dato per servirlo, non so come si possa compensare un'offesa che a Dio si faccia. Sento che mi si dice come Dio potrà usare verso di me misericordia; ma, nonostante che esso sia somma giustizia, non vedo come possa usare misericordia verso di me.

Guittone gli risponde col son. « Tant' è Dio di servito », e lo conforta dicendogli che ciò che vuole giustizia, lo vuole anche la misericordia di Dio:

> Giustizia e pietate hanno amicizia,
> e che vuol l'una, l'altra in Dio disìa;
> ché non giustizia uom mai danna, e poi pente.

Per dar prova d'ingegnosità al maestro di ogni piú complicato artifizio, l'Abbracciavacca in un'altra lettera gli espone di nuovo il medesimo argomento, e la fa seguire da un sonetto piú artificioso dell'altro, a cui certamente seguí anche per aperta confessione del poeta che dice: « Ora sperando sanare la mente in verità, mo vo' dimando risposta di fina sentenza di ciò, ch'i' ho dubbio, mandandolovi dichiarando per lo Sonetto di sotto scritto in simile la lettera, e 'l sonetto all'autro in sentenza, ma non in voce, » (ossia simile per l'argomento, ma diverso per le parole.)

Acerbo rimprovero suona un sonetto che l'Abbracciavacca diresse a un Bindo, che pare sia il fiorentino Bindo d'Alessio Donati. Gli dice d'essere afflitto per aver avuto non buone notizie sul giovane amico, che

gli si dipingeva immerso nei diletti carnali. Anche la lettera che l' accompagna pare dettata da verace sentimento d' affetto verso l' amico, sicché è piú chiara delle altre del nostro, ed ha una certa forza in qualche efficace espressione. Lo biasima, perché, dopo aver cominciato bene, si è allontanato da questo buon principio: « Ché rasa scrittura di carta peggio poi loco si scrive, e cosí pregio estinto nel core peggio ralluma. Ahi come pare laido detto, dicendo: qui fu già buono! Ahi carnal desiderio quanti nobili ài nabissati!... Se misurare uomo non puote volontà carnale, appressi quanto puote a misura. E se mi dici: gioventude forte m' assaglie; dico, difendi con ragion vecchia che ài; che gioventude s 'intende in due modi, quanto al tempo, e quanto ai costumi; e se ragione loco resistere non puote, fuggi, che fuggire s' intende prodezza, là dove convene. Se pronto ti pare mio detto, reputane d' ira fuerore; e se ti piace, mi scrivi quello che la tua coscienza giudica di te dirittamente, e al sonetto di sotto rispondi con paraule e con operazione. » [1]

Il sonetto, che segue alla lettera « Non volontà, ma uomo fa ragione » è anch' esso un rimprovero al giovane amico, che vorrebbe ritrarre « dalla vità bestiale », in cui s' era immerso. È insolitamente chiaro nelle terzine:

> E dunque, amico, ch' ài d' omo figura
> razional, potente, bono e saggio,
> come ti sottopon vizio carnale?
> E pensa perch' è l' umana natura,
> che di tutti animai sovr' à barnaggio:
> non vorrai credo poi vita bestiale.

Questo sonetto, se non m' inganno, esce fuori della cerchia del convenzionalismo guittoniano, e mostra che il

[1] *Lettere di Fra Guittone* citt. pp. 78-9.

ostro avrebbe saputo fare poesia di qualche pregio se, vesse voluto liberarsi dalle forme aride della scuola a ui apparteneva.

Due tenzoni ebbe Meo con Dotto Reali di Lucca.

L' Abbracciavacca dette principio alla tenzone col ucchese, domandandogli spiegazione intorno ad un dubo teologico-fisico. E il dubbio era questo : « L' anima ene da Dio, dunque viene compita. Come mai essa può llire? Se è per colpa del corpo che la contiene, perché oi punita ? La sua vita dipende in sostanza dal corpo. » Reali gli rispose col son. « A ppiò voler mostrar che rti vero », e gli confessa che anche a lui era più volte ssato per la mente quel medesimo dubbio, e che « per tura » non si può « sentire intero ciò ch' è mistero », ttavia gli faceva « risposo. » (1)

A intelletto volontà pertene,
perché convene — che l'alma aggia vita
e ssia finita — ben discenda pura.

Ché ssuo vazel tal natura — mantene.
qual li adivene — da quella ch'è unita,
ancor ch' aita — sia d' altra fattura.

Cioè l' anima conviene che sia compita e scenda el corpo pura, e il corpo la mantiene come essa vi è cesa, ancorché sia diversa di fattura.

Posto fine in tal modo a questa questione teologica, l Lucchese fece la proposta d' un altro argomento filoofico, la quale, come ad altri è giustamente sembrato, (2)

(1) Le due tenzoni fra il Reali e l' Abbracciavacca sono bene rese in esame da A. PARDUCCI, in *Rimatori lucchesi del sec. XIII*, ergamo, Arti grafiche, 1905, pp. LXII-LXIII. Cito i versi sgg. a questa edizione.

(2) Ivi, p. LXII, n.° 4, ove il PARDUCCI è indotto a questa ongettura dal considerare il principio del son. « A scuro loco » quello della lettera con cui accompagna l' altro son. « Parlare curo. »

segue per ordine di tempo la prima tenzone fra i due rimatori. Dirigeva all' amico il son. « Similimente conoscensa move », accompagnandolo, secondo l' uso del rimatore pistoiese, con una lettera, nella quale si spiegava il contenuto del sonetto che seguiva: « Pensando che lo core dell' uomo non si chiami contento in dello stato là u' si trova; e siccome sono divisi li stati, e le condizioni dell' uomo, cosí sono divise le volontadi. E per le volontadi che sono diverse in del corpo dell' uomo, perfezione non si trova in intelletto; ma parte delle cose si puon sentire per esperienza e per ingegno; e ciò giudica ragione umana. » [1]

Il Pistoiese gli rispondeva con una lettera che, secondo la proposta, era accompagnata da un son. « Parlare schuro dimandando, dove », intorno a questa stessa questione sull' imperfezione dell' intelletto umano. Nella lettera adunque cosí gli risponde: « Dico che ogni opera umana solo da volontà di posa move, e mai per omo in esto mondo non trovare si pò; e ciò è la cagione che il core non si contenta, poi dico che ogn' altra criatura naturalmente in esto mondo tanto trova sua posa, e se homo maggiormente nobile criatura fo formato, come non sovra l'autre criature ave perfectione di posa avere? nente ragion lo vole che lo 'ntelletto posi ned aggia effetto u non è sua natura, e ch'elli non è creato come corpo si crea inn esso loco: ma ave dal sommo e perfetto compimento, cusí pur di ragione altra vita intendo ove intelletto posi e sia perfetto. » [2] In altre parole cosí vuol significare l' oscuro guittoniano: « Ogni opera dell' uomo è mossa dal desiderio della pace, che mai si può avere in questo mondo, e quindi il core non

[1] *Lettere* citt., p. 79.

[2] E. Monaci, *Crestom. ital. dei primi secoli,* Città di Castello Lapi, 1879, fasc. 2°, p. 194.

è mai contento. Com' è che l' uomo, che è assai piú nobile delle altre creature, non trova nel mondo maggior pace di quelle? Ma la ragione non può ammettere che l'intelletto possa acquietarsi nel mondo, perché non è creato còme ogni altro corpo mondano, ma ha il suo compimento da Dio, e quindi non può essere perfetto, se non nell' altra vita. »

Nel sonetto che segue gli dice che l' oscuro parlare di lui non era diretto a chiarire la questione; ma piuttosto sembrava mirare a conoscere il parere altrui. E per mostrar che se voleva, sapeva essere piú oscuro dell' amico, si mostra così involuto e chiuso nel resto del sonetto, che per quanto mi ci sia arrovellato attorno, non mi è riuscito cavarne un senso sodisfacente. Pare che voglia dire che molte volte l' intelletto prende per primo fine ciò che è soltanto un mezzo, e s' allontana dal fine ultimo chi cerca il fine nel mezzo che è difettoso. Così, continua, io pregio chi si rifà buono, dopo essere caduto nel profondo del male, e a questo risorgimento ha bisogno della guida della ragione. Voi sapete che non si raggiunge il fine, se non per una via spinosa, quindi conviene che io vi segua per raggiungere tal fine che abbia e nel suo principio e nel mezzo altezza di lodi, cioè che sia un fine veramente degno di alte lodi.

Non meno grave di densa oscurità è la tenzone che fece col fiorentino Monte Andrea, col quale pare si compiacesse di venire a gara di rime difficili solo per mostrarsi non meno artificioso di lui. Il sonetto di Meo é tutto un inesplicabile bisticcio, un *Nome secreto,* [1] con due sole rime nelle quartine e due nelle terzine, che si aggira intorno al nome di Monte, come aveva fatto il

[1] L. Biadene, *Morfol. del sonetto* cit. p. 184.

rimatore fiorentino del nome di Meo nel sonetto di proposta: « Languisce 'l meo spirto sera e mane. » In questo sonetto Monte Andrea gli si rivolge per averne conforto alle sue pene dolorose, probabilmente pene d'amore: e gli confida il suo dolore con sinceri accenti d'amicizia:

> Onde m'arrend'amico en le tue mane,
> che mai consiglio aver non credo forte,
> tale 'n te senno e canoscenza mane.
>
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> Che se per tua mistade mi fa fallo,
> de l'emagin' attiva quale fonte,
> tanto mess' abbo nel tuo cor lo meo. (¹)

L'Abbracciavacca, lamentandosi che sia ben doloroso soffrire per ciò che si pensava poter essere fonte della nostra felicità, pare che lo consigli a schermirsi, come meglio può, dal dolore, mütando luogo:

> Chi sta nel monte reo vada 'n nel vallo,
> tanto che trovi loco meno reo,
> e chi nel vallo simel poggi a monte.

E chiude il difficile sonetto dicendo all'amico che non sarebbe giusto che o cavaliere o barone o conte o re dicesse: Io son disceso a basso da un luogo dove stavo bene e godevo sicuro.

Ecco dunque come questi rimatori, stretti dal vincolo della forma, con assai poca abilità ragionavano su difficili questioni teologiche e filosofiche, riuscendo pesanti ed oscuri. L'Abbracciavacca trattò in sonetti, oltreché d'argomenti teologici e filosofici tenzonando con altri poeti amici, anche d'amore, e d'argomento amoroso è il sonetto a dialogo, certamente autentico: « Amore

(¹) *Laurenz-Red.* 9, ed. Casini, n. CCCXIII, p. 305.

amaro a morte m' ài feruto. » È anche questo un bisticcio, assai artificioso, in cui il poeta si lamenta con Amore, perché permette ch' egli perisca. Amore risponde ch' egli non ci ha colpa alcuna, perché lo vuole quella che l' ha fatto nascere. Il poeta alla fine prega Amore che faccia sentire anche alla crudele le pene che egli soffre, e allora potrà essa aver pietà delle sue pene. Questi discorsi alternati dentro il medesimo sonetto, che in fondo risalgono alle *coblas tensonadas* dei Provenzali, sono assai frequenti nella nostra lirica delle origini, e tale è anche il sonetto, a mio parere, come vedremo, falsamente attribuito all' Abbracciavacca « Madonna, eo dotto. Di che ài dottansa? »

E pure falsamente a lui attribuiti sono due sonn: « Doglo languendo di greve pesansa » e « Chogli occhi, Amor, dolci saette m' archi », nel primo dei quali rimprovera d'oscurità il suo maestro, Guittone, il dittatore, dietro al quale anch' egli andava stretto, e nel secondo, con uno dei soliti oscurissimi bisticci con due sole rime nelle terzine, dice di esser stato ferito da Amore, loda la sua donna, e dichiara di non voler mai cessare di servirla. Anche non volendo qui considerare le preziosità metriche, le *rime care*, di cui tanto si compiaceva l' Abbracciavacca, e di cui parleremo più sotto, si vede che egli fu uno dei maggiori e più agili prestidigitatori del verso, se mi si permette questa audace metafora, che portò gli artificii di Fra Guittone alla massima esagerazione di cui potessero essere capaci, come si può vedere anche nella canzone equivoca « Amor tegnomi matto », se a lui appartiene, il che però non mi pare per ora si possa dimostrare. Le somiglianze manifeste di forma, e spesso anche di schemi metrici colle poesie e coi metri di Pannuccio del Bagno e di qualche altro rimatore

di Pisa lo ravvicinano al gruppo dei poeti pisani, a cui anche per la voluta oscurità molto assomiglia.

Fu impenitente imitatore di Guittone d' Arezzo, che volle seguire anche nelle piú strane aberrazioni, come in quella di far uso nella prosa epistolare, sulle orme di lui e del dittatore bolognese Guido Fava, del *cursus* o ritmo prosastico, credendo, come il suo maestro, d'aver fatto della prosa elaborata con intenzioni artistiche. (1)

Il tempo, in cui sarebbe stata composta ciascuna delle rime dell' Abbracciavacca, è per mancanza di dati impossibile a determinarsi: potremo solo dire che i sonetti a Guittone d' Arezzo, perché d' argomento morale e teologico sono certamente posteriori al 1260, anno in cui l' Aretino, resosi frate gaudente, lasciò di cantare d'amore, e al tempo immediatamente posteriore,

(1) Pongo qui per saggio una serie di versi che tolgo da una sua lettera al lucchese Dotto Reali, edita, oltreché dal Bottari, anche dal Monaci nella *Crestomazia* cit. fasc. 2, p. 184. Seguo l' ediz. assai migliore del Monaci:

Prova intelletto vostra operazione,
perciò temendo parlo,
dico che ogni opera umana
solo da volontà di posa move.

Poi dico che ogn' altra criatura
naturalmente in esto mondo tanto...

Come non sovra l'autre criature
ave perfectione di posa avere?
Nente ragion lo vole
che lo 'ntelletto posi.

E se vostra intension[e] non si paghasse,
riputatene il pocho saver mio,
che volontà pur aggio
di sodisfare ad onne piacer bono;
per compimento volontà prendete.

cioè all' ultimo quarto del secolo XIII, appartengono i sonetti a Dotto Reali, a Monte Andrea e a Bindo d' Alessio Donati. [1]

***

Alle rime guittoniane dei primi decenni della metà del sec. XIII appartengono certamente i due sonn. di Si. Gui. da Pistoia e per la forma alquanto oscura e difficile e per essere uno di essi diretto a Geri Giannini, che appartenne al gruppo dei guittoniani di Pisa e visse in quel torno di tempo. [2]

Il rimatore pisano aveva ricercato d' amicizia il Pistoiese, la cui fama, dic' egli, era arrivata ai suoi orecchi, [3] e questi si mostra ben lieto d' essergli amico. Le altre parole di lode, colle quali il Giannini esalta il merito del Pistoiese, a cui tanto desidera di farsi conoscere :

Magna ferendo me tuba 'n oregli
d' orrato c' ognor in te pregio regna,
lo cor mi stringe pur volendo vegli,
com' eo pensando tuo conto devegna [4],

[1] Ci sembra quindi che il compilatore di L-R abbia anche per le rime dell' Abbracciavacca seguito un ordine cronologico, avendo posto prima i sonetti a Guittone ; e noi abbiamo creduto bene di mantenere quest' ordine.

[2] V. la n. che il CASINI pose alla p. 313 della sua ediz. diplom. del Canzoniere Laurenz-Red. 9, correggendo in *Cinquino* il nome del casato di Natuccio, rimatore amico del Giannini che è stato sempre chiamato *Anquino*. V. anche nell' *Arch. Stor. Ital.* Disp. XIII, ter, Tom. VI, P. II Suppl. 2, Firenze 1848-1849, pp. 947 sgg.)

[3] Il son. del Giannini è nel Laurenz. Red. 9, a c. 134r, e nell' ediz. cit. del CASINI a p. 323.

[4] Riporto questa quartina dalla cit. ediz. del CASINI, ivi.

ci farebbero credere che nel misterioso Si. Gui. si nascondesse un poeta di vaglia; ma d'altra parte si pensi che anche poeti mediocrissimi allora si scambiavano con molta disinvoltura le piú sperticate lodi.

Il secondo son., che ci rimane di questo ignoto rimatore, è diretto a Dio, a cui chiede che lo liberi da un fiero dolore che lo strazia. Forse si trattava di pene amorose, che tennero dietro a un tempo felice di gioia e d'esultanza.

Assai meno oscuro e artificioso è Lemmo Orlandi: ritiene certo ancora qualcosa della scoria guittoniana, provenzaleggia talvolta, ma si fa piú chiaro, meno prezioso, e di quando in quando diventa anche, direi quasi, un poco elegante, come a me pare sia in questi versi che formano il commiato della canzone « Gravoso affanno e pena: »

> Donna, mercè dimando
> a voi che di beltade
> fiore, di nobeltade
> siete, sovr'onni donna e di piagensa,
> ch'agiate provedensa
> sovra 'l mio stato grav' e doloroso:
> in ciò, mercé, sia 'l vostro cor pietoso.

I tre componimenti, che di lui ci sono rimasti, sono d'argomento amoroso, due canzoni « Gravoso affanno e pena », « Fera cagione e dura », e una cobbola « Lontana dimoransa », ove nulla apparisce piú delle pesanti disquisizioni dottrinali cosí frequenti nell'Abbracciavacca. È dunque certamente da annoverarsi fra i poeti di transizione che fiorirono intorno al 1280, e questo

giudizio [1] è ormai confermato dalle sicure notizie biografiche che di lui abbiamo potuto dare. Delle sue rime deve esser piaciuta assai a' suoi tempi la discreta cobbola « Lontana dimoransa », e lo prova non solo il fatto che non son pochi i codici che la riportano, ma l'avervi il musico Casella apposto il suono, tantoché, rivestita così delle note di questo, dové essere abbastanza conosciuta.

Non ignobile rimatore è anche Paolo Lanfranchi, a cui furono dati dal suo primo editore, il Vesme, ben tre componimenti in lingua provenzale [2] e sei sonetti italiani.

Nelle poesie provenzali ama, com' era caratteristico di quella poesia, gli artifizi metrici, tanto da variare sempre la disposizione delle rime da strofa a strofa. Non so se il Lanfranchi o Dante da Maiano sia stato il primo a fare un sonetto in lingua provenzale, metro del tutto sconosciuto nella letteratura occitanica: certo il sonetto del Lanfranchi e i due di Dante da Maiano sono i soli che si abbiano in quella lingua.

Nelle poesie italiane rifugge invece dagli artificî, e fa versi facili e talvolta anche armoniosi; ma gli fa difetto l' ispirazione poetica; è fiacco anche quando l'argomento sembrerebbe che di per sé stesso potesse aggiunger lena ai suoi versi. Tal difetto è in tutta la sua poesia. Nel sonetto ch'egli diresse al Re d' Aragona

(1) Anche il CARDUCCI nel cit. *Compendio della vita di Cino*, p. XXXVII fu il primo, io credo, a dirlo appartenente alla scuola di transizione.

(2) I versi provenzali, che il VESME pubblica dopo il son. al Re d' Aragona, non sono appartenenti a un solo componimento, com' egli crede, ma a due, come dimostreremo più sotto.

« Valenz senher, rei dels Aragones », nell'esprimere sentimenti ghibellini d'avversione ai Francesi, non sa trovare alcun accento vigoroso, e basso mantiene il suo stile (se sono sue, della qual cosa fortemente dubito) anche nelle due poesie provenzali che diresse al Giudice di Gallura.

Qualche lampo di poesia è soltanto nei versi, in cui esprime il suo vivo desiderio di sapere finalmente fiaccato l'orgoglio dei Francesi e di vedere cosí vendicata la propria gente, augurando all'Italia quello che poco dopo avvenne nella strage dei Vespri. Il migliore tra i cinque sonetti, che a lui certamente appartengono, è quello « De la rota son posti exempli assai », dettato senza dubbio dall'ira contro qualche superbo, che troppo si compiaceva della sua subitanea fortuna.

Se fossero veramente di lui i versi provenzali a lui dati dal Vesme e diretti, secondo ciò che egli dice, a Giovanni o Nino Visconti, giudici entrambi di Gallura in Sardegna, si potrebbe senza alcuna esitanza credere che in questo sonetto il Pistoiese sfogasse il suo rancore contro il signore pisano, che probabilmente avrà rifiutato d'aiutarlo nelle sue miserie di giullare randagio; ma non potendo avere certezza alcuna sull'autenticità di quei versi, non possiamo nemmeno sapere con sicurezza a chi sia indirizzato quel sonetto. L'ultima terzina mi fa capire che deve essere stato scritto dopo i Vespri, accennandovisi alla caduta d'un re dall'alto grado di potenza in cui si trovava:

> Aggio veduto per li tempi sire,
> che la ventura l'à sí governato
> che piú che vita desira morire. [1]

[1] Forse alla caduta della fortuna di Carlo d'Angiò si riferisce anche il son. « Quattro omin son dipinti ne la rota »: anche qui si parla d'un signore che ebbe corona e che da altissimo luogo cadde in basso perdendo ogni suo bene.

Tutti gli altri sonetti sono di argomento amoroso. In due di essi: « Un nobel e gentil imaginare » e « L'altr' ier dormendo a me se venne amore » immagina d'aver fatto un sogno, e per vero nel primo di questi due sonetti mi pare che ci sia tanto realismo da allontanare non poco il Lanfranchi cosí dai poeti siciliani e guittoniani, come anche dal « dolce stil nuovo », e da avvicinarlo piuttosto al sincero, sebben crudo, realismo della poesia popolare:

> El me paria con la mia donna stare
> in un giardin, baciare e abbracciare,
> rimossa ciascun altra villania.
> Ella dicea: Tu m' ài in tua bailia,
> fa' di me, amor mio, ciò che ti pare.

Nell'altro sonetto finge che Amore gli si sia mostrato in sogno, e che gli abbia donato un fiore da parte della sua donna.

Il son. « Dimme, Amore: vorestu tornare » contiene uno de' soliti dialoghi fra il poeta e Amore; il poeta prega questo d'andare alla donna amata e invitarla a usar mercede al povero amatore.

Finalmente il son. « L' altr' ier pensando mi emaginai » si connette strettamente per l' argomento al precedente, perché vi è detto che Amore, già prima mandato a chieder mercé alla donna amata, ritorna a portar buone novelle e a dirgli che ormai l' ha persuasa a mettersi in sua balía. Ma il poeta s' accorge d' aver corso troppo coll' immaginazione, non può credere che la donna possa venire a lui, e si sente fuggir l' anima dal cuore.

Un altro son. non d' argomento amoroso, ancora inedito e sfuggito, non so come, al Baudi di Vesme che pure esaminò il cod. Barber. XLV, 47, verso la fine del quale si trova, è quello che incomincia:

> Ogni meo fatto per contrario faccio,

in cui il p. disperatamente si lagna dell'avversa fortuna, che vuole faccia sempre il contrario di quello che dovrebbe fare.

Come si vede, siamo proprio in mezzo agli argomenti e ai motivi che piú caratterizzano il « dolce stil nuovo », e noi senza dubbio alcuno crediamo di poter ascrivere questo rimatore tra coloro che sentirono l'influsso della nuova scuola, e non esitiamo a far nostre le seguenti parole del Baudi di Vesme: « Sotto l'aspetto della lingua crediamo doversi queste poesie italiane del Lanfranchi annoverare fra le piú schiette e leggiadre poesie, che siansi scritte.... nel secolo XIII. » [1]

***

Di sapore schiettamente popolare è un unico sonetto che noi possediamo d'un altro rimatore pistoiese, Meo di Bugno. Nulla v'è piú che sappia di scuola: vi si sente lo sdegno d'un perseguitato forse da implacabili odî politici, il quale, mentre si lagna che non gli si lasci un momento di pace, dichiara con forza d'animo che, nonostante tutte le disgrazie che lo assediano, tutti i mali che lo stringono da ogni parte, non muterà punto.

Se si potesse esser certi che quell'oscuro rimatore fosse un ghibellino, che ebbe per ciò a soffrire condanne e esilio, come a me pare di dover dedurre dai documenti, si potrebbe vedere in questo discreto sonetto il lamento d'un fuoruscito che dinanzi al mondo protesta con forza la sua innocenza e afferma di non voler piegare la testa davanti alle calunnie e alle ingiuste persecuzioni.

[1] Art. cit. nella *Riv. Sarda*, p. 404.

Specialmente nelle terzine c' è qualche energica espressione che l' animo sdegnato spontaneamente dettava :

> Ma non mi muto per altrui parlare :
> ben è vertà ch' io ne son pur dolente,
> e come bestia lasso ogni om belare.
> Om che si sente justo et innocente,
> a faccia aperta pò securo andare,
> e non curar ferneticar di gente.

***

I tre rimatori del secolo XIV, di cui riferiamo qualche sonetto, sono tutti in corrispondenza o poetica o d' amicizia con Cino da Pistoia, e ci appariscono come altrettanti umili satelliti che s' aggirino intorno all' astro maggiore.

Il primo di cui diamo le rime[1], messer Mula de' Muli, è tra coloro che intesero spiegare una visione amorosa, che Cino aveva narrata nel son. « Vinta e lassa era già l' anima mia. » A questo sonetto Mula rispose per le rime col son. « A tal vision risponder non savria », in cui, pur confessando di non aver mai sentito amore, dice che si proverà a spiegare quella visione. Questo sonetto, a mio avviso, è anteriore all' altro, perché messer Mula vi si manifesta amico di Cino, il che non avrebbe fatto dopo il fiero sonetto di rabbuffo, che, come vedremo, Cino diresse a Mula in risposta a un rispettoso sonetto di lui.

[1] I due soli sonetti che di lui ci rimangono, appartengono certo agli ultimi anni del sec. XIII, o ai primi del XIV, né possono essere posteriori al 1325, perché Mula in quell'anno era già morto. Anche l'autore della *Leandreide* lo ricorda fra i poeti del primissimo trecento.

Non molto dopo infatti messer Mula al giudizio dell' amico, ormai ben noto nell' arringo amoroso, sottopose umilmente una questione d'amore. A lui dunque si rivolse come « a maggio doctor », per sapere se amore nasce da « gentil coraggio », o da che altro nasce, o se deriva solo dal piacere, e se ha in sé massima forza e potenza. Si dichiara incompetente a risolvere cosí forte dubbio, e con grande umiltà gli dice:

> E prego voi, sí come 'l piú pregiato
> signor, che di scienza m' insegnate
> d' esto dimando, sire, ch' eo vi chero.

Ci si aspetterebbe che Cino, dinanzi a questo cortese e rispettoso invito, trattasse con riguardo il suo ammiratore e concittadino. Invece gli rispose con un fiero sonetto di rampogna : « Ser Mula, tu ti credi senno avere, » in cui Cino non solo non volle rispondere e chiarire il dubbio propostogli da Mula, ma accennò ad un poco onorevole caso occorso a costui, che noi non possiamo oggi conoscere, ma che non comprendiamo come e perché volesse rinfacciare cosí aspramente al suo umile ammiratore.

Pare dunque che Mula non fosse stato molto fortunato nella scelta della moglie, per cui Cino mordacemente lo canzona, e chiude l' aspro sonetto in modo assai beffardo :

> Rilegati, ser Mula, cotal vetta.

Non so in che modo spiegare questa antipatia di Cino per Mula, se non pensando alle fiere lotte che lacerarono al loro tempo Pistoia, per cui Cino fortemente si sarebbe sdegnato di vedere questo suo concittadino, allora forse di sentimenti avversi ai suoi, rivolgersi proprio a lui che in quel momento gli si sentiva sincera-

mente nemico. O forse Cino odiava in lui un membro di quella fiera e turbolenta casata, che insanguinava di stragi le vie della sua città? Mi conferma in tale opinione ciò che dice il Corbellini, che ha studiata questa tenzone fra i due Pistoiesi, cioè che il sonetto di Cino e quindi anche quello di proposta di messer Mula debbono essere anteriori all'anno mille e trecento: [1] e proprio sugli ultimi del secolo XIII infierivano terribili le fazioni in Pistoia.

A ogni modo specialmente questo secondo sonetto di Mula mostra quanto buon nome di valente poeta avesse acquistato Cino fino dagli anni suoi giovanili, e quanta ammirazione godesse già appresso i suoi concittadini.

***

Amico di Cino e di Dante è l'altro pistoiese, Guelfo Taviani. L'amicizia con Cino forse ebbe principio, come abbiamo veduto, fin da quando furono compagni di studio a Bologna, e appartiene certo agli anni della giovinezza d'entrambi la tenzone che Guelfo ebbe con Cino a proposito di uno dei molti amori di questo.

Il Sinibuldi s'era invaghito d'una bella Pisana, che egli, imitando la maniera di Rambaldo di Vaqueiras, aveva per la sua alterigia chiamata « il bel cavaliere. » Per la sua incostanza in amore, e soprattutto per aver « gittato le sorti » al « Cavaliere », dopo aver tanto sospirato per Selvaggia, lo rimprovera il Taviani.

[1] *Dante, Guido e Cino. Traccie sparse d'una pagina comune*, Pavia, Rossetti, 1905, pp. 35-37. Giustamente, a me pare, il CORBELLINI pensa che il sonetto di Cino, che è del resto assai povera cosa, si debba assegnare appunto per la sua pochezza « al tempo anteriore a quello in cui il poeta arieggia alla scuola bolognese. »

Cino si difese, come meglio poté, dal meritato rimprovero dell'amico col son. « A la battaglia, ove madonna abbatte. » Ma Guelfo non si contenta della debole scusa del volubile amatore, e torna a rampognarlo in un altro son: « Pensando com' e tuoi sermoni adatte. » In esso gli dice come provi una certa ripugnanza per lui, vedendo con quanta facilità di ragionamento egli creda di scolparsi; chiama uno scorno ciò che il Pistoiese faceva di fermar gli occhi sul cavaliere e imbrattarli in esso. Ormai, gli dice, tu hai preso il « torno » per madonna Teccia (cosí pare si chiamasse la bella Pisana); ma Amore ben conosce i tuoi pensieri, non comparte le sue gioie fra quelli che usano « false carte », che non si comportano cioè con lealtà. Cino non potrà mai raccogliere buoni frutti, perché vuole, come oggi si direbbe, tenere il piede su due staffe.

Alla giovinezza del Taviani si riferisce certamente il sonetto che contro il senese Cecco Angiolieri e in difesa di Dante scrisse non sappiamo precisamente in quale anno. [1] Già fino dal 1283 l' Angiolieri aveva tenzonato con Dante diciottenne, che l'aveva consigliato a non imbestiarsi piú a cantare l' ignobile Becchina. Una seconda notissima tenzone ebbe con lui a proposito del sonetto finale della « Vita nuova », nel quale il Senese credeva d' aver trovata una contraddizione. Subito non rispose Dante al mordace sonetto dell' Angiolieri; ma pare che se ne vendicasse piú tardi in qualche componimento che noi oggi non conosciamo. Infatti Cecco in un terzo sonetto, pur confessandosi macchiato dei difetti che l' avversario gl' imputava, altrettanti a lui e piú gravi ne rinfaccia.

Pare che l' anima sdegnosa di Dante fosse nauseata

[1] V. ciò che ne abbiamo detto a p. LXXXIII.

di quelle trivialità, e non solo non rispose, ma ruppe ogni relazione poetica col Senese. Allora o poco dopo rispose per lui all' Angiolieri Guelfo Taviani, che per tale, forse non richiesta, difesa ci si mostra ammiratore, se non anche amico del grande poeta fiorentino. Il sonetto è non meno violento di quello del Senese, è una fiera risposta per le rime. Gli dice che gli apparisce più matto che gagliardo a voler battagliare con Dante,

> che di filosofia à tante vene.

Le virtú di Dante sono di sprezzare ricchezze ed assottigliare l' ingegno nello studio delle scienze. La fiera invettiva termina col minaccioso verso:

> Chi follemente salta, presto rue.

L' angustia, in cui il Taviani si trovò stretto dalla necessità di rispondere per le rime, come allora voleva l' usanza, lo rende sforzato e impacciato.

In tutti e tre i sonetti, che di lui ci sono rimasti, certo non ci si mostra facile verseggiatore, poiché usa parole assai strane, o le piega, come meglio può, alla rima, e arriva perfino nello sforzo del versificare a « concetti », come bene osserva il Corbellini, « vituperosi, non voluti dal pensiero. » (1) È dunque un assai mediocre rimatore, che ha solo qualche lieve importanza per avere associato co' suoi magri sonetti il suo oscuro nome a quelli assai piú illustri di Cino e di Dante.

Di Zampa Ricciardi abbiamo solamente un sonetto per la morte di Cino, anch' esso notevole perché può

(1) Op. cit., p. 57.

essere una delle tante testimonianze della fama che il Pistoiese godè e come giurisperito e come poeta. Lo dice « arca della legge ». « miglior dittatore », « sommo dottore ».

e in dir per rima de' Lombardi legge.

Continua a lodarlo della sua grande dottrina; sapeva egli le Storie romane, e « anco le Troiane. » Il poeta, che doveva essergli stato molto amico (e il dolore che manifesta per la sua perdita n' è prova) si mostra afflittissimo della sua morte:

Morto è colui, ch' era arca de la legge,
e ch' uom sapesse miglior dittatore.
Morto è colui ch' era sommo dottore,
e in dir per rima de' Lombardi legge.

Al sonetto sono accodati altri due versi, in cui dice che della sua estrema dipartita sentí gran dolore « il Perugino. » Questi ultimi versi possono esser prova del compianto universale per la morte del Pistoiese illustre, perché pare che vi si accenni al dolore che ne sentirono quei di Perugia, nello Studio dei quali Cino era stato ammirato lettore.

Della struttura metrica dei varî componimenti toccheremo brevemente. Innanzi tutto diremo che, fatta eccezione dell' artificioso Meo Abbracciavacca, gli altri rimatori seguono le norme metriche prevalenti nel loro tempo, sicché di essi ben poco per questo lato v' è da dire.

Piú lungo discorso merita l' Abbracciavacca, il quale si direbbe che, secondo l' uso de' guittoniani, facesse appunto consistere il sommo dell' arte nelle preziosità

della metrica. Nessuna delle sue canzoni ha uno schema metrico identico a quello delle altre, anzi sembra che il poeta si preoccupi sempre di variarlo. Ma di questo ancora non si contenta, ben altri artificî ricerca, e nella canz. « Madonna, vostra altera », come fece qualche altro antico rimatore, volle che il primo verso delle stanze che seguivano alla prima ripetesse o la parola con cui terminava la strofa precedente, o una parola che avesse la medesima radice, o anche soltanto locuzioni che avessero un identico significato. (1) Ama di seguire il tipo che risale a notar Giacomo, colle sirime con coppie baciate e rimalmezzo, come nelle canz. « Sovente aggio pensato » e « Madonna, vostra altera. » (2)

Piú complicato ancora si mostra nei sonetti, ove frequenti sono, come anche in qualcuna delle canzoni, le rime equivoche, le rimalmezzo, le assonanze, le consonanze e le alliterazioni. Sono in rime equivoche, oltre la canzone di assai dubbia autenticità « Amor tegnomi matto », il sonetto mandato a Monte Andrea (VIII), e quello pure di dubbia autenticità « Chogli occhi, Amor », ove le rime equivoche sono ora semplici, ora composte ed ora anche contraffatte. Talvolta tenzonando adopera le stesse rime delle proposte, tal' altra no. Ora si serve della rimalmezzo per collegare fra di loro la prima parte del sonetto colla seconda, ora i due ternari fra loro, come nel son. « A scuro loco », che ha uno schema metrico e le stesse rime del sonetto di anonimo, ma probabilmente pisano, « A quei ch' è sommo dicitore altero. » (3) Frequentissime poi sono le allitte-

(1) L. BIADENE, *Il collegamento della canzone,* p. 13.

(2) G. LISIO, *Studio sulla forma metrica della canz. ital. nel sec. XIII,* Imola, Galeati, 1894, p. 11.

(3) Questo son. è, secondo me, d'un rimatore pisano, perché è nel gruppo delle rime dei Pisani nel Laurenz.-Red. 9. Il

razioni, uno dei giuochetti piú usitati presso gli antichi rimatori. [1]

L'anomalia che si notava nel son. « Vacche né tora », ove le rime dei terzetti non corrispondevano a quelle del sonetto di proposta di Guittone, come anche l' altra simile anomalia che si trovava nella disposizione delle rime nel sonetto di risposta di Meo al sonetto di Monte Andrea, le abbiamo facilmente evitate, cambiando la disposizione dei versi.

Nei quaternari prevale lo schema senza dubbio piú antico ABAB: ABAB; ma si trova anche lo schema meno antico nel sonetto a Guittone « Vacche né tora. »

Nei terzetti prevale lo schema meno antico CDE : CDE; in un solo sonetto è lo schema CDE: EDC, ed è in quello citato sopra e diretto a Guittone. Lemmo Orlandi è meno artificioso, e il suo schema metrico deriva dai tipi formati di sirime con coppie baciate e rimalmezzo, frequenti nei poeti fiorentini e in pochi guittoniani. Ma perché, meglio che dalle mie parole, possa il lettore abbracciare in un solo sguardo la varietà delle forme metriche adoperate dai nostri rimatori, porremo qui sotto il seguente prospetto :

Dell' Abbracciavacca :

I$^a$ 8+6 A b C : A b C ; D d E F e L f L<br>
[commiato a B b C c A]<br>
II$^a$ 6+8 A b $C_b$ : A b $C_b$ ; $D_c$ E e F $D_f$ E e F<br>
III$^a$ 6+6 A b C : A b C ; $D_c$ d E e F F<br>
c. I$^a$ di dubbia autenticità 6+8 a b C : a b C ; d d e e f f g g

VALERIANI (*Poeti*, II, 420) lo dà a Geri Giannini, ma ciò è un po' troppo arbitrario, perché è adespoto, insieme colla risposta, nel cod. stesso.

[1] BIADENE, *Morfol. del sonetto*, p. 158.

Di Lemmo Orlandi :

I[a] c. 8+7 a b b C: a b b C; d e e F f G G
[commiato a b b C c D D]
II[a] c. 8+6 a B b C: c D d E; f f G L I N
[commiato a a B C c D]
cobbola a B b C: C B b A; a D d E e F e e.

Di Paolo Lanfranchi :

cobbola I[a]-1[a] strofa a b c a d a a e e
2[a] strofa a b c a d d e e a
[commiato a a b b]

cobbola II[a]-1[a] strofa A B B A A B B A
2[a] strofa A A B B C D C C
3[a] strofa A B A B A B A B
4[a] strofa A B B A A C D D

Dei sonetti hanno lo schema :

A B A B: A B A B; C D E: C D E
oltre i sgg. son. autentici dell' Abbracciavacca I, III, IV, V, VI, VIII, IX e quelli di dubbia autenticità I e III, il son. II di Mula de' Muli e il son. I di Si. Gui. da Pistoia.

Ha lo schema :

A B B A: A B B A; C D E: D E C
il son. II dell' Abbracciavacca.

Ha lo schema :

$A\ B_a\ B\ A_a$: $A\ B_a\ B\ A_a$; $C\ D_c\ E_d$: $C\ D_e\ E_d$
il son. VII pure dell' Abbracciavacca.

Lo schema :

A B B A: A B B A; C D C: D C D
è nel son. I di Mula de' Muli, nel II, III, V, VI e nel III

di dubbia autenticità del Lanfranchi, nel III di Guelfo Taviani e nel I di Meo di Bugno.

Lo schema:

A B A B: A B A B; C D C: D C D

è nel I, IV e VII del Lanfranchi e nel son. II di Si. Gui. da Pistoia.

Lo schema:

A B B A: A B B A; C D D: D C C

è nei sonn. I e II di Guelfo Taviani.

In fine lo schema:

A B B A: A B B A; C D D: D C C; E E

è nel son. I di Zampa Ricciardi.

***

Tali ci si presentano i rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV. Stentata e pesante è ancora la poesia dell' Abbracciavacca, che troppo tiene stretta la penna dietro al dittatore, Guittone d' Arezzo. Un po' piú disimpacciato è Lemmo Orlandi, che appartiene al periodo di transizione precedente lo « stil nuovo. » Popolareggia Meo di Bugno, e risente alquanto dei nuovi atteggiamenti che va assumendo la poesia ducentesca, liberandosi dalle pastoie delle scuole Paolo Lanfranchi, il quale arieggia di quando in quando la maniera elegante del « dolce stil nuovo. »

Ma questi primi fiori, che crescono sulle rive dell' Ombrone, sono ancora scoloriti, assai poco fragranti, ben diversi dal fiore olezzante di poesia che spunterà sul cadere del secolo XIII nei versi di Cino da Pistoia.

opo questi primi albori della nascente lirica ita-
i sonetti di Mula de' Muli, di Guelfo Taviani e
pa Ricciardi sbocciano, umili fiorellini, negletti al
ne del fiore piú bello e odoroso, intorno al ceppo
della poesia che fiorisce nei versi dell'amoroso
Cino.

## IV.

### L' autenticità delle rime.

Fino al Valeriani si conoscevano pochissime rime di Meo Abbracciavacca, ne aveva data soltanto qualcuna il Crescimbeni (1), molto piú tardi il Bottari (2) e il pistoiese Sebastiano Ciampi. (3) Il maggior numero delle sue rime lo fece conoscere il Valeriani nella raccolta dei suoi *Poeti del primo secolo.* (4) Altre raccolte posteriori non hanno alcun valore, perché piú o meno sono ricalcate su questa del Valeriani, per i suoi tempi assai pregevole.

Ma il Valeriani purtroppo per molti rimatori di cui dette le rime, e anche per l' Abbracciavacca, si lasciò guidare nelle attribuzioni dal concetto errato che appartenesse al rimatore, il nome del quale era in fronte al componimento che precedeva immediatamente nel codice, ogni poesia adespota che la seguisse. (5) In tal modo

(1) *Comment. d. volgar poesia,* citt., Vol. IV, lib. I, cent. 1, num. 89.

(2) *Lettere di Fra Guittone,* citt. p. 76 e sgg.

(3) *Memorie di Cino,* citt., p. 252 e sgg.

(4) Vol. II.

(5) Anzi fa anche di piú, dà all' Abbracciavacca i son. II, III, IV e il son. rinterzato « Per lunga dimoransa » anche quando nel cod. che aveva dinanzi, il Laurenz-Red. 9, essi non seguivano immediatamente rime del Pistoiese: infatti i son. II,

attribuisce al Pistoiese una canzone e quattro sonetti che, se anche non si sa a chi veramente appartengano, non si ha nessuna ragione per darli con tutta certezza all' Abbracciavacca.

Per questo antichissimo rimatore pistoiese le difficoltà che s' incontrano per ciò che riguarda l' autenticità di alcune sue rime sono grandissime, specialmente perché, avendo egli avuto, a quel che pare dalla grande scarsità dei codici che ne conservan le rime, assai poca fama, non si possono istituire tra i codici quei confronti che per altri rimatori piú famosi sono possibili. In generale per questi oscuri poeti non ha molto valore la somiglianza dello stile, perché a chi ha qualche pratica della lirica delle origini è noto che uno stesso colorito convenzionale, le stesse espressioni latineggianti e provenzaleggianti sono in tutti i poeti toscani imitatori di Guittone d' Arezzo. Qualche peso potrà avere soltanto l' identità degli schemi metrici, perché ognuno di questi antichissimi rimatori, se per lo piú segue nelle linee generali gli schemi metrici particolari alla scuola a cui appartiene e alla sua età, pure assai spesso ama spaziare liberamente, tanto che ognuno sembra sia andato studiosamente in caccia di novità metriche, pur di diversificarsi un poco dagli altri.

Mi pare considerevole l' argomento della diversità dello stile e della forma, perché questa ci potrà indicare in qualche modo l' età e la scuola a cui appartiene il rimatore, partendo però sempre dallo studio dei codici, unico mezzo sicuro per avvicinarci alla certezza.

Incominciando dallo studio delle canzoni dell' Ab-

III e IV tengon dietro a un son. del Guinicelli, e il son. rinterzato a una poesia d' un anonimo diretta al pisano Terramagnino.

bracciavacca, diremo che delle cinque canzoni che a lui attribuisce il Valeriani, due dànno luogo a fortissimi dubbi. La canz. « Amor, tegnomi matto » infatti è adespota in L-R, e anche il Gaspary riconobbe che essa è ingiustamente attribuita all' Abbracciavacca: ([1]) è una canzone equivoca, oscurissima, con uno schema metrico affatto diverso da quello delle tre canzoni « Sovente aggio pensato », « Madonna, vostra altera » e « Considerando l' altera valensa », che indubbiamente sono del Pistoiese. Mentre nella fronte di ogni stanza le rime sono alternate, nella sirima invece sono baciate in quattro coppie, e ciò non avviene mai nelle tre canzoni autentiche, nelle quali invece nella sirima è la fusione tra le coppie alternate e le coppie baciate, e una sola è la coppia baciata. ([2]) E quest' ultimo è del resto il tipo prevalente nei guittoniani.

Ma d' altra parte dovremo riconoscere che questo argomento non è decisivo, e che, se, come abbiamo detto, la canzone è adespota in L-R, noi ad ogni modo non sappiamo a chi mai debba attribuirsi. La porremo quindi fra quelle di dubbia autenticità.

Invece siamo costretti a togliere affatto all' Abbracciavacca il sonetto rinterzato « Per lunga dimoransa », non solo perché anch' esso è adespoto in L-R, ma per

([1]) *St. d. letter. ital.*, Torino, Loescher, 1887, vol. I, p. 71.

([2]) Lo schema di questa canzone, che, come abbiamo detto, è il seguente :

a b c : a b c ; d d e e f f g g,

è quasi identico a quello della canzone di Pannuccio del Bagno: « Di dir già piú non celo. » — È questa canzone da attribuirsi al Pisano, oppure, come son piú disposto a credere, è un'imitazione metrica dell' Abbracciavacca, che, come vedremo, tanto fedelmente seguiva questo rimatore?

le profonde diversità di stile e di forma che esso presenta dagli altri versi del Pistoiese. C' è tale chiarezza e semplicità che mi par propria piú d' un rimatore di transizione che d' un oscuro guittoniano. (1)

Dei sonetti, che il Valeriani attribuisce a lui in numero di dodici, tre non si può con sicurezza affermare che siano suoi. Intanto mi pare che difficilmente possa ritenersi dell' Abbracciavacca il son. « Doglo languendo », in cui rimprovera Fra Guittone del suo oscuro parlare, dicendolo senz' altro contrario a ragione. Ora mi pare assai difficile ad ammettersi che uno dei piú entusiastici ammiratori dell' Aretino, quale ci apparisce e nelle lettere e nelle rime il Pistoiese, avesse proprio voluto biasimare di oscurità mentre esso stesso n' è, come vedremo, eccellente maestro. E poi questo sonetto, insieme cogli altri due « Madonna, eo dotto » e « Chogli occhi, Amor », è adespoto nel solo codice che li contiene, in L-R. Inoltre quanto alla metrica, si osservi che, mentre i primi due sonetti hanno lo stesso schema di tutti gli altri di questo poeta:

A B A B : A B A B ; C D E : C D E,

schema certamente antico, invece il terzo sonetto ha uno schema essenzialmente diverso, sebbene non meno antico dell' altro :

A B A B : A B A B ; C D C : D C D.

(1) È vero che, ritenendola dell' Abbracciavacca, si potrebbe credere col Bartoli, che il Pistoiese avesse cambiata la sua oscura maniera guittoniana in una forma più levigata e più chiara che preluda allo « stil nuovo »; ma ci pare assai difficile che quel faticoso rimatore, a cui mai sorrise, sia pur per breve istante, un lampo di arte vera e originale, possa aver fatto un simile cambiamento.

È dunque prudenza porre questi tre sonetti, come noi facciamo, tra le rime di dubbia autenticità.

Dei sedici componimenti adunque dati all' Abbracciavacca dal Valeriani restano a lui solamente dodici, tre canzoni e nove sonetti. Possiamo quindi dare delle sue rime il seguente prospetto: (1)

*Rime autentiche*

| | | | |
|---|---|---|---|
| II, 5 | *canzone* | Madonna, vostra altera conoscenza | II |
| II, 1 | » | Sovente aggio pensato di tacere | I |
| II, 8 | » | Considerando l'altera valensa | III |
| II, 15 | *sonetto* | Vacche né tora piò neente bado | II |
| II, 14 | *sonetto* | Se il filosofo dice, è necessaro | I |
| II, 22 | » | Vita noiosa pena soffrir lane | VIII |
| II, 21 | » | Amore amaro, a morte m'ài feruto | IX |
| | » | Parlare scuro domandando, dove | VII |
| | » | Non volontà, ma omo fa ragione | V |
| | » | Poi sento ch'ogni tutto da Dio tegno | III |
| II, 20 | » | A scuro loco conven lume clero | VI |
| | » | Pensando c' ogni cosa aggio da Dio | IV |

*Rime di dubbia autenticità*

| | | | |
|---|---|---|---|
| II, 11 | *canzone* | Amor, tegnomi matto | I |
| II, 16 | *sonetto* | Doglo languendo di greve pesansa | II |
| II, 19 | » | Madonna, eo dotto. Di che ài dottansa? | IV |
| II, 17 | » | Chogli occhi, Amor, dolci saette m'archi | III |

*Rime spurie*

II, 18 son. rinterzato — Per lunga dimoransa

(1) A sinistra poniamo, a riscontro del primo verso d' ogni componimento, l' indicazione secondo la disposizione che esso ha nel Valeriani : a destra quella che ha nella nostra edizione. Quelle poesie che sono soltanto nelle *Lett. di Fra Guittone* non hanno indicazioni a sinistra.

***

A Paolo Lanfranchi il conte Baudi di Vesme assegnò tre poesie provenzali (1) e sei sonetti italiani. Sia che i 54 versi che seguono il sonetto al Re d' Aragona formino una sola poesia, come crede il Vesme, o, come noi crediamo, due distinte poesie, di cui la seconda non è nemmeno terminata, son proprio del pistoiese Paolo Lanfranchi, come il sonetto che li precede?

Una risposta, che ci possa avvicinare con qualche probabilità al vero, non si può dare che coll' esame del cod. Laurenziano XLI, 42 che li conserva a c. 62 e sgg. Questo codice, per ciò che riguarda le poesie provenzali, è diviso in due parti distinte, nella prima delle quali sono raccolte poesie intere, e ciascuna è corredata

(1) Ho detto tre poesie, non due, come il VESME crede, perchè i 54 versi che seguono al sonetto indirizzato al Re d'Aragona, e che egli crede appartengano a un solo componimento « per l' uniformità del metro, e la continuità dell' argomento », non appariscono a me composti nel medesimo metro. Dopo le prime due strofe di nove versi, segue una strofetta di quattro, in cui evidentemente si manda la cobbola a un Giudice di Gallura: è questa dunque un commiato. Le strofe che seguono dopo questo sono di otto versi. È vero che anche quella che per me è la seconda poesia è pure diretta a un Giudice di Gallura, ha con quella molta somiglianza d'argomento, ed ha grande varietà nella disposizione delle rime da strofa a strofa, come nelle strofe della prima poesia, ma basta questo per dire che i 54 versi formano tutta una stessa poesia, quando tra la prima serie di strofe e le altre varia il numero dei versi? E poi come potrebbero tutti quanti questi versi appartenere a una stessa poesia, se le prime tre strofe sono composte di ottonari, mentre i versi delle altre strofe sono decasillabi? Sono del resto quei versi così guasti e italianizzati dal trascrittore del codice, ove si trovano, che è difficile ricostituirne con precisione la forma e lo schema metrico primitivo.

del nome del suo autore, nella seconda parte invece poche sono le poesie intere, e, quel che è peggio, sono quasi sempre anonime. Queste poesie sono frammenti di varia lunghezza, e varianti fra loro non poco di stile e di metro, tanto da farci facilmente capire che sono opera di autori diversi.

In questa seconda parte sono le poesie che il Vesme ha pubblicate : la qual cosa doveva, mi pare, mettere in guardia l'editore e ritenerlo dal lasciarsi andare ad una troppo precipitosa e arrischiata attribuzione. Come avventurarsi a determinare qualche cosa di preciso, senza l'appoggio di altri codici, in quella selva di frammenti varî di metro e d' argomento, in cui manca perfino ogni indicazione che ci faccia capire quando ne finisce uno e ne incomincia un altro?

Il Pontmartin, che il Vesme cita in appoggio della sua opinione, crede quei versi opera del Lanfranchi, perché gli pare che si riferiscano al dominio dei Francesi in Italia, e per lui i vv. 58-60 sono « presque un appel aux vêpres Siciliennes. Je crois donc comme vous, que toute cette pièce est l' oeuvre d' un même poéte et d' une même epoque ; elle est trés homogéne de langue et de style, et se rapporte evidemment aûx années qui ont suivi la conquête, et précédé le massacre. » [1]

Questa corrispondenza di sentimenti politici pare a me che non provi proprio nulla. Non poteva anche un altro poeta esprimere le stesse aspirazioni ghibelline? E non si può anzi pensare che l' eugubino Bezzoli, trascrittore del codice, abbia voluto raggruppare e far seguire al sonetto prettamente ghibellino del Lanfranchi alcuni frammenti di poesie di altri autori, solo perché vi sentiva espressi gli stessi sentimenti ghibellini ? Troppo

[1] Art. cit. del VESME nella *Riv. Sarda*, p. 403.

deboli dunque son questi argomenti, perché quei versi si possano attribuire al Lanfranchi.

E per la stessa ragione non possiamo dargli con tutta certezza il secondo dei sonetti italiani, contenuto anonimo nel cod. Estense X, B, 10. La ragione per cui il Vesme s' indusse a crederlo del Lanfranchi, nonostante che in questo codice sia anonimo, è simile a quella di cui si è servito per l' attribuzione delle poesie provenzali, è quindi poco solida. Le somiglianze di contenuto e di stile hanno per questi poeti, come ho già detto, un valore che non deve essere esagerato. Del resto il Vesme stesso ammette che possa essere anche d' altro autore: egli dice infatti che questo secondo sonetto « appare del medesimo autore che il precedente od almeno si riattacca a questo per modo che, se di altro autore, fu tuttavia composto nella medesima occasione, ed è inseparabile da quel primo. » (1)

In fine il non trovarsi nel codice barberiniano, e l' essere anonimo nell' Estense farebbe pensare che non fosse di lui, se però in questo non si trovasse dopo il primo dei cinque sonetti dati senza alcuna dubbiezza al Lanfranchi. Noi nell' incertezza preferiamo toglierlo dal novero di quelli indubbiamente autentici.

In compenso però dobbiamo aggiungere ai sei sonn. italiani già editi dal Baudi di Vesme un settimo son. inedito che il dotto erudito piemontese non vide nel cod. barberiniano, da cui pure tolse gli altri. È il son. « Ogni meo fatto per contrario faccio », che indubbiamente è del nostro, portando in fronte il suo nome.

Quindi le poesie provenzali e italiane di questo rimatore pistoiese possono disporsi nel modo seguente: (2)

(1) Art. cit., p. 393.

(2) A sinistra anche qui pongo l' indicazione del posto che il componimento occupa nell' edizione del Vesme, a destra quella del posto che occupa nella presente edizione.

## *Rime autentiche*



## *Rime di dubbia autenticità*

## V.

### Metodo dell' edizione.

Innanzi di procedere all' edizione critica, mi sia lecito di premettere due parole per render ragione del metodo che in essa ho seguito.

Intento precipuo del mio modesto lavoro è stato quello di raccogliere le poesie dei rimatori pistoiesi dalle fonti piú antiche ed autorevoli, ordinarne le notizie bibliografiche, determinare ne' casi dubbi il grado di probabilità che veniva ad avere una particolare lezione, cercando cosí, col confronto delle varianti, di stabilire il testo, ravvicinandolo piú che fosse possibile alla forma metrica, grammaticale e linguistica, che ebbe in origine.

Per raggiungere questo intento, certo, come si vede, non facile a conseguirsi, bisognava scegliere come punto di partenza uno dei manoscritti piú autorevoli, altrimenti si sarebbe brancolato nel buio. E il codice senza dubbio piú autorevole per antichità e per il luogo dove fu composto è per le rime dell' Abbracciavacca e di Lemmo Orlandi il Laurenz-Red. 9. Del resto per le rime di questi due rimatori era facile la scelta, perché le loro poesie sono in pochissimi codici, ed evidentemente derivano in questi dal Laurenziano.

Questo codice, specialmente per quella parte nella quale l' ortografia è la pisano-lucchese, è per noi im-

portantissimo, perché quella ortografia di ben poco differiva in origine da quella pistoiese.

Una sola poesia di questi nostri rimatori è nel Palat. 418, la canz. « Considerando l'altera valensa », e il Biadene giustamente, allorché ha fatto un'accurata edizione critica di quella canzone, (1) ha dato la preferenza a questo codice, che « si collega con le tradizioni della scuola pisana e lucchese », (2) e che probabilmente è « una copia o un estratto di un'anteriore raccolta lucchese. » (3)

Per la cobbola di Lemmo « Lontana dimoransa » mi attengo specialmente al codice Rezzi, che è oggi posseduto da Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana. Questo codice infatti insieme col cod. Alessandri è la stessa cosa che la raccolta bartoliniana, e la lezione che questa dava è passata con poche mutazioni nel Vatic. 3214, e da questo nel cod. del Bembo, poi nel Riccard. 2846 e nell'Asbhurn. 763. (4)

Per le poesie degli altri rimatori del secolo XIII piú facile fu l'opera nostra, perché le rime italiane del Lanfranchi sono oggi conservate soltanto in due codici, nel Vaticano 3853 e nell'Estense X, B, 10. Il primo di questi due codici è scritto da un Trevigiano, e le poesie che contiene di Siciliani, Bolognesi e Toscani sono guastate dalle forme proprie del dialetto parlato dall'amanuense. Evitando quindi queste forme dialettali,

(1) Opusc. cit., per nozze D' Ancona-Cardoso.

(2) N. CAIX, *Origini della lingua poet. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. 17.

(3) N. CAIX, Op. cit., l. c.

(4) M BARBI, *Studi di manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 47: anzi il BARBI dice essere assai probabile che il cod. Alessandri fosse, piú che una copia fedele, proprio lo stesso cod. Bartolini.

e introducendovi qualche ragionevole variante tratta dal codice estense, si è riusciti a dare una lezione che ci pare almeno molto probabile.

Per le rime provenzali del Lanfranchi, contenute solamente nel Laurenz. XLV, 42, ho cercato di correggerne la dizione, perché, essendo il codice, come abbiamo veduto, trascritto da un Eugubino, contiene anch' esso frequenti forme piuttosto italiane che provenzali: ho quindi cercato di riportarle alla forma schiettamente provenzale, quale con molta probabilità dovevano avere. (1) Per il sonetto indirizzato al Re d' Aragona il compito mi era reso anche piú facile dall' edizione che Ernesto Monaci ne ha data nella sua *Crestomazia*.

Per i rimatori del secolo XIV avevo dinanzi a me varî codici da cui scegliere, e anche qui ho preferito il codice che mi è sembrato meno scorretto e meno lontano dallo svolgimento generale di quella poesia. Purtroppo per questi oscuri poeti non ci è dato di poter tenere dinanzi a noi codici tanto antichi che s' avvicinino molto all' età in cui quei rimatori vissero: dobbiamo contentarci di copie assai posteriori, quasi tutte del secolo XVI. Piú non si trova il cod. Vaticano da cui certamente derivano il Casanatense 433 (già d. V. 5), il Bologn.-Univ. 1289 e il cod. Galvani-Manzoni, (2) dobbiamo quindi appagarci della lezione piú probabile che può risultare dal confronto di questi tre.

(1) Anche il Baudi di Vesme si è studiato di liberare le poesie provenzali del Lanfranchi dall' intrusione di forme italiane; ma noi abbiamo cercato di espungerne piú che potevamo.

(2) A. F. Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, pp. XXXIV-V. Il son. di Guelfo Taviani in risposta a quello di Cecco Angiolieri si trova anche in altre redazioni, ma tutte, in gran parte, di mano di Celso Cittadini, e quindi derivanti, come vedremo, dal cod. Senese H, X, 47; quattro sono nel cod. Senese H, X,

Per tutti questi poeti, e specialmente per quelli del secolo XIII, si è cercato di rintracciare la lezione che meglio si confacesse con la maniera particolare della scuola a cui appartenevano. Quando la medesima lezione ci era data da piú codici, s' è conservata, tranne in quei casi in cui o il senso o la ragione grammaticale o metrica ci consigliava ad allontanarcene, e per queste ragioni appunto abbiamo dovuto talvolta abbandonare la lezione che ci dava il codice ritenuto come fondamentale.

Anche quanto alle particolarità ortografiche, mi sono attenuto alle norme piú osservate in questo genere di lavori, cioè ho sciolto le abbreviature, ho riordinato i nessi secondo le parole, ho posto le interpunzioni con criterî prestabiliti e costanti, distinta la *u* dalla *v*. Certe unità fonetiche formate da piú voci, invece di stamparle in una sola voce, come vorrebbero i codici, ho preferito di stamparle distinte per seguire l' uso ormai invalso. S' intende che la nostra non vuol essere un' edizione diplomatica, e certe piccole, ragionevoli libertà possiamo pure prendercele.

Tra le varianti non ho tenuto conto di quelle puramente grafiche, ma di quelle ben s' intende che mi son sembrate tali da doversi riferire. Del resto nei punti ove maggiore era l' incertezza, ho posto in calce delle note, nelle quali ho cercato, come meglio ho potuto, di prendere in esame le questioni ortografiche, grammaticali e linguistiche man mano che si presentavano. (1)

2, una nelle carte molteniane (De Bartolomaeis, *Rime antiche senesi trovate da E. Molteni*. Roma, 1902 fasc. I. della *Miscellanea di letterat. del m. e.* edita dalla «Società filol. romana») e una nel cod. vatic. barber. It. 3924 (già barber. 2129, poi XLV, 18),

(1) Ho creduto bene porre queste osservazioni filologiche, come anche le varianti, in calce alle poesie, perchè il lettore le avesse subito sott' occhi, senza andarle a cercare altrove.

A questo punto avvertirò che mio precipuo studio è stato di evitare l' incertezza ortografica, perché credo che, sebbene tutti questi rimatori abbiano spesso un colorito comune e ritengano molto delle peculiari caratteristiche della scuola a cui appartengono, debbano talvolta aver risentito anche delle caratteristiche del proprio dialetto. Certo le forme di questo le avranno temperate per amore del latino e per attenersi alle forme ormai convenzionali della scuola; ma è ragionevole, mi pare, ammettere che in quelle rime sia pure penetrato l'elemento dialettale. Abbiamo in nostro favore la testimonianza, certo indiscutibile dell' Alighieri, [1] sicché per questa parte non resta alcun dubbio.

Ma come oggi coi codici che possediamo, opera di amanuensi appartenenti a età e a regioni cosí diverse, sarà possibile rintracciare questo elemento dialettale in quelle antichissime rime? Il confronto con qualche testo pistoiese che conosciamo, come il *Volgarizzamento de' trattati morali* di Albertano da Brescia, opera del notaro Soffredi Del Grazia, la redazione pistoiese delle *Dicerie volgari* di ser Matteo de' Libri, le *Istorie pistolesi* dell' Anonimo, sebbene di queste manchi ancora la desiderata edizione critica, e altri scritti minori del secolo XIV,

Cosí si può subito capire il processo che si è percorso per arrivare a quella particolare lezione data nel testo. Innanzi ad ogni componimento ho voluto porre in sunto il contenuto di esso, perché riuscisse piú facile al lettore afferrare il senso in quelle poesie assai spesso tanto oscure.

(1) *De Vulg. Eloq.* I, XII, I. Vedo con piacere che questi strati idiomatici sono ammessi anche da G. BERTONI, che per ultimo ha preso in esame la tanto dibattuta questione della lingua usata nella lirica delle origini negli *Studi medievali*, 1905, vol. I, p. 580 e sgg.

e l'uso moderno, soprattutto del contado, ove più si è mantenuto dell'antico dialetto, ci potranno essere utili; ma non potremo talvolta scambiare un'impressione nostra personale, non sufficientemente provata, per un raffronto sicuro e indiscutibile?

Ognuno che s'intenda un poco di questo genere di studi capirà quanto sia difficile distinguere nettamente ciò che è particolare della regione, a cui appartenne il poeta, da ciò che è voluto dalle sue preferenze, dalla moda, e anche dal capriccio del poeta stesso. Siccome poi l'Abbracciavacca è imitatore di Guittone, è naturale che da lui abbia derivata non solo la materia e lo stile, ma anche la fonetica propria del suo dialetto qualche volta abbia voluto riprodurre.

In conclusione la loro è in gran parte, come ben disse lo Zenatti, una lingua mescidata, letteraria, aulica, illustre, con prevalenza di forme e voci siciliane, alcune delle quali rimasero anche nello « stil nuovo » (¹), cosicché è ben difficile, per non dire impossibile, determinare quando a volta a volta abbiano risentito dell'influenza della scuola o di quella del loro dialetto. Questo è lo scoglio contro il quale urta spesso la fragile barca d'ogni editore di questi antichissimi poeti: prego quindi il lettore che voglia benignamente ritenere a ogni modo essere di qualche merito il non aver fatto interamente naufragio.

Del resto sento in coscienza di non potermi accusare di trascuratezza e di avventatezza; ho speso cure e denari per fare del mio meglio e per poter dare un'edizione che, se, per essere perfettamente critica, può, e

(¹) *Ancora della scuola siciliana*, Messina, D'Amico, 1895, pag. 11.

da me stesso lo riconosco, non essere immune da difetti, certamente s' avvantaggia non poco, e questo mi sia lecito confessarlo, sulle vecchie stampe assai spesso scorrette, se non anche fantastiche, e quasi sempre non sicure, compresa anche l' edizione che ne diede il Valeriani e che a ogni modo è la migliore tra quelle che precedono in ordine di tempo la presente edizione.

---

VI.

## Bibliografia.

I codici che contengono rime de' poeti pistoiesi dei secoli XIII e XIV, come abbiamo detto, sono pochi, e le ricerche da noi fatte per entro ai canzonieri di rime antiche hanno avuto nella maggior parte dei casi un relultato negativo.

In questa breve bibliografia abbiamo voluto, tutte se volte che lo abbiamo potuto fare, indicare le varie derivazioni dei codici: cosí il lettore potrà comprendere facilmente quali siano spesso le ragioni per cui abbiamo dato la preferenza a un codice sugli altri che da quello sono derivati.

### Codici e manoscritti.

I. — Laurenziano-Rediano 9 (L-R) — Cod. membranaceo del sec. XIII o dei primi del XIV: ha solo le rime piú antiche. (1) Contiene dell' Abbracciavacca le C.i I, II, III e la I [adespota], i S.i I, II, III, IV,

(1) Questo notevolissimo codice fu descritto del Caix, *Origini*, pp. 6-9, e fu pubblicato diplomaticamente, prima in parte ed or non è molto per intero, tranne la prima parte edita dal Bottari, da T. Casini nella « Collezione di opere ined. o rare », Bologna, Romagnoli, 1900.

V, VI, VII, VIII, IX e i S.i II, III, IV [adespoti]. — (I S.i III, IV, V e VII dell' Abbracc. nella prima parte di questo cod. sono accompagnati da lettere) — di Lemmo Orlandi le C.i I e II e la cobbola III — di Si. Gui. da Pistoia i S.i I e II.

II. — Palatino 418 (P) — Cod. membranaceo degli ultimi anni del sec. XIII (¹). Contiene dei nostri poeti soltanto dell' Abbracciavacca la C.e III [adespota].

III. — Vaticano 3214 (Vb) — Cod. cartaceo dei primi del sec. XVI : deriva dal cod., che ora piú non si trova, di Ludovico Beccadelli. (²) Contiene di Lemmo Orlandi la cobbola III.

IV. — Casanatense d. V. 5 (C). — Cod. cartaceo del sec. XVI, che deriva dal ms. Bologna. (³) Contiene di Mula de' Muli i S.i I e II; di Guelfo Taviani i S.i I, II e III, di Zampa Ricciardi il S. 1.

V. — Laurenziano-Ashburnahamiano 763 (Ab) — È il cosiddetto cod. Pucci del sec. XVI-XVII. È assai simile a cc. 51-81 al Riccardiano 2846. (⁴) Contiene di Lemmo Orlandi la cobbola III.

VI. — Bolognese-Universitario 1289, già codice Amedei (Ub) — Cod. cartaceo del sec. XVI, che

(¹) Fu descritto dal CAIX, *Origini* citt., pp. 15-19, e fu publicato diplomaticamente dal BARTOLI e dal CASINI nel *Propugnatore*, 1881, p. I, 230-268, p. II, 53-91 e 348-375 ; 1884, p. I, 133-147, p. II, 279-294 ; 1885, p. II, 438-446 ; 1888, p. I, 413-446.

(²) Cfr. A. F. MASSÈRA, *Su la genesi della raccolta Bartoliniana* in *Zeitschrift für röm. Philol.*, XXVI, 10-11, p. 9. Fu descritto da L. MANZONI nella *Riv. di Filol. Romanza*, I, 71 e sgg, e dal CAIX, *Origini* citt. pp. 18-19. Fu edito per intero da M. PELAEZ, nella « Collez. di opere ined. o rare » cit., 1895.

(³) Fu pure edito insieme col Vatic. 3214 dal PELAEZ nella cit. Collezione.

(⁴) M. BARBI, *Studi di mss.* citt., p. 35. Questo cod. deriva dalla Giuntina del Borghini (ivi, p. 37).

deriva dal cod. Beccadelli. [1] Contiene di Mula de' Muli il S. II, di Guelfo Taviani i S.i I e II e di Zampa Ricciardi il S. I.

VII. — Cod. Bologna (B) — Cod. membranaceo del sec. XIV, cosí detto perché posseduto dal sig. Avv. C. Bologna di Firenze: oggi è il Marciano It. I, 529. [2] Contiene di Mula de' Muli il S. I.

VIII. — Napoletano XIII, C, 9 (N) — Cod. del secolo XVIII. Contiene di Mula de' Muli il S. II e di Zampa Ricciardi il S. I.

IX. — Senese H, X, 2 (S) — Cod. cartaceo di varie mani del sec. XVI, derivante da un antico cod. Vaticano. [3] Contiene di Guelfo Taviani il S. III.

(1) A. F. Massèra, *Su la genesi* ecc. p. 8. Fu descritto da E. Lamma nel *Giorn. Stor. d. letter. ital.* XX, 151 e sgg., e la descrizione fu compiuta da L. Frati nello stesso *Giorn.*, XXIV, 300-1. Questo cod. si formò sui testi del Bembo e del Brevio, e perciò è assai simile al Riccard. 2846 della Nazionale di Firenze.

(2) Lo fece conoscere T. Casini nelle *Rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881. V. anche nel *Propugnatore* N. S., vol. XV, disp. 6ª un articolo dello stesso su *Rime antiche dei sec. XIII e XIV*.

(3) Cosí si ricava da un' annotazione che si vede nella c. 3 in alto, della stessa mano a cui appartengono le rime trascritte nelle carte che seguono: « Rime di alcuni autori senesi, che si trovano con molte altre di altri autori in un antico volume scritto a penna nella Libreria Vaticana di Roma con scolie cioè annotationi di Celso Cittadini dell' Angelieri. » Nel tergo della seconda carta Gaetano Milanesi (cosí assicura l' attuale bibliotecario della Comunale di Siena, prof. Fortunato Donati) vi scrisse: « Dubito forte che alcuni sonetti di questa raccolta sieno copiati da Celso Cittadini, anzi sono certamente. » Non resta piú alcun dubbio, se se ne confronta la grafia con quella dell' altro cod. Senese H, X, 47, che è, come dimostreremo qui sotto, di mano del Cittadini. Il cod. è composto di frammenti di piú cdd. preesistenti, come si rileva dall' antica numerazione delle carte, che non è continua, ma saltuaria, e fu mo-

X. — Senese H, X, 47 (S[2]) — Cod. cartaceo del sec. XVI, derivante, senza alcuna variante di lezione, dall' altro cod. Senese H, X, 2. (¹) Contiene di Guelfo Taviani il S. III.

XI. — Cod. Galvani-Manzoni (G) — Fu scritto nel 1547; ma oggi non si sa piú dove si trovi. (²) Secondo la tavola che il Barbi n' ha stampato dalle carte del Bilancioni conteneva i S.i del Taviani I, II e III, li S. II di Mula de' Muli e il I del Ricciardi.

XII. — Barberiniano XLV, 47 (Ba), oggi Vaticano 3953 del fondo barberino-latino — (³) Contiene di Paolo

dernamente cancellata e sostituita con una nuova numerazione progressiva. Infatti la carta stessa, ov' è il titolo surriferito: «Rime di alcuni autori senesi» aveva in alto il numero 33, ora attraversato da due freghi, e a questa seguivano altre carte progressivamente numerate fino alla 42 compresa (la 41 e la 42 sono bianche), ma la carta che tien dietro alla 42 ha il n. 47; a cui seguono la 48 e la 49. Poi segue il n. 52 e cosí di seguito sempre saltuariamente e a gruppi. E anche i caratteri variano. Sono di mano del Cittadini le rime contenute a cc. 1-7, sono incerte quelle a cc. 10-12, ma sono certamente di lui quelle contenute a cc. 13-19; i due son. a c. 20 si ricongiungono al gruppo di cc. 10-12: è del Cittadini il son. a c. 21, e anche le rime a cc. 22-40. Poi mi sembra non vi sia piú nulla di suo, si hanno caratteri dei sec. XVII e XVIII. Su questo cod. v. I. SANESI nel *Giorn. Stor.* XVIII, pp. 73 e sgg.

(¹) Questo cod. è autografo del Cittadini. Infatti le rime sono precedute da una lettera di dedica del Cittadini al « S. Hippolito Agustini, Sig. di Caldana e dignissimo Balí di Siena »; e questa lettera ha la data: « Di casa questo dí 2 di Febbraio 1597. »

(²) M. BARBI, *Studi* citt., in *Appendice*, a p. 70-1. Questo cod. fu già dell' avv. Ludovico Latour, poi fu donato da lui al conte Galvani, da cui passò nella biblioteca del conte Giacomo Manzoni.

(³) V. la descrizione fattane da LEONE DEL PRETE, nella prefazione alle *Rime di ser Pietro Faitinelli*, Bologna, 1874,

Lanfranchi i S.i II, IV, V, VI e VII e di Meo di Bugno il S. I.

XIII. — Estense X, B, 10 (E) — Contiene di Paolo Lanfranchi i S.i II e III (adespoti)

XIV. — Laurenziano XLI, 42 (L) — Cod. membranaceo degli ultimi del sec. XIII o dei primi del XIV. — Contiene di Paolo Lanfranchi il S. I, e le altre poesie provenzali I e II (adespote).

XV. — Rezzi-Bartoliniano (R-B) — Cod. del sec. XVI. (1) Contiene di Lemmo Orlandi la cobbola III.

XVI — Riccardiano 2846 (R) — Cod. del sec. XV, derivante dalla Giuntina del Borghini interfogliata e dall' Asbhurn. 479. (2) Contiene di Lemmo Orlandi la cobbola III.

XVII. — Parmense 1081 ($P^2$) — Cod. del principio del sec. XV. (3) Contiene dell' Abbracciavacca il S. IX.

XVIII. — Vaticano 4823 ($Vb^2$) — Cod. del sec. XVI. Contiene dell' Abbracciavacca il S. VII.

XIX. — Archivio di Stato di Venezia — Reg.

pp. 46-8. Questo cod. fu compilato tra il 1325 e il 1335 dal trevisano messer Niccolò de' Rossi, rimatore della prima metà del trecento. V. la recente stampa diplomatica di questo cod. nella « Collezione bolognese di opere inedite o rare » curata dal dr. G. Lega, Bologna, 1905.

(1) È posseduto dal prof. G. Cugnoni. Ne ha data la descrizione e la tavola A. F. Massèra nella *Rivista delle biblioteche*, XI, 900, p. 64-80. V. anche M. Barbi negli *Studi* citt., che ne diede pure la tavola prima ancora del Massèra.

(2) Barbi, *Studi*, p. 40.

(3) Fu descritto da E. Costa nel *Giorn. Stor.*, XIII e XIV. Se ne serví Pietro Vitali per l' opuscolo *Lettera al signor Don Michele Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri antichi poeti*, Parma, presso Rossi-Ubaldi, MDCCCXX. Fu messo insieme da Gaspare Trotti sui primi del sec. XV.

Comune I del Maggior Consiglio. Contiene il S. I di Meo di Bugno (incompleto). (1)

XX. — Cod. Moücke 1487 della Governativa di Lucca (Mla) — Cartaceo del sec. XVIII: « Rime de' Poeti antichi tratte dal Testo di Francesco Redi: » e questo testo è il Laurenz-Red. 9. Contiene dell' Abbracc. le C.i I, II e III e i S.i VI, VII e IX, il IV [adespoto]; di Lemmo Orlandi le C.i I e II.

XXI. — Cod. Moücke 1499 della Governativa di Lucca (Mla²). — Cartaceo del sec. XVIII. Contiene dell' Abbracc. il S. VI e di Lemmo Orlandi le C.i I e II.

### Stampe (2).

I. — 1589 — *Delle rime toscane dell' eccell.° giurisconsulto et antichissimo poeta il sig. Cino Sigibaldi da Pistoia*, date in luce a cura di Faustino Tasso da G. Domenico Imberti. Contiene di Mula de' Muli il S. II [112], di Guelfo Taviani i S.i I [116] e II [117]. (3)

II. — 1730 — *Istoria e commentari della volgar poesia di* G. M. Crescimbeni, Venezia, Basegio, 1730. Contiene dell' Abbracciavacca il S. IX [Vol. III, p. 58], dell' Orlandi la C.e I [vol. IV, lib. I, p. 23].

III. — 1745 — *Lettere di fra Guittone d' Arezzo*, per

(1) Per la descrizione di questo cod. v. *l'Inventario dell'Arch. di Stato di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1881, p. 29.

(2) Per le stampe, come per i mss., non pretendo di dare a credere di aver tutto veduto; ho esteso più che ho potuto le mie ricerche, ma si sa che in fatto di bibliografie è assai difficile che proprio nulla ci sia sfuggito. Contraddistinguo con $I_a$ $II_a$, $III_a$ ecc. le rime che io credo di dubbia autenticità.

(3) In questo raro volumetto le rime di Cino sono a pp. 1-106; a queste seguono rime di altri antichi poeti a pp. 107-124, fra cui i nostri del sec. XIV.

cura di mons. GIOVANNI BOTTARI, Roma, Antonio de' Rossi, 1745. Contiene dell' Abbracciavacca una lettera a Guittone accompagnata dal S. III [76], un' altra a Guittone col S. IV [77], una terza a Bindo d' Alessio Donati col S. V [78-9], e una quarta a Dotto Reali col S. VII [80-1]. Le lettere coi rispettivi S.i sono tratte da L-R.

IV. — 1808. — *Memorie della vita di Messer Cino da Pistoia*, per cura di SEBASTIANO CIAMPI, Pisa Prosperi, 1808 — Contiene dell' Abbracciavacca i S.i VI e IX [1] [pp. 252-3].

V. — 1813 — *Vita e poesie di messer Cino da Pistoia*, ed. da SEBASTIANO CIAMPI, Pisa Capurro, 1813. Contiene dell' Abbracciavacca i S.i VI e IX [p. 108-9].

VI. — 1816 — *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, raccolti da L. VALERIANI e U. LAMPREDI, Firenze, s. n. t. 1816. Contiene. dell'Abbracciavacca le C.i I [vol. II, 1] II [ivi, 5], III [ivi, 8], e $I_a$ [ivi, 11 ], i S.i I [ivi, 14], II [ivi, 15], VIII [ivi, 22], IX [ivi, 21], $II_a$ [ivi, 16], $III_a$ [ivi, 17] e $IV_a$ [ivi, 19 ;] di Si. Gui. da Pistoia i S.i I [vol. I, 423] e il II [ivi, 424]; di Lemmo Orlandi le C.i I [vol. II, 211], e II [ivi, 215] e la cobbola III [ivi, 217], e di Meo di Bugno il S. I [ivi, 220].

VII. — 1817 — *Raccolta di rime antiche toscane*, curata dal duca di VILLAROSA, Palermo, Assenzio, 1817 [2]. Contiene le stesse rime che sono nei *Poeti* del VALERIANI.

VIII. — 1820 — *Lettera di* PIETRO VITALI *al signor abate don Michele Colombo intorno ad alcune osservazioni*

[1] Il CIAMPI credé che questo son. fosse diretto a Guittone, mentre è indirizzato a Dotto Reali. Li aveva tratti da un cod. posseduto in quel tempo da Cesare Lucchesini. Di questo cod. il CIAMPI aveva già dato conto nel *Giorn. enciclopedico di Firenze*, t. II, n. 21, p. 251.

[2] Questa raccolta non ha alcun valore critico, essendo ricalcata fedelmente su quella del VALERIANI.

*che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca del Boccaccio e di altri antichi poeti*, Parma, presso Rossi-Ubaldi, 1820. Contiene dell' Abbracc. il S. IX [88].

IX. — 1828 — *Rime di fra Guittone d' Arezzo* ed. da L. Valeriani. Contiene dell' Abbracciavacca il S. III [vol. II, 207].

X. — 1843 — *Manuale della letteratura del primo secolo* di V. Nannucci, Firenze, Paggi, 1843. Contiene dell' Abbracciavacca i S.i IX [vol. I, 203] e $IV_a$ [ivi, 202] e il son. rinterzato « Per lunga dimoransa », a lui attribuito [ivi, 203-4], di Lemmo Orlandi la C.e I [ivi, 234] e la cobbola III [ivi, 237].

XI. — *Choix des poésies des Troubadours* per cura del Raynouard, T. I, p. 277 e sgg. — Contiene di Paolo Lanfranchi il S. prov. I.

XII. — *Archüv für neuere Sprachen*, Bd. XLIX, S. 58-88; 284-324; Bd. L. S. 241-284, Contiene di Paolo Lanfranchi le due poesie provenzali $I_a$ e $II_a$.

XIII. — 1846. — *Il Parnaso italiano*, Venezia, 1846, vol. XI. Contiene dell' Abbracciavacca e dell' Orlandi le rime stesse che sono nella raccolta del Valeriani, senza alcuna varietà di lezione.

XIV. — 1868 — *Otto sonetti del secolo XIV*, Modena, Cappelli 1868 (per nozze Zambrini-Della Volpe). — Contiene di Guelfo Taviani il S. III [p. 13] e di Zampa Ricciardi il S. I [p. 16].

XV. — 1875 — *Rivista Sarda*, anno I, vol. I del gennaio 1875, pp. 391-404. Contiene di Paolo Lanfranchi il S. prov. I e le due poesie pure prov. $I_a$ e $II_a$, e i S.i italiani I, II, III, IV, V e il S. $III_a$.

XVI. — 1880 — *Studi di critica e storia letteraria* di A. D' Ancona, Bologna, Zanichelli, 1880. Contiene di Guelfo Taviani il S. III [p. 138, n. 1]

XVII. — 1881 — *Vita ed opere giuridiche di Cino*

*da Pistoia* dell' avv. Luigi Chiappelli, Pistoia, Bracali, 1881. Contiene di Guelfo Taviani il S. I [Append. n. I].

XVIII. — 1885 — *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare bolognesi e veneziani dei secoli XIII e XIV. Spigolature degli archivi di Stato di Bologna e di Venezia* per l' avv. Angelo Gualandi, Bologna, Ramazzotti, 1885. Contiene di Meo di Bugno il S. I [incompleto].

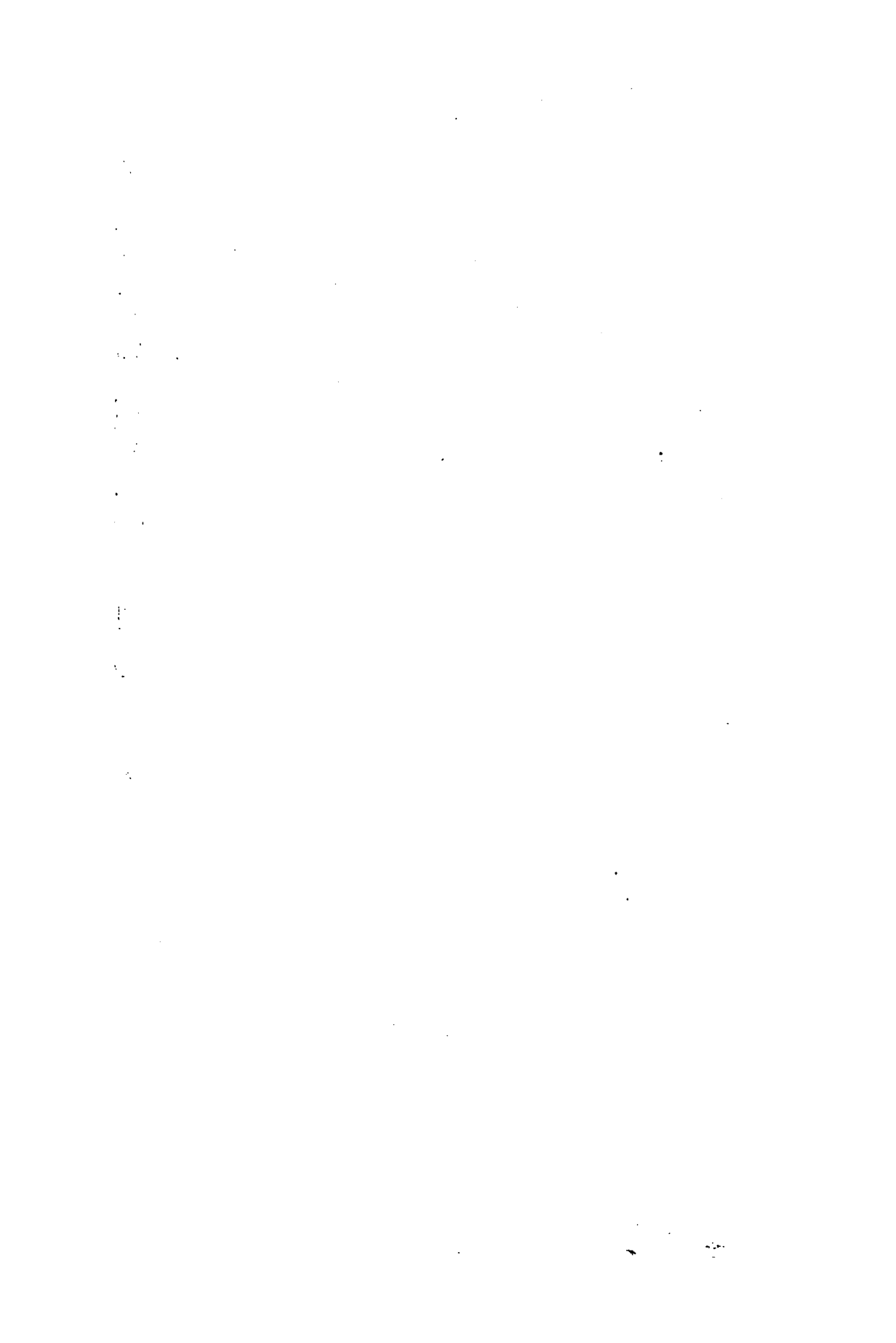
XIX. — 1889 — *Testi antichi provenzali raccolti per un corso accademico nella R. Università di Roma a cura* di E. Monaci. Roma, 1889. Contiene di Paolo Lanfranchi il S. prov. I [col. 94].

XX. — 1895 — *Cino da Pistoia — Amore ed esilio*, note del Dott. Alberto Corbellini, Pavia, 1895. Contiene di Mula de' Muli il S. II [p. 36].

XXI. — 1897 *Crestomazia italiana dei primi secoli* di E. Monaci, Città di Castello, Lapi; fasc. 2. Contiene dell' Abbracciavacca il S. VII [p. 195].

XXII. — 1904 — *Canzone d' amore d' un antico rimatore pisano*, ed. da Leandro Biadene, Pisa, Mariotti, 1904. Contiene dell' Abbracc. la C.e III.

---

# I RIMATORI PISTOIESI

## DEL SECOLO XIII

# I.

# MEO ABBRACCIAVACCA

# CANZONI

## I.

Laurenz-Red. 9, 76 — Cd. Lucch. Moücke, 1487, 92 t. È pubblicata nei *Poeti* del VALERIANI, II, 1.

Il p. dice che molte volte vorrebbe tacere delle cose di questo mondo, ma lo costringe a parlare l' oltracotanza di coloro che asseriscono che amore arde ogni gioia e dà sempre pena. Dichiara di fare ritrattazione di quello che prima aveva detto in tal senso (1-14). Par che sia troppo leggiero chi s' accorge del suo peccato, e non se ne pente. Nè si deve sostenere troppo l' errore altrui, come di chi dice che l' uomo è contento a star lontano dall' amore: per cui, soggiunge, il mio cuore si sente stimolato a far prova del suo valore, per vedere se posso difendere Amore che solo ha il suo fondamento nella gioia e di quella si pasce, nè vi ha stanza il dolore. E se desidero in altri uguale difetto (cioè che abbia in esso stanza il dolore), ciò non viene da amore, ma è pena intera portata dall' odio (14-28). Poichè la conoscenza dell' oggetto amato produce il piacere, l' uomo si dà subito a servirlo, gli spiace di tardare e soffre volentieri il tormento. Dunque ha torto ogni amante, quando si lagna d' Amore, che è solo pura volontà, la quale nasce dall' immaginare il diletto che se ne proverà (29-42). Amore è una potenza che si acquista dall' amata sull' animo nostro, poiché se ne vede la prova nelle cose che non hanno valore, ovvero in quelle che somigliano alle cose di valore, nelle quali non si vede tutta la perfezione: cioè esse non hanno alcuna potenza su noi. E, se nell'acquistare l'amore, si sente dolore, non amiamo questo sentimento. La pena spenge l'amore, come il freddo ammorza il caldo. Ma ha tanto potere su noi il vedere lo splendore del piacere, che l' uomo, quando in qualche cosa avvisa un piacere, segue affannosamente quella

luce (13-56.) Ho detto cosí la mia opinione, contro il modo di sentire di coloro che dicono l'Amore spengere ogni bene. E di ciò non voglio piú far questione, perché mi pesa d'essere tenuto in oblio dalla mia donna, poiché il mio amore non regge a tanto valore di lei, perciò è dubbioso, biasimando sé stesso a torto, di non metter cura ad acquistarne l'amore, e non sa disprezzare lei che gli sta dinanzi. Io non ne voglio piú sentir dolore, ché ritengo che solo bene sia quello in cui si veda corrispondenza d'amore (57-70). Amore, io sono stato tuo difensore, e non è stato piccolo il mio ardimento contro il lamento generale degli altri. Mostra ormai il tuo potere, facendo ricredere il tuo nemico. (71-76).

I Sovente aggio pensato di tacere
mettendo inn obriansa
3 d'esto mondo parlare intendimento.
Ma poi mi torna, punge e fa dolere
la sovraismisuransa
6 di quei c'àn ditto d'aver sentimento
de l'amorozo dolce e car valore,
nomandolo signore,
9 c'ard' e consumma di gioi' la verdura
del suo fedel, servendolo soggetto.
Sempre li dà paura:
12 vantaggio i tolle c'avemo da fera.
Eo ne faccio disdetto:
se simil dissi mai, cangio carrera.

Cd. *Di Meo Abbracciavacca.*

I, 2 Val. *in obrianza.* 7 — Val. *volere.* — 9 Val. *consuma.* 13 Mla *E* — 14 Val. e Mla *cangiò.*

---

I, 9 *Consumma.* Preferisco questa forma col raddoppiamento dell'*m*, non solo perché L-R cosí porta, ma anche perché è forma ancora vivente nel contado pistoiese.

10 — Il sogg. di « servendolo » è « il suo fedele. »

12 — Senso : « Toglie al fedele d'amore il vantaggio che abbiamo sulle fiere che sentono amore non mai frammisto a paura. »

II, 15 Ché non par vegna da molto savere
chi sente sua fallansa,
se non volve con vero pentimento.
18 Né l' altrui troppo si de' sostenere,
che pare un' acordansa,
come chi dicie stande l' om contento.
21 Unde move adistato lo mio core
d' essere validore,
se posso difendendo la drittura
24 d' amor che solo in gioia ave l' assetto,
e di gioia si pastura,
non avendo già dogla sua rivera.
27 E se vo' par defetto,
non è d' amor, ma d' odio è pena intera.

II, 19-L-R e Mla *Nell' altrui.* — 22 Val. *adizzato,* Mla *abistato.* — 27 Val. *doglia* — 28 Val. *da amor.*

---

II, 20 — *Stande* = *stanne*: Non è nuova questa forma nell' antica lirica, e il *ne* che proviene da *inde* tanto come protonico, quanto come postonico si conserva nelle forme *ende,* *'nde* dell' antico pistoiese. Cfr. in Soffredi del Grazia, *Volgarizzamento* (ed. Rollin): *quello chende puote intervenire* (*58*) *elli nonde trovasse* (24). È però in varî dialetti italiani: cfr. Meyer Lücke, *Ital. Gramm*, p. 210. *Stande* è dunque equivalente al provenzale *estar de,* e il senso del v. è quindi: « Come chi dice esser contento l' uomo [a] starne lontano. »

21 — *Adistato* — Sotto la forma « adastare » è nel *Vocabol.* Tommaseo-Bellini col senso di « eccitare. »

23 — *Difendendo* — Sta per un infinito, come si ha spesso nella lingua antica.

26 — *Rivera* — Ha qui il senso di « stanza, domicilio », come nella canz. del Guinizelli « Il cor gentil », al v. 23 « Amore in gentil cor prende rivera. »

27 — *Par* — Pari, uguale.

III, 29 **Poi conoscensa ferma lo piacere,**
**venendo diziansa,**
**l' omo s' alegge adesso per talento,**
32 **e non è, se poi dole, innel volere,**
**ma tardando li avansa,**
**soffrendo dizioso lo tormento.**
35 **Donque n' à torto ciascun amadore,**
**che ssi biasma d' amore,**
**ch' è solo volontate chiara e pura,**
38 **che nasce, immaginato lo diletto,**
**che porge la natura**
**de la vita, montando in tal mainera,**
41 **come fa lo 'ntelletto**
**che di gioi' chere sempre la sua spera.**

III, 32- Val. *in nel* — 35 Val. *Donqua* — 40 Val. *manera.*

---

III, 31 — Il CASINI lesse in L-R *fa legge*; ma, oltreché non darebbe un senso sodisfacente, v' è proprio scritto *s'alegge*, come lesse anche il MOÜCKE. Si noti inoltre che questo mutamento di prefisso avviene non di rado nell' antico dialetto pistoiese: cfr. in SOFFREDI DEL GRAZIA, *alegere* (9) *amendare* (72) *ascaminare* (44), in MAZZEO BELLEBUONI, *Volgarizz. dell' Ist. troiana di Guido delle colonne* (ed. Gorra), *aguagliare* (448). V. anche MEYER LÜBKE, *Grammat.*, p. 82. Senso: « Se poi prova dolore, non è più padrone di sé, della sua volontà. »

41 — : « Come fa l' intelletto che agogna sempre la felicità, ossia chiede sempre speranza di gioia. » Com' è ben noto, gli antichi poeti si occuparono molto della questione se Amore sia un essere reale o soltanto un sentimento umano. E il p. qui appunto l' intende come un sentimento che nasce nell' uomo alla vista d' una cosa di cui s' immagina il piacere.

IV Amor nell' alma credo uno podere
44 che si prende d' amansa,

poi lo saver ne fa dimostramento
ne le cose partite da valere,
47 over la simiglansa,
non dicernendo tutto il compimento.
E se nell' acquistar vene dolore,
50 non s' ama tal sentore.
Come calore incontra la freddura,
cosí la pena l' amorozo affetto.
53 Ma tanto monta e dura
del plagere avizar la luce clera,
poi che v' aggia sospetto,
56 l' omo affannando segue sua lumera.

IV, 47 — Val. *simiglianza* — 50 Val. *non sarà* — 2 L-R *effetto*. 54 Val. *del piacere avvisar* — 56 Val. *l'uomo affannato*.

---

IV, 52 — Cfr. con questi vv. del Guinizelli : « Cosí prova tura | Rincontra Amor come fa l' acqua il foco | Caldo per la ddura ».

56 — È anche qui espressa la solita teoria, alquanto trile, dell' amore, cioè che quando si vede dinanzi a noi la lendente luce del piacere, poiché si sospetta che sia piacere lla cosa amata, l' uomo affannosamente tien dietro a quella e.

Dett' ò parte [con so] del meo parere,
credo for la 'ntendansa
59 dei piú c' àn ditto c' amor bene à spento,
né questionar de ciò m' è più calere,
ché pesami d' obblansa,

V, 57 Val. *com' so*. — 58 Val. *l' intendanza*. — 59 Val. *'han detto*. — 60 Val. *'n calere*. — 61 Val. *pesami obrianza*. la *pesomi*.

---

V, 57 *Con so*. Lo aggiunse il Casini nella sua ediz. diploatica di L-R, in altro modo non tornando il verso.

62 poi non sostene amor lo valimento
di quei ch' 'l contra né sa suo vigore,
perciò istà in errore,
65 biasmando a torto, non ponendo cura,
né chi rincontra lui non l' à dispetto.
Nondo vol' piú rancura,
68 vaglia nel saggio e nell' altro si pera,
ché io nel mio cospetto
tegno che solo ben sia d' amor cera.

63 Val. *ch'è incontra*. Mla *di poi che 'l contra*. — 66 Val. *non ha a dispetto*. — 67 Val. *non de*. 68 Questo v. non è nel Val. — Mla, *si spera*. — 70 Val. *d' amor cura*.

---

64 — *Errore* — È qui nel suo significato convenzionale di « travaglio, affanno. »

66 — Versi assai duri ad intendersi. *Quei che 'l contra* si dovrà intendere per la donna amata.

68 — Il soggetto di *vaglia* è Amore, e allora il senso di questo v. alquanto oscuro è : « Duri, abbia forza Amore nell' uomo saggio, e perisca nello stolto (*nell' altro*, ossia nel contrario del saggio.) —

70 — *Cera* — Vale qui « faccia, aspetto » dal lat. *cerea* (Cfr. Ascoli, *Arch. Glottol.* IV, p. 19 e sgg.)

VI, 71 Amor tuo difensore
so stato, so ; non è poco ardimento
ver lo forte lamento,
74 ch' è quasi fermo per la molta usansa.
Mostr'ormai tua possansa
facendo tuo guerrer conoscidore.

VI, 72 Val. *son stato, son*.

---

VI, 72 — Seguendo L-R lascio la forma *so*, com' è nell' toscano che nella pronunzia tralascia l' *n* in fine di parola nanzi a consonante.

76 — Intendi : « Facendo ricredere i tuoi nemici, ossia loro che si lamentano di te, dicendo che tu dài pena. »

II.

:.-Red. 9, 77. Cd. Lucch. Moücke, 1487, 91 5. È pubbli-
, nei *Poeti del primo secolo*, II, 5.

lonna, la vostra altera sapienza e il bene che in voi
ha volto tutto il mio animo a servirvi, in modo che
:ura piú d' altro. Il piacere che da voi deriva mi attrasse
icolma d' ogni perfezione, specchio di bellezza e di gioia,
ıtte le altre donne prendono norma per la loro vita.
ıon mi lascia mai la voglia di servirvi (1-14). Non sarei
i servirvi, ma voi vedete nel mio sguardo che io vi sono
ch' io, servendovi, presi in silenzio il dardo amoroso.
sarà tardi fatto palese da me. Perciò vorrei che mi
te chiaramente il sentimento vostro, ché allora mi ve-
ıreso di tale servitù per cui non si saprebbe mai per
ına essa fosse. Mi sono espresso tanto oscuramente, per-
ıdio, amandovi nel profondo del mio cuore, mostrarlo ad
viso (14-28). Spesso il viso mostra l' allegrezza grandis-
e è nel cuore, per cui ne va orgoglioso, ma quando si
ıtà ferma di aver piacere o di recare offese si celi il
rché la certezza dell' amore raddoppiata (ossia che è
e nel cuore) è grave. Dunque tenete doppiezza nei vo-
:imenti. Perciò, o Amanti, non desiderate solo la bel-
.a donna saggia, e non stimate uno che soffra d' esser
una donna di pregio pari al suo, ma che sia invece
un amore grande, che piú fa onore, quanto piú scende
uogo (28-42). Io debbo, come posso, benedire il grande
ıo che mi viene d'alto luogo. Donna, che sola avete il
:e, mi avete ricevuto in vostra balia, non mi allontano
ıer altro guadagno, da voi che mi avete liberato da
desio e forte tormento. Se morissi a vostro piacere,
contento, cosí avrei alcun merito presso di voi. Poiché
preso in vostra balia, non dubitate del mio cuore
Ciò non può essere, ché il cuore vuole stare dove ha
sua gioia. E se il cuore è contento, il partire sarebbe

**fallo maggiore d' ogni altro, sebbene un intervallo non potrebbe dar tormento nel mio fedele servire, né alcun inganno a voi. Ché ci si assicura che la donna di gran valore dia ricompensa, prima di aspettare che questa ci manchi o ne venga del danno. Perciò molti se ne stanno coperti, pronti a parlare di gran fede all' amata (56-70).**

**I Madonna, vostr' altera conoscensa,**
**e l' onorato bene,**
**3 che 'n voi convene — tutto in piacimento,**
**mize in voi servir sí la mia 'ntensa,**
**che cura mai non tene,**
**6 né pur sovene — d' altro pensamento;**
**e lo talento — di ciò m' è lumera.**
**Cusí piacer mi trasse in voi compita,**
**9 d' ogni valor gradita,**
**di beltade, di gioi' miradore,**
**dove tuttore — prendono mainera**
**12 l' altre valente donne di lor vita.**
**Perciò non ò partita**
**vogla da intensa di star servidore.**

Cd. *Di Meo Abbracciavacca.*
I, 6 — Val. *sovvene.* — 10 Val. *di beltade e di gioia.* — 11 L-R, Val. e Mla *prendendo.* — 14 Val. *voglia.*

---

I, 1. — Questo principio è assai simile ai sgg. vv., con cui incomincia una canzone di Pannuccio del Bagno: « Madonna, vostr'altero piacimento | e la gran conoscenza | e la valenza che 'n voi tuttor regna. » (*Poeti*, I, p. 335). Il GASPARY, *La scuola sicil.*, p. 60 ravvicina questi vv. a quelli consimili di Peirol e di Guglielmo Faidit. È un luogo comune della lirica provenzale e sicula. —

10. — *Miradore.* Vale « specchio »: è il prov. « mirhal ».

11. — Il GASPARY a questo punto corregge il VALERIANI, che mal leggeva « prendendo mainera. » Veramente in L-R sta scritto *prendendo*, ma non darebbe alcun senso.

[, 15 **Per servire a voi non seria dengno,**
**ma voi sovra piagente**
**in vostra mente — solo nel meo guardo**
18 **conoscete che 'n cor fedele regno**
**e ch' eo presi, servente**
**di voi, tacente — l' amorozo dardo.**
21 **Per mevi tardo — paleze coraggio**
**fatto seria, sacciatelo per certo.**
**Persò mostrare aperto**
24 **vorria vostro sentir, dico d' avizo,**
**vedreste prizo — me di tal servaggio**
**per la qual donna mai fora scoperto.**
27 **Tanto scuro ò proferto**
**c' odio, servente in core, amore 'n vizo.**

II, 15 Val e Mla *degno.* — 16 Val. *sovrapiacente.* — 23 al. *per suo.* — 24 Val. *d' avviso.*

---

II, 1. Il Gaspary (op. cit. p. 53) ravvicina questi vv. ai se-.enti di Bernardo di Ventadorn : « Mas nos s' eschai | Qu' ilh ı tan bassamen ; | Pero ben sai, | Qu'assatz fora avinen ; | Quar ·s amors segon ricor no vai, » e a questi altri di Bonifacio ılvo : « Tant auta dompnam fai amar | Amors, e qu' es tan bell'e os, | Que sol dignes de desirar | S' amor no sui ni vol razos. »

18 *Regno* — È qui nel senso di « dimoro, sto », e quindi duro », come spesso il prov. « renhar. » V. numerosi esempi Gaspary, op. cit. pp. 299-300.

21 — *Mevi* — O, come altrove, *meve* per « me », con vocale ıragogica. È forma meridionale : la forma toscana sarebbe *ene*, che è in uso anch' oggi nel contado pistoiese. — *Tardo* - È in senso avverbiale.

[I Vizo sovente mostra cor paleze
30 d' allegressa smirata,
perc' a la fiata — monta in soverchiansa ;

ma quello di piacere over d' ofeze
33 covra vogla pensata,
Perché doblata — grav' è la certansa.
Donque dobblansa — tenete 'n sentire.
36 Perciò vo' dico, amanti, non beltate
solo desiderate,
ma donna saggia, di beltate pura:
39 né di natura — signoria soffrire
alcun di pari pregio no stimate,
ma di grand' amistate
42 che poggia d' onor quanto china d' altura.

III, 32 Val. *d' offese*, Mla *ver*. — 33 Val. *vogliu*. — 35 Val. *donqua doblanza*. — 40 Val. e Mla *non*.

---

III, 31. — Questo concetto è anche in questi vv. della canz. « Quando veo la rivera » di Bonagiunta Orbiciani: « Ch' io agio odito dire | c' una grande allegranza | non si pò ben covrire | cotanto s' nnavanza! » (ed. PARDUCCI, p. 27).

32 — *Quello* — Intendi: « il viso. »

34 — *doblata* — Raddoppiata: è il prov. « doblar. »

35 — Il senso credo sia questo: « Poiché la certezza dell'amore raddoppiata (cioè nel cuore e nel viso) è grave, nel vostro sentimento mantenete doppiezza, cioè il sentimento del cuore non sia quello che mostrate in viso. »

IV D' altura deggio dir, come poss' eo,
lo guiglardon sovrano
45 bene dir sano — di nostra 'ntensione.
Donna, c' avete sola lo cor meo,
ricevestemi 'n mano,
48 ah non istrano — d' altro guiglardone:
che di ragione — mi donaste posa
d' affanno, di dizio, d' attessa forte.

IV, 44 Val. *lo guigliardon*. — 47 Val. *in*.

---

IV, 50 *Attessa:* Per questa parola che ha il senso di « tormento, affanno », v. GASPARY, op. cit. p. 250.

51 Sed eo prendesse morte
a vostro grado, me ne plageria,
Sí n meretria — voi d' alcuna cosa,
54 poi che m'avete tolto e preso in sorte.
Non dubitate torte
di mio coraggio, ch' esser non poria.

52 Val. *me ne piaceria.* — 53 Val. *sì meretria.*

---

52 — Cosí Nascimbene da Bologna nella canz. « S' eo trovasse pietanza » dice: « Non m'è noia Morir, s' ella n' à gioia. » (*Rime antiche* raccolte dal D' ANC. e COMPAR. vol. II.) Del resto questo concetto è comune in questi poeti e anche nei provenzali, e il GASPARY infatti paragona questi vv. a quelli di Peire Vidal (XXXVI, 32) e di Blacasset (M. G. 151, commiato).

53 — *Voi*: è dativo « a voi », come sopra al v. 30 *vo'*.

55 — Il NANNUCCI, (*Teor. dei nomi d. lingua ital.,* Firenze, Buracchi, 1874, t. I, p. 148) crede che *torte* sia qui un sostantivo masch. della seconda declinazione terminato al sing. in *e*, e spiega: « Non dubitate torto di mio cuore, ossia non dubitate che il mio cuore vi faccia alcun torto. » Credo piuttosto che *torte* sia un avverbio, e intendo: « Non dubitate a torto del mio core. »

V, 57 Essere non porea: ché il core vole
istar dove valor à
la sua dimora — di gioiozo stallo;
60 e sse 'l cor pago già nente si dole,
dunque 'l partire fora
solo mezora — sovra ogn' altro fallo.
63 Cosí intervallo — non sento potesse

V, 60 — Val. e Mla *e se 'l cor.* — 62 Val. *sola* — 63 L-R *Così 'ntrevallo.*

---

V, 57 *Porea* — Non si creda pistoiese questa forma di condizionale, che si trova invece nell' antico aretino.

61 — Si noti l' assonanza o meglio la rima spezzata *à* — *dimora* — *fora* (Cfr. L. BIADENE, *La rima nella canz. ital. dei*

nel mio servir fedel porger affanno,
né voi alcuno inghanno.
66 Ché 'l gran valore prima si provede
che dia mersede, — che poi non avesse
loco, né presa, che trovasse danno:
69 ché molti falsi stanno
coverti, pronti parlando gran fede.

65 Val. *inganno.* — 67 Val. *mercede.*

---

sec. *XIII e XIV*, in *Raccolta di studii critici dedic. ad Alessandro D' Ancona*, Firenze, Barbèra 1901, p. 730). Non fa meraviglia di trovare tale irregolarità metrica nell' Abbracciavacca, perché fu usata da Guittone e dai guittoniani, specialmente dai poeti del gruppo lucchese-pisano. È, per es., in Pannuccio del Bagno, a cui il nostro tanto somiglia.

64. — Senso: « Ma se mi allontanassi per breve tempo, se facessi un intervallo, ciò non recherebbe alcun affanno al mio fedele servire, né voi potreste temere d' essere ingannata. » *Voi* è, come sopra al v. 53, dativo.

## III

Laurenz-Red. 9, 78 a c. 83 t — Palat. 418, c. 59 r, n. 100 e Cd. Lucch. Moücke, 1487, cc. 95-6. — È pubblicata nei *Poeti*, II, 8 e dal Biadene. *Una canz. d'un ant. rimat. pisano*. A questa ultima ediz. in gran parte m' attengo.

Considerando l'altero valore della mia donna, mi sovviene, in mezzo alle pene che mi dànno speranza e dolore, di sopportare piú facilmente il desio, perché la disperazione non può nulla sull' altro mio volere (di piacere a lei), perché al signor di valore (a lei che signoreggia per il suo valore) non manca avvedimento di provvedere leali servitori: per cui son lieto in mezzo ai tormenti (1-12). Dunque, allegrandomi in tal selvaggio modo, natura (il mio naturale sentimento) per effetto della figura piacente di lei si muta in me, perché il sentire amore di ardente foco che venga dal cuore produce turbamento, quando l' amore si applica in una bella e chiara cosa. Ed io ne son lieto. Non debbo dimenticare quella che natura, modo ed uso fa sí che io m' inalzi all' altezza di lei. Quasi mi sono dato nascostamente a ubbidir la mia donna fina, come ogni fiera soggetta fa omaggio al leone. (12-24) Sembro da quel che dico essere nel mio cuore innamorato assai sicuro di voi; ma in ciò si potrebbe errare, ché spesso chi ha il viso dolce ha amarezza in cuore, mentre invece niente che si desidera mostrare, provato che sia, si cela. Però vorrei che vi piacesse di tenermi in vostra servitù, ché mi trovereste sicuro e leale e, non guardando al mio poco valore, mi dareste gioia (25-36). Lasciandoci qui andare a parlare, ragione porterebbe in voi tale convenienza (di darmi *gioia di fine amansa*). Ma pensando al valore vostro, io temo che non s' adempia il mio desiderio, sí mi veggo in bassezza. Sebbene ne tema, me ne conforto, ché non sarà raccolto tanto piacere in parte (nella mia donna), senza che essa senta pietà di me; non dura orgoglio in gentil cosa cosí perfetta, ma ogni tanto sottentra umiltà (36-48). Come una fiaccola di cera splende in oscura parte, cosí m' ha allumato il vostro viso. Poiché prima ch' io avessi nella mente l' imma-

gine della donna amata, non era quasi superiore ad una fiera. Ora che m'impera in cuore amore, sento ed ho valore, e questo debbo all'altezza vostra, essendo in voi figura perfetta di sembianza angelica e di pietà, per cui il mio cuore crede la pena gioia (48-60).

I Considerando l'altera valensa,
ove piager mi tene,
3 maginando beltate, e lo pensero,
sovenmi, di speransa e di soffrensa
ne le gravoze pene,
6 di diziansa portar piú leggero.
Ché lo dispero — non ave podere
ne l'autro mio volere;
9 acciò c'a lo signor di valimento

Cd. *Di Meo Abbracciavacca.*

I, 2 P *ove in piacere.* – 4 Val. *ove piacer.* – 3 P. *beltate lo pensero.* — 7 Mla *cha lo dispero.* Val. *cà lo dispero.* — 8 P. *ne l'alto mio.* Questo v. manca nel Val. 9 P. *a cio ke lo signor.*

---

I, 1: Questo primo verso è tale e quale nella canz. di Pannuccio del Bagno: « Poi contra voglia dir pena convene. »

3. — Il Biadene unisce *pensero* con *piager* del v. 2, e ne forma un concetto solo, quello di « piacevole pensiero. » *Maginando beltate*, ed anche altre frasi, versi e concetti di questa canzone sono da paragonarsi, come ha notato il Biadene, con frasi, versi e concetti di un'altra canzone di Pannuccio del Bagno (*Poeti*, I, 348), di cui la presente è, si può dire, un rifacimento. Del resto son concetti che si ritrovano nei provenzali, in Arnaut de Marvelh e in Peire Vidal (Cfr. Gaspary, op. cit., pp. 55-6).

6. — *Leggero* — In senso avverbiale « leggermente », come intese il Salvini in una nota riportata dal Valeriani.

7. — *Lo dispero* — La disperazione. Non è in tal senso nei Vocabolarii.

8. — Leggendo, come è in P., *alto mio volere*, « alto » si dovrebbe intendere nel senso di « profondo », o anche sarebbe detto alto, perché cerca d'arrivare all'altezza della donna. Anche Mla, che per questa canzone deriva esclusivamente da L-R, annota sul margine « alto. » Credo però col Biadene che l'« alto » sia modificazione di « autro, altro. »

non fall' avedimento
di proveder li leai serventi;
12 unde m' allegro stando nei tormenti.

11 P. *provedere di lei aserventi.* Val. *di provvedere.*— 12 P. *ideo.* Val. *onde.*

II Dunq' allegrando selvaggia mainera,
natura, per potensa
15 di figura piagente, muta loco.
Ché 'ntendimento inn anche cosa clera
turba sentire intensa
18 ne la vita d'ardente coral foco.
Ed eo ne gioco. — Non degg' obbriare
quella che sormontare

II, 13 P. *Donque... in selvagia mainera.* — 15 P. e Val. *acente.* — 16 P. *kentendimento omnia cosa.* 19 P. *ed io.... gio obliare.* Val. *ed eo 'n gioco.*

---

II, 13. — Anche qui, come dinanzi a *parte* del v. 9 della IV, è omesso l' *in* che è però in P., aggiuntovi per maggiore arezza.

16-18. — Difficili ad intendersi sono questi vv. È evidente che *anche cosa clera* sta per *anche in cosa chiara* e che *intendinto inn anche cosa clera* vale « applicazione in una bella e ara cosa », e « chiara cosa » è il *viso* dell' amata, che anche in ovenzale dicevasi « clar vis. » Anch' io credo, come il BIADENE *sentire intensa* sia sogg., *intendimento* ogg. e *turba* significhi roduce turbamento »; ma quale senso da tutto ciò si può trarre? rse questo: « Sentire amore d' ardente fiamma produce turbanto nell' applicazione in una bella e chiara cosa, cioè il troppo lente amore è causa di turbamento nell' attenzione che noi niamo nel guardare la donna amata. » Il v. 18 è assai simile a ello di Pannuccio del Bagno: « In ardente mi mise coral foco. » *oeti* I, 346).

19. — *Obbriare* Oltre che nei poeti delle origini, è nell'an o pistoiese, ove l' *l* si mutò spesso in *r*, specialmente dopo *p*,

21 mi face la natura, modo ed uzo.
Quasi dato nàscozo
sono a ubidir mia donna fina
24 com' al leon soggetta fera inchina.

21. P. *aduso.* — 22 Val. *nascuso.* — 24 P. *ad ubidire.* — 24 P. *comelleone onne fera inchina.*

---

*b, g.* Del resto lo scambio delle liquide è proprio dei dialetti toscani. Cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz. asempro* (1) *moltiprica* (63) *risprende* (60), *obriare* (41) *groria* (52) *semprice* (41).

20. — *Sormontare*: Qui non si deve intendere « andar sopra, montar sopra la natura » ossia « far contro la natura »; ma, come vuole il BIADENE, nel senso in cui lo usa Pannuccio nella canz. assai simile a questa « Di sí alta valenz' à signoria » (*Poeti* II, 14), in cui significa « innalzandosi all' altezza della donna. » E *natura, modo* ed uso sono certamente sogg.

22-24 — Il concetto è identico a quello del son. di Bianco di Bucarello (Laurenz.-Red. 9, ed. CASINI, n. 419, p. 361): « Sí com' ogn' altra fera lo leone | teme e ridotta quand' è in sua presenza | cosí temo vostra altera façone, | madonna mia, di voi tal ò temença. »

III En dir assai fedel, mia donna, paro
in core innamorato;
27 ma ciò, pensando, fall' esser poria;
ché spesso vizo dolse core amaro
tene, poi che provato

III, 25 P. *In dire... fidel* Val. *E in dire.* — 27 P. *fallo.* — 28 P. *dolce.* — 29 Val. *poichè.*

---

III, 25 — *Paro* Verbo (paio). — *Fedele* ha certo, come sospetta il BIADENE, il senso di *fidente*, *sicuro.* E il senso allora si accorderebbe coi vv. sgg. 28-30.

29. *Provato*: È adoperato assolutamente. Senso: « Mentre invece nessuna cosa che si desidera mostrare, ottenutala, si cela. »

30 nente si cela a mostrar che dizia.
Però vorria — vi fuss' a plagere
me servendo tenere ;
33 ché ssí mi trovereste in cor siguro
leal com' oro puro ;
ché, non guardando mia pogha possansa,
36 mi donereste gioi' di fine amansa.

30 Biad. *niente*. P. *neente.. kendisia*. — 31 P. *fosse piacere*. Val. *vi fusse a piacere*. L-R *fuss' a plagire*. — 33 P e Val. *sicuro*. — 35 P. *poca*. — 36 P. *gioia di vera amansa*.

IV Prendendo loco parlando talento,
in voi, gentil sovrana,
39 rasone porterea tal convenensa.
Ma divizando tem' e 'l valimento
c' avete venir piana
42 mia diziansa, sí mi veo 'n bassenza.
Poi che temensa — n' aggio, sí conforto ;

IV, 37 P. *Prendendo* — 39 Biad. ed L-R *ragione*. P. *poteria* — 41 Val. *oh' avete*. — 42 P. *bassança*.

---

IV, 37. — Anche questo è un passo alquanto oscuro. Senso : « Prendendo qui talento di parlare, cioè lasciandoci qui andare a parlare » *Loco* è quindi avverbio, nel senso di « qui », e di questo uso si hanno frequenti esempi nella prosa e nella poesia delle origini. Oltre gli esempi addotti dal BIADENE, si ricordi che nella canz: « A! dolze terra aretina » Guittone dice : « De le grandi Alpi che si trovan loco. »

39 — Preferisco *rasone* di P. a *ragione* di L-R, perchè questa forma è piú del fiorentino e del pisano-lucchese, come dice il CAIX, mentre nel pistoiese e nell' aretino-senese *gi* è raro, e sono invece frequenti le notazioni *si, sci, sgi*. In Pistoia era poi preferito il *si* a *sci* e *sgi*.

43 — *Poi che*: È sostituito, come osserva il BIADENE, al *tutto* del v. 7 della str. III della cit. canz. di Pannuccio, ove questo vale « tuttoché, sebbene », dunque deve qui avere lo stesso significato.

chè non serà diporto
45 tant' adunato parte per natura
for pietate; non dura
orgoglio in gentil cosa sí finita,
48 ma l' umeltà fiata onne compita.

44 L-R *no userà*. P.e Val. *non seria diporto*. Mla *no userà* — 45 P.e Val. *in parte*. — 46 P. *for pietà*. — 48 P. *umiltà conpita onne fiata*. Val. *fiata ogni è compita*.

---

48 *Umeltà*: È frequente nella lirica delle origini e nell' ant. pist. lo scambio dell' *i* atono in *e*. — *Onne*: Anche nell' ant. pist. questa forma terminava in *e*. Cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz. ogne male* (49), *ogne induscio* (14). Era anche altrove in Toscana v. per es nei *Conti d'antichi cavalieri*, 200. Cfr. MEYER-LÜBKE *Gramm.*, p. 218.

V Como risprende in iscura partuta
cera di foco appriza,
51 sí m' à 'llumato vostra chiara spera.
Ché prim' eo maginasse la veduta
de l' amoroza intiza,

V, 49. — P. *riprende iscura*. — 50 P. *apresa* Val. *appresa*. — 51 P. *malumato... speta*. — 52 P. *ke mentre comaginasse*. Mla *la viduta*. — 53 P. Mla e Val. *intesa*.

---

V, 49 — Per il « risprende » v. ciò che abbiamo osservato sopra per il mutamento di *l* in *r*. Quanto a *partuta* per *partita* (parte) si osservi col BIADENE che si è fatta questa sostituzione per ragioni di rima.

50. — Lo stesso concetto colla frase « scuro partito », per « oscura parte » è in Bonagiunta Orbicciani: « Avete fatto come la lumera | c' a lo scuro partito dà sprendore. » (ed. PARDUCCI, Son. I, p. 41).

52-3 — *Veduta :* Significa qui « oggetto che si vede », quindi « figura, immagine » e « inteza » ha il significato di « persona amata. » V. il *Vocabolario* TOMMASEO-BELLINI, che riporta proprio questo esempio. Quindi il senso è : « Poiché prima che io avessi nella mente la figura della donna amata..... »

54 non era quazi punto piú che fera.
Ora, ch' enpera — mevi amore 'n core,
sento ed ò valore,
57 e cciò che vaglio tegno dall' altura,
conplita in voi figura
d' angelica sembiansa e di mersede,
60 per cui la pena gioi' lo meo cor crede.

54 P. *puncto.* — 55 P. *hempera sento amore in core.* Mla ha in margine il *sento* di P. Val. *ora che impera.* — 57. P. *e ciò ke voglo d'altura.* Mla ha pure in margine *voglia.* — 58 P. *compieta.* — 59. P. *sembrança* Val. *mercede.* — 60 P. *lo mio.*

---

55 — *Meri:* È dat. « a me ». Cfr. CAIX, *Origini*, § 206.

# SONETTI

## I.

Laurenz-Red. 9, n. 276. È pubblicato nei *Poeti* del VALERIANI, II, 14.

Disputa con fra Guittone intorno ad una questione fisiologica: gli domanda come, essendo necessario il mangiare e il bere, e servendo questi per dare al corpo il nutrimento indispensabile per generare, si possano spengere in noi gli stimoli della generazione, non astenendoci dal mangiare e dal bere.

Se 'l filozofo dice: È necessaro
mangiare e bere; [è] luxuria per certo;
3 parmi che esser possa troppo caro
lo corpo casto se 'l no sta 'n dezerto.
Ché nostri padri santi apportaro
6 lor vita casta, como pare aperto,
erba prendendo e aigua, refrenaro
luxuria che cci fier tropp' a scoperto.
9 Ché per mangiar e ber pur dilicato,
nel corpo abonda molto nodrimento,
che per natura serve al gennerare.
12 Vorrea saver da saggio regolato
como s' amorta cosí gran talento,
non astenendo il bere e 'l mangiare.

Cd. *Meo Abbracciavacca a Fra G.*

2. — Val. *lussuria.* — 4 Val. *s' el non sta.* — 8 Val. *vi fier.* — 11 Val. *generare.* — 12 Val. *saper.* — 14 Val. *ed il mangiare.*

---

2 — Pare voglia dire: « Se il filosofo dice che è necessario il mangiare e il bere, è necessaria anche la lussuria: mi pare che

debba essere troppo sacrifizio tenere casto il corpo, se non è in un deserto. » Che tale sia il senso, si ricava dalla risposta di Guittone: questi infatti gli dice esser chiaro che è necessario il mangiare e il bere, ma non la lussuria.

7 — *Aigua*: Questa forma, poco corrispondente alle regole fonetiche dei dialetti dell' Italia meridionale e centrale, è invece dell' italiano del nord e del provenzale: è in questa lirica delle origini probabilmente un provenzalismo, come crede il D'Ovidio (*Arch. glottol.* II, 99, n.) e l' Ascoli (ivi, I, 300). V. anche il Gaspary, op. cit., p. 236-7. In generale le forme dittongate, si trovano, a preferenza di altri cdd., in L-R scritto da mano pisana.

12 — *Vorrea*: Queste forme in *ea*, come *porea*, *amarea*, *sarea* sono frequenti, come abbiamo detto, nell' antico aretino: ed è naturale che ogni tanto si trovino in un guittoniano.

## II.

**Laurenz-Red. 9, n. 315. È pubblicato nei *Poeti*, II, 15.**

**A Guittone, che nel son. « Lo nome al ver fatt' à parentado » aveva scherzato sul suo nome, e s' era rallegrato del suo ritorno da un viaggio, risponde d'esser tornato di Francia, e narra le sue miserie.**

Vacche né tora piò neente bado,
che per li tempi assai m' àn corneggiato :
3 fata né stregha non m' av' allacciato,
ma la francesca gente non privado.
Se dai boni bizogno mi fa rado,
6 doglo piò se ne fosse bandeggiato.
Signor, non siate ver me corucciato,
ché lo core ver voi umile strado.
9 Sacciate, nato fui da Strettoia,
quando dibatto piò, stringe, non muta
la rota di fortuna mio tormento.
12 Non son già mio, né voglo mia sentuta,
se mi volless' arei tristo talento,
e di quello che vol mia vista croia.

Cd. *Meo risposta a frate G.*

3 Val. *strega... m' have allacciato.* — 6 Val. *doglio.* — 12 Val. *voglio.*

---

1 — *Piò:* Forma aretino-bolognese, frequente in Guittone. Cfr. Caix, *Origini* § 89. *Neente:* è anche nell' ant. pist., cfr. Anonimo, *Ist. pist.* (ed. Fir. 1839), pp. 5, 16.

4 — *Privado*: Come abbiamo detto a p. LII, è qui in senso di « intimo, intrinseco, familiare », in prov. *privatz*, e in tal senso è registrato dal NANNUCCI, *Voci e loc. ital. deriv. dalla lingua prov.*, Firenze. Le Monnier, 1840, p. 21. Oltre l'esempio tratto dalle lettere di fra Guittone, che ci prova essere questa forma dell'uso letterario, v. anche nel *Volgarizz.* di SOFFREDI DEL GRAZIA, 19, 15: « apella li privadi e fideli amici e cognati, » e cosí si vedrà che era anche nell'uso dell'ant. pistoiese.

8 — *Strado*: Abbasso. Voce ignota ai Vocabolari.

9 — *Strettoia*: Scherza sulla sua miseria e sul nome della sua patria, Pistoia (da *pistare*, pestare). Guittone aveva detto a lui: « Non credo nato fusti da pistoia | ma da pistoia fu la tua vennuta », e il nostro gli dice d'essere nato dall'angustia, dalla miseria, e che quanto piú si dibatte per liberarsene, tanto piú lo stringe. Anche Monte Andrea dice che la povertà: « Nel cuor l'artiglio | Gli mette sí, che giammai non si muove. » (*Le ant. rime sec. il cod. Vatic.* 3793, ed. D'ANCONA e COMPARETTI, III, 271 e sgg.)

12 — Senso: « Non son padrone di me stesso, né del mio sentimento. » È il concetto stesso che è in Guittone nella canz. « Se di voi, donna giente, | meo non son già, che a far vostro piacere, » e Bernardo de Ventadorn aveva detto: «...Mieus non sui, et ilh m'a en poder. » (MAHN, *Werke der Troubadours*, I, 45).

## III.

Laurenz-Red, 9. c. 31. È pubblicato nelle *Lettere di fra Guittone* (ed Bottari), p. 76.

Il son., preceduto da una lettera a Guittone, è intorno alla questione teologica, se Dio possa usare misericordia verso di lui, che, tutto avendo avuto da Dio, non l' ha servito come meritava.

Poi sento c' ogni tutto da Dio tegno,
non veggio offensa, c' om possa mendare,
3 che alma e corpo e tutto mio sostegno
mi dié per lui servendo for mancare.
Ecco contr' esso deservendo vegno,
6 di che non saccio u' lui deggia pagare.
Aldo mi drà misericordia segno,
perché lo creda no 'l posso avisare.
Però che pur Dio è somma iustizia,
misericordia contra me par sia,
ch' omè opra ver me salute nente.
12 Ditelmi saggio, e poi di lor divizia,
chi tene inseme Dio per sua balia
assettata ciascuna e 'n sé piacente.

Cd. *Meo Abbracciavacca a F. G.*

1 — Bott. *ch' ogni.* — 2 Bott. *ch' uom.* — 7 Bott. *e* L-R *regno.* — 8 Bott. *lo credo ....avvisare.* — 14 Bott. *è 'n sè.*

---

4 — Anche qui il gerundio « servendo » sta per l' infinito. Senso: « Dio mi diede anima e corpo e ogni mio sostegno per servir lui senza mancamento. »

7 — *Aldo* : *Audo, odo,* per il mutamento dell' *u* in *l,* come *altore, aldacia, galdio* cfr. Caix, op. cit. p. 105 e Meyer Lübke,

*Gramm.*, p. 75. L' *au* tonico davanti a dentale si muta in *al* anche nell'ant. pist., cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz.*, *lalde* (laude) [pp. 25 e 59]. — *Drà*; forma derivata per sincope da « derà ». — *Segno*: mi sono permesso di mutare qui la lezione di L-R, da cui non è possibile cavare un senso sodisfacente. Mantenendo la lezione *regno*, si può intendere: *nel suo regno*, cioè nel cielo? Cosí pure cambio il « credo » del v. seg. in « creda », e intendo: « Odo che Dio mi darà segno di misecordia; non vedo come possa crederlo. » A intender cosí m' induce anche il senso dei vv. 7-8 del son. seg., che è una ripetizione di questo in forma diversa.

13 — *Chi*: È ogg., e Dio è sogg. Quanto a « chi » per « che » si noti che ciò è per il cambiamento frequente dell' *e* protonico in *i*: cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz.*: *chi vuole* (p. 50) *quello che crede* (71), *chi molti* (38).

14 — Versi assai oscuri. Vuol dire: « Parlatemi saggiamente e poi ditemi anche della loro ricchezza (della giustizia e della misericordia), che Dio tiene insieme in suo potere, ciascuna disposta e piacente in sé? »

---

## IV.

Laurenz.-Red. 9, c. 32. È pubblicato nelle *Lettere di Fra Guittone*, p. 77.

Ripete, dirigendo questo son. a Guittone, la questione teologica svolta nel son. precedente, variandone solo le parole.

Pensando c' ogni cosa aggio da Dio,
non so di che mendar lui possa fallo;
3 ché alma e corpo e vita e mondo 'n fio
mi dié per lui servire a fermo stallo.
Ed eo 'l diservo, in che tegna disio,
6 non sento di che dica: esso disfallo.
Aldo misericordia dir, com' io
creder lo possa non veo, sí n' avallo.
9 Ché pur somma giustizia [è] for defetto.
Al vero Dio misericordia come
chede contr' essa [e] m' opera salute
12 Vorrial sapere, e poi di loro assetto,
avendo pieno ciascuna su' nome
dal Signor nostro, ch' è tutto vertute.

Cd. *Meo Abbracciavaccha a F. G.*

1 Bott. *ch' ogni.* — 9 Bott. *e* L-R *giustizia for defetto.* — 11 Bott. e L-R *contr' essa m' opera salute.*

---

2. — Costruisci: «Non so fallo di che possa mendare lui» cioè: «Non conosco fallo per il quale possa fare emenda verso di lui.» *Lui* è dunque dat.

3. — *'N fio*: In feudo. Il NANNUCCI (*Voci e locuz.*, vol. I, p. 193) dice che viene da *feum* o *feus* del basso latino.

4. — *A fermo stallo*: Il *Vocabolario* del TOMM.-BELL. ha *stallo* in senso di «stanza, dimora», e la frase mi pare voglia quindi significare «in dimora ferma, fermamente, immutabilmente.

*Stallo* per « dimora » è anche in DANTE, *Inf.*, XXXIII, 102, e in un antico cod. pisano-lucchese di trattati morali, ed. da M. BARBI (cito dall' *Altitalienische Crestomathie* von PAOLO SAVI LOPEZ und MATTEO BARTOLI, Strasburg, 1902) : « Poi no donasti un altro stallo. » (p. 120).

6 — Senso : « Non intendo in che modo Dio possa dire : Lo libero dal fallo commesso. »

8 — *N' avallo* : Cado in valle, m' abbasso, me ne scoraggio.

11 — Com' è in L-R, questa terzina non dà senso. L' ho rabberciata, inserendovi il verbo nel primo verso e la cong. *e* nel terzo, e il senso allora corre spedito : « Me ne scoraggio. Perché anche la giustizia di Dio è senza difetto. Vorrei sapere come misericordia chiede contro di essa al vero Dio e mi dà la salvazione dell' anima. »

14 — Senso : « Poi vorrei sapere il loro assetto, avendo ciascuna il suo ufficio datogli da Dio, che è tutto virtú. »

## V.

Laurenz,-Red. 9, 32 t. È pubblicato nelle *Lettere di fra Guittone*, p. 79.

Rimprovera l' amico Bindo di Alessio Donati d' essersi dato ai vizi carnali.

Non volontà, ma omo fa ragione,
perché soverchia vantaggiando fera;
3 e quel sommette a voglia operazione,
torna di sotto là dove sovr'era.
Perciò chi ave saggia oppinione,
6 porta dinanzi di ragion mainera,
e di sé dritta d' om fa elezione,
onde li surge poi di gioi' lumera.
9 E dunque, amico, c'ài d' omo figura
razional, potente, bono e saggio,
come ti sottopon vizio carnale?
12 [E] pensa per ch' è l'umana natura,
che di tutti animai sovr' à barnaggio:
non vorrai credo poi vita bestiale.

Cd. *Meo Abbracciavacca a Bindo.*

2. Bott. *soperchia.* — Bott. *sopr' era.* — 5 Bott. *have.* — 7 Bott. *d'uom.* 9. Bott. *ch' hai d'uomo.* — 12 Bott. *pensa perché l'umana natura.* — 13 Bott. *tutti animali sovra.*

---

2 — Senso: « Per il che la ragione rimane superiore, vantaggiando così le fiere, e quello che sottomette l' operazione alla volontà non alla ragione, rimane di sotto, là dove prima, guidato dalla ragione, era superiore. »

7 — Senso: « E fa giusta scelta delle cose da vero uomo. »

12 — Questo v., come lo stampa il Bottari, è di dieci sillabe, è quindi stato necessario rabberciarlo: perciò ho aggiunto

;iunzione, e per avere un senso sodisfacente ho separato
ché » in « per ch'è », e intendo: « E pensa per che cosa è
.ra umana. »

— Anche questo v. era male stampato dal BOTTARI, che
ra di dodici sillabe. Leggo perciò invece di « animali »,
ai », e per il senso sciolgo il « sovra » in « sovr' à », e
): « Pensa per che cosa è l'umana natura che ha baro-
su tutti gli animali. »

VI.

Laurenz.-Red. 9, n. 311. — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 3. Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 2 t - 3. È pubblicato nelle *Memorie di Cino* di S. CIAMPI, p. 107 e nei POETI II, 20.

Tenzona col lucchese Dotto Reali sopra una questione teologica. Gli fa questa proposta: « Se l'anima viene compita da Dio, com'è che può fallire? »

A scuro loco conven lume clero
e ssaver vero — nel sentir dubbioso,
3 per ciò c' omo si guardi dall'ostrero
ch' è tutto fero — dolor periglioso.
Donque chi non per sé vede lumero,
6 veneli chero — fare al poderoso;
unde dimando a voi che ssiete spero
paleze altero — d' onni tenebroso.
9 I' son pensoso, dico: l'alma vene
dal sommo bene, — donque ven compita:
chi mai fallita — po' far sua natura?
12 S' [ell']è fattura — de vazel che tene,
perché poi pene — pate ed è schernita,
da che sua vita — posa 'n altrui cura?

Cd. *Meo Abbracciavaccha da pistoia.*
2 Mla e Ci. *saver.* — Mla[2] *alcuno loco* — 3 Mla e Ci *perciò como* — Val. *ch' uomo*, Ci e Val. *ostiero.* — 5 Mla e Val. *donqua*, Ci. *dunqua* — 7 Val. *onde*, Mla e Ci. *siete.* — 8 Ci e Val. *d'ogni.* — 9 Val. *Io son pensoso* e *dico.* — 10 Mla e Val. *donqua*, 11 Mla *può.* — Mla[2] *fa.* — 12 Mla *che per fattura.* — Val. *del vasel.*

---

3. — Senso: « Perché l' uomo si possa guardare dal suo nemico (dal demonio). »

6. — *Chero*: È sostant. e vale « dimanda » : quindi il senso è: « Gli conviene farne domanda a chi può spiegarglielo. » *Poderoso* nel senso di « chi può » è frequente negli antichi poeti e anche nell' ant. pist.: cfr. ANONIMO, *Ist. Pist.*, p. 40 : « non erano poderosi a poterli soccorrere. »

8 — *Tenebroso*: Un rimatore pisano, che il VALERIANI crede Geri Giannini, in un son. a Natuccio Anquino dice allo stesso modo: « E ched' è spero d' ogni tenebroso. » Questo son. ha tutte le rime identiche a quelle del presente son.

12 — Il « vazel » è il corpo. Senso: « Se è per colpa della fattura del corpo che contiene l' anima. »

## VII.

**Laurenz.-Red. 9, 31t — Vaticano 4823, 6. È pubblicato nelle**
***Lettere di fra Guittone*, p. 81, e nella *Crestomazia* del MONACI**
**fasc. 2°, 1893, p. 195.**

**Si lamenta col medesimo che gli abbia scritto con oscurità**
**intorno alla questione dell' imperfezione dell' umano intelletto.**

Parlare schuro dimandando, dove
risposta chiere veder chiaro l' orma,
3 non par mistero che senteusia trove,
ma del sentir altrui voler norma.
A cciò ch' entendo dico mezo sove
6 di primo fine, e di fine storma
qual nel mezo difetto fine strove,
dunqua per fine tien piú visii a torma.
9 Cosí bono tornare pregio chine
di monte 'n valle del prefondo male,
acciò bizogna di ragione chura.
12 Voi conosciete da la roza spine,
seguir convene voi a fine tale
che 'l primo e 'l mezo di lodi agi' altura.

Cd. *Meo Abbracciavaccha a Dotto Reali.*

1 Vb² *oscuro* — Bott. *scuro.* — 3 Vb² *de sentenza.* — 4 Vb² *ma del sentire altrui veder.* -- 5 Bott. *a ciò* — Vb² *acciò...* — *de ciò mezzo.* — 7 Vb² *meçço deffetto.* — 8 *Bott. vizi.* — Vb² *vitii.* — 10 Vb² *di profondo.* — Mon. *del profondo.* — 11 Bott. *cura* — Vb² *de magione pura.* — 12 Vb² *dalle rose.* — 13 Vb² *noi.* — 14 Bott. *di loda gialtura* — Vb² *di loda haggia alura.*

---

4 — Senso : « Esprimersi oscuramente e facendo una domanda in una questione in cui si vuole una risposta chiara, non pare

un mezzo per trovare una spiegazione; ma solo voler conoscere il modo di ragionare degli altri. »

7 — Questi vv. sono di ben difficile intelligenza. Forse il p. vuol dire : « Il mezzo serve (*sove* per *sovviene, soccorre* è prov.) di fine per conoscere la mia opinione, e s'allontana (*storma* = s'allontana dalla torma) quindi dal suo fine chiunque non trova (*strove*) il fine nel mezzo difettoso. » *Strovare* manca al Vocabolario.

8 — *Visii a torma* : *Viso* è nel significato di « cosa veduta »; perciò il senso è: « Dunque tiene più cose in gran numero dinanzi ai suoi occhi come suo fine. »

9 — *Chine*: Il *ne* paragogico era ed è anch'oggi nell'uso pistoiese : cfr. l' ANONIMO, *Ist. Pist.* « quine » (p. 111 e 113) e SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz.* (52, 54, 74, 76). Senso: « Cosí io pregio chi torna buono, scendendo dal monte nella valle del profondo male. »

10 — *Prefondo*: Preferisco questa forma all'altra « profondo », perché è nell' ant. pistoiese e rimane ancora nel contado. Cfr. MEYER-LÜBKE, *Gramm.*, p. 80.

14 — Forse vuol dire che il fine debba avere e nel suo principio e nel mezzo altezza di lodi.

## VIII.

Laurenz.-Red. 9, n. 314 — Cd. Lucch. Moücke, 1487 c. 4t. È pubblicato nei *Poeti*, II, 22.

Risponde a Monte Andrea, che gli aveva parlato delle sue pêne amorose, e lo consiglia a schermirsi, come meglio può, mutando luogo.

Vita noioza pena soffrir lane,
dove si spera fine veder porte,
3 di gioia porto posandovi, lane
con bono tempo fora tale porte.
Ma pena grave perder coi e lane,
6 e ccredensa piò dogla fine porte,
ogne ramo di male parmi lane:
me non sopporre, ma ben vorria porte.
9 Chi sta nel monte reo vada 'n nel vallo,
tanto che trovi loco meno reo,
e chi nel vallo simel poggi a monte.
12 Ché bono non è che dir possa: vallo,
chavalieri, baron, conte, né reo,
ch' i' sento loco fermo c' aggio monte.

Cd. *Meo risposta al soprascritto.*

5 Val. *più doglia* 7 — Val. *d'ogne.* — 10. Val. *simil.* — 12 Val. *e vallo.* — 13 Mla *chi.* — Val. *ch' aggio.* — 14 Val. *cavalieri.*

---

1 — *Lane*: Col *ne* paragogico: è quindi l'avv. *là*: cfr. Mazzeo Bellebuoni, *Volgarizz.* cit. (ed. Gorra) « quine » (p. 445).

2 *Porte*: Porto, dato. Senso: « Soffrir pena in vita travagliata là dove si spera veder porto un fine posandovi in porto di gioia, là col tempo buono sarebbe tal porto, cioè quando ve-

nisse il tempo buono almeno là ci sarebbe questo porto. » Il « porte » del v. 4 va forse, come io intendo, con *fora*? Certo questo strano bisticcio è assai grave ad intendersi.

7 — Pare che il senso, con un forte anacoluto, sia questo: « Ma in pena grave perder i cuoi e le lane, e la credenza che il fine porti piú doglia, parmi là ogni ramo di male. » Ho tolto il *d* che è in L-R davanti ad *ogni*, perché impedisce di cavare un senso.

8 — Senso: « Io vorrei non sottopormici, ma ben desidererei porte per uscirne. »

9 — *Vallo*: Il NANNUCCI, op. cit., p. 706 cita questo v. per mostrare che qualche nome può passare dalla 3ª alla 2ª declinaz., e cita altri esempi di Guittone e di Pannuccio del Bagno. — Per la forma « in nel » si noti che è comunissima nel Lucchese e nel Pistoiese.

11 — Ho trasposto i vv. 10 e 11, perché lo schema di questo son. corrisponda a quello di Monte Andrea « Languisce il meò spirto », a cui è una risposta per le rime, parendomi giusto ciò che dice il BIADENE, *Morfol. del son.*, p. 102. Può servire a capire questi vv. quel che dice Bindo Bonichi nella Canz. V (ed. ROMAGNOLI), ove raccomanda all' uomo di non perdersi d' animo nelle difficoltà: « Avendo sempre fede | che dopo 'l monte può trovar lo piano. »

14 Pare che il senso sia questo: Ché non è bene che cavaliere, barone, conte e re possa dire: Discendo a valle, mentre sento di stare in luogo sicuro sul monte. » — *Cavalieri*: L'*e* postonica dei sostantivi si cambia in *i* nell' antico pistoiese: cfr. nell' ANONIMO, *Ist. pist.*; *destrieri* (p. 5), *cavalieri, cellieri* (p. 11) e in SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz.*; *consilieri* (p. 42), *pensieri* (p. 29). Vive anch' oggi questa forma nella campagna pistoiese. — *Reo*: Il GASPARY spiega la forma *rei* per *re* come proveniente da *ree*, con *e* paragogica, come *mee, tee*, e probabilmente la forma *reo* viene da *ree*. Cfr. anche NANNUCCI, op. cit. p. 109. Questo v. somiglia assai a quello di fra Guittone: « Nè cavalier baron, nè baron ree. »

Laurenz.-Red. 9, n. 324 — Cd. Parmense 1081 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 24 t. È pubblicato nei *Poeti* II, 21 e da PIETRO VITALI, *Lettera al Colombo*, p. 88.

È un contrasto tra Amore e il p., che si lamenta d'essere duramente trattato da madonna.

*Poeta* Amore amaro, a morte m' ài feruto,
tuo servo son, non ti fi' onor s' i' pero.
3 *Amore* Ver' è, ma vedi ben che ll' à voluto
quella da cui son nato e per cui fero.
Or' ell' à di valor pregio compiuto
6 e di beltà sovr' ogne vizo clero:
e però guarda non gli aggi fallnto
di vista, o di parlare, o di pensero.
9 *Poeta* Mersede, Amor, non dir: Tu lei m'ài dato
e ssai via piú di me che non sacc' eo:
falli sentir per certo ciò ch' eo sento.
12 Forse c' avrà pietate del mio stato:
al colpo perigliozo del cor meo
darà la cura: già non vi sie lento.

Cd. *Meo Abbracciavaccha [Da pistoia]*.

1 P² *Amore a morte, credo m' ài feruto* — 2 P² *s' io* ... *io* Mla *ch' ell' ha voluto.* — 4 P² *quello.* — 5 P² *arello.* — 6 P² *sopra ogni viso.* — 7 P² *li aggi* — 8 P² *pensiero.* — 9 P² *mercede...tu le m' ài dato.* — 10 L-R e Mla *e ssai più di me.* P² *sacc' io.* — 11 P² *perciò ciò ch' io sento.* — 14 L-R e Mla *darali cura.* — P² *già non vi fi' lento.*

---

1 — Questo v. mi pare ispirato al seg. v. di Guittone: « Amore, Amor, più che veleno amaro » della canz. » Tuto il

dolor, ch' i' mai portai fu gioia. » Del resto negli antichi poeti era assai frequente questo bisticcio: *amore amaro*.

10 — Questo v., secondo la lezione di L-R, mancava d' una sillaba.

14 — Preferisco correggere con P² la lezione di L-R, perché « darà li », cioè « darà a lui la cura al colpo » guastava l' ordine grammaticale.

# RIME

## DI DUBBIA AUTENTICITÀ

### *Canzone quivocha*

Laurenz.-Red. 9, n. 70 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 97-98. È pubblicata nei *Poeti* II, 11.

È un inestricabile viluppo, in cui pare che il p. si lamenti d'amore, a lui raccomandandosi che faccia cessar le sue pene.

I Amor, tegnomi matto
assai peggio che fera:
3 conoscer to valor tant' ò penato.
È via piue che matto
in vita forte fera
6 chi non ti segue d' infertà penato.
Poi tua vertù fa dire,
s' al cunto è ppien dire,
9 dandoli ben un punto,
del mal non sente punto.
Ben si de' procacciare

I, 3 Val. *tuo.* — 4 Val. *e* — 5 Val. *forte in vita fera.* — 6 Val. *in infertà.* — 8 Val. *s' al conto.* —

---

I, 5 *Forte:* È avverbio per *fortemente. Chi* del v. 6 è sogg. 8 — Il senso è forse : « Se si può ben dire » ?

12 tal ben, non procacciare
che di sí poco sana,
Amor non pezi sana.

12 Val. *non può cacciare.*

---

14 — Il senso della strofe par questo : « Amore, mi pare d' essere ammattito, tanto ho penato a conoscere tuo valore. È vie piú che matto in vita fortemente fera chi non ti segue dopo aver penato d' infedeltà. Poiché la tua virtù fa dire, se dir si può : Dandogli bene per un momento, non sente punto di male. Ben si deve procacciare questo bene, non ti pesi, o Amore, di procacciare tal bene che sana con cosí poco. »

II, 15 Amor, ben vegho saggio
via pur d' esserti servo,
sí ché 'n fortuna tal m' ài dato porto,
18 là u' mi salve saggio
da perir se non servo
chi m' à d' intendimento tal bon porto,
21 com' mi dàn occhi e vizo.
Al meo piacer di vizo
e' passa 'n beltad' onne,
24 e 'n saver tutte donne.
Chi non crede si serra,

II, 15 Val. *veggio.* — 17 Val. *in fortuna.* — 21 L-R ed Mla *con di dar.* — Val. *com' di dar.* — 23 Val. *in beltad'.* Mla *in beltà donne.*

---

II, 21 : Ho dovuto allontanarmi per questo v. dalla lezione di L-R che non dà senso, mentre cosí, se ancora resta qualche viluppo, almeno si può ricavarne, mi pare, questo senso: « Amore, ben veggo saggiamente d' esserti sempre di piú servo, sí che m' hai dato porto in tale tempesta (*fortuna*), là dove mi salvi da perire, se non servo chi m' ha dato bene da tale amore, come mi dànno gli occhi e il viso della mia donna. »

25 — *Si serra* : Forse significa : « Si chiuda in sé ? »

ciascun malvagio serra,
27 e 'l bon converta fino,
perc' amor tal non fino.

27 Val. *e 'l buon con vertà fino.* — 28 Val. *perchè c*

---

28 — Senso: « Chi non crede si chiuda in sè, ogni mal fugga da lei, il buono si converta in ottimo, per cui io non ] fine a questo amore. »

III Amor, talent' ò magno
30 lo dí vedere sole,
como di vizo star' al so calore.
Se 'n ciò vegne permagno,
33 a meo risco non sole:
piú val che Francie quanto so calore.
Avendo ch' il cor porta,
36 è de la mente porta,
chi 'n midire mai parvo,
chi 'l san dimando parvo.

III, 31 Val. *al suo calore.* — 33 L-R e Val. *ho meo* — 34 Val. *quanto suo calore.* — 36 Val. *e della ment* 37 Val. *chi 'n mi dire.*

---

III, 31: Senso: « Amore, ho voglia di vedere sole di g come stare al calore del suo viso. »

32 — *Permagno*: Grandissimo (lat.): sottintendi: « il c del viso di madonna. »

34 — Cioè: « Vale piú e scalda che il sole di Francia questa canz. fosse dell' Abbracciavacca, in questo v. si pot avere un' altra prova della sua dimora in Francia.

37 *Midire*: È forma simile alla provenzale « misdire maledire. — Il senso di questi vv. assai oscuri potrebbe questo: « Avendo chi porta il mio cuore, è porta della mente colei che io non apparisco (*parvo*) mai maledire. »

38 — *Chi*: Credo che stia per « a chi. » L' omission segnacaso del dat. davanti ai nomi propri di persona e

39 Che dir si possa contra
cui tant' è tal bon contra,
poi gioi' compita tene,
42 Amor, chieggiol' a tene.

---

davanti ai pronomi fu rilevata dal Caix, *Origini*, § 207 e dal Rajna, *Zeitschr.*, V, 39. E quindi s' intenderebbe: « A coloro che lo sanno lo domando poco. » —

42 — Senso: « Amore, chieggo a te che cosa si possa dire contro a chi tanto contrasta a questo bene, poichè tiene già gioia intera. »

IV Amor, sera e mane
gente per te mi paro,
45 orbato, se non fosse 'l to ben, fora,
che m' à mizo 'n tai mane,
per cui gran sire paro,
48 e ssaggio ch' era d' onni senso fora.
E parlo ch' era muto,
perché 'n ciò mai non muto
51 cor di servir la conta:
parlare, vista, 'l conta.
Per opra non mi celo,
54 credo montar al celo,

IV, 43 Val. *Amore.* — 45 Val. *'l tuo ben.* — 46 Val. *in tai mene.* 48 Val. *d' ogni.* — 50 Questo v. manca nel Val. — 51 Val. *ch' or.* — 52. Val. *che sto se più su regno.*

---

IV, 44 — Senso: « Apparisco per te gentile. »

49 — Pare che voglia dire: « Ora parlo, mentre prima ero muto, perché in ciò non muto mai cuore di servire quella nobil donna. »

52 — Verso assai difficile ad intendersi. Forse vuol dire: « Appena vistala, conta di parlarle? »

**se per promesso regno.**
**Che srò, se ppiú su regno?**

---

55 — *Per promesso :* Cioè credo di salire fino al cielo, se regno (son contento d' amore) solo per promessa della mia donna.
56 — *Srò* : Forma derivata per sincope da *serò*. Senso : « Che sarò, se regnerò piú su ? Se non solo avrò la promessa, ma godrò l' amore di lei ? »

V, 57 **Amor, mercé per Deo,**
**poi son de to convento,**
**perfetta lo meo cor di gran gioi' largha**
60 **di quella per cui deo**
**valer, ciò gli ò convento,**
**poi al me' cor und' ogni altr' è da largha,**
63 **e git' è 'nn altra parte,**
**und' el meo cor non parte,**
**né mai da lei per falla**
66 **tornar piacciati falla**
**de la marina poggio.**

V, 58 Val. *di tuo convento.* — 59 Questo v. manca nel Val. — 62 Val. *poi al meo cor ond'...larga.* — 63 Val. *'n altra.* – 64 Val. *onde.* —

---

V, 58 *De to convento:* Della tua schiera, cioè dei tuoi, a te obbediente. Non credo, come vuole il VAL., che « convento » sia nel senso di « accordo. » Al v. 61 « convento » è participio di « convenire. »
59 — Senso : « Rendi perfetto il mio cuore di grande, larga gioia per quella per cui debbo acquistar valore. »
61 — *È da larga* : Cioè « ogni altra donna è lontana. »
65 — *Per falla:* Per errore.
66 — *Falla :* Con assimilazione da « farla. »
67 — *Poggio* : Anche qui si deve sottintendere la prep. *a*. Il p. dice ad Amore che la faccia tornare dalla marina al poggio.

Se viene 'n alto, poggio,
69 e sse non par la gente,
morrò dogliozo gente.

69 Val. *e se*.

---

68 — Senso: « Se viene in alto, sul monte, io poggio, salgo bene in alto, son lieto del mio amore, e se la gentile non apparisce, morrò pieno di dolore. »

## SONETTI

### II.

**Lauren.-Red. 9, n. 356. È pubblicato nei *Poeti* II, 16.**

**Si lamenta con fra Guittone dell' oscurità delle sue poesie.**

**Doglio, languendo di greve pezansa,**
**di vostr' erransa, — messer fra Guittone,**
**3 che lo scuro parlar, dite, v' avansa,**
**che per certansa — contr' è di ragione.**
**E io vel mosterrò con avaccians,**
**6 segond' uzansa — del bon Salamone,**
**e Petr' Alfonso, ciascun ne fe' stansa,**
**ched' è fallansa — scur' appozizione.**
**9 E Seneca lo disse in su' dittare**
**c' om' de' schiarare — sí 'l bel parlamento,**
**che 'ntendimento — n' aggia tutta gente.**
**12 Se nnon potrebbe il sagg' e 'l foll' errare**
**al giudicare — del proponimento,**
**e 'l marrimento — sre' chiue parvente.**

3 Val. *dice.* — 5 Val. *second'.* — 7 Val. *ne fa 'stansa.* — 8 L-R *appozissione.* — 9 Val. *in suo dittare.* — Val. *com' de' schiararsi.* — 12 Val. *senon... il saggio e 'l folle.* — 14 Val. *piue.*

---

5. — *Mosterrò:* La metatesi dell' *r* era anche nell' ant. pist. v. in SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz.*: *droctina* (p. 81).

8 — Il senso pare sia questo : « Il buon Salomone e Pietro Alfonso raccomandarono ciò (*ne fecero istanza*), perchè poi è errore una meschina scusa. »

9 — *In su'* : I pronomi personali *mio, tuo, suo,* in posizione

proclitica a Pistoia, come a Lucca e altrove, dànno *mi'*, *ti'*, *su'*. (Cfr. *Arch. glottol.* XII, 143).

10 — Seguo L-R, allontanandomi dal VAL., e stacco il *sì* da *schiarare*, perché altrimenti mancherebbe la rimalmezzo.

14. — *Sre'*: Sarebbe, come « *fare'* » per « farebbe » nei *Poeti* I, 397. È anche nei *Fragm. Hist. Pisanae*, 655 « are' » (arebbe) e nei *Bandi Lucchesi*, p. 4. V. GASPARY, op. cit. p. 229. — *Chiue*: È forma dei dialetti meridionali, e non propria dei dialetti toscani. Ci pare assai difficile che possa essere in versi dell'Abbracciavacca.

## III.

Lauren·-Red. 9, n. 357. È pubblicato nei *Poeti*, II, 17.

Si lamenta con Amore che l' abbia ferito coi suoi dardi.

Chogli occhi, Amor, dolci saette m' archi,
che m' àn passat' 'l cor: fitte le porto,
3 sí che no lle schiavrebben tutti i marchi
che 'n terra son, tal gioia m' ànno porto.
Poi del tu' segno 'n tante parti ò marchi,
6 non mi de' mai fallir cotal diporto,
che via piú val c' or o argent' a marchi,
o che 'n nave 'n fortuna prender porto.
9 E chi direbb' a tei, donna, mai contra?
Ferendo, sani l' om ; reo, torni fino :
e m' è per certo ciò c' ò detto contra.
12 Perché iu servirti, donna, mai non fino,
cotant' è il ben, che d' ogni reo mi contra,
che 'n ciò mie par li rei non son nel fino.

1 Val. *cogli.* — 3 Val. *non le.* — 4 L-R *m'ano.* — 7 L-R *v' argent'.* — 8 L-R *o ch' an.* — 10 Val. *l' uom.* — 13 Val. *m' incontra.* — 14 Val. *pari.*

---

1 — *M'archi* : Mi colpisci coll'arco. In questo senso l'usa anche il Guinizelli nel son. a Guittone « O caro padre meo » al v. 4 (Casini, *Le rime dei poeti bologn.* p. 39).

7 — *A marchi:* Il marco era una moneta equivalente ad 8 once di argento ed era metà della lira o libra.

3 — *Schiavrebben* : L'*r* dei perfetti nell'ant. pist. si cambia spesso in *n.* Cfr. Soffredi del Grazia, *gridano* (21), *rendeno* (71). Era però tal forma anche in altri dialetti toscani. — *Marchi* : Vale qui « martelli », come nota il Valeriani.

5 *Marchi*: Segni di ferite.

9 *A tei*: Le forme *mei*, *tei*, derivanti probabilmente da *mee tee* con *e* paragogico (GASPARY, op. cit. p. 230) sono frequentissime in Guittone (*Lettere*, n. 212), e in altri poeti antichi (*Poeti*, II, 17, 34, 211, TRUCCHI, I, 94 e D' ANCONA e COMPARETTI, LXXI, 29).

14 *Li rei*: Anche questa forma deriva da *ree*, (re). — **Senso**: « È tanto il bene che d'ogni mio male mi tocca che in ciò nemmeno i re in perfezione sono miei pari. »

---

## IV.

Laur.-Red. 9 n. 337 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 16t. È pubblicato nei *Poeti*, II, 19 e dal Nannucci, I, 202.

È un contrasto tra amante e madonna, in cui questa lo rassicura del suo amore.

A. Madonn, 'eo dotto. — M. Di che ài dottansa?
A. Non mi cangiate. — M. Di ciò non temere.
3 A. Non m' asiguro. — M. E ppur ài dubitansa?
A. E gran temensa. — M. Non ài bon savere.
A. Con' m' acertate? — M. C' aggi persevransa.
6 A. In che, madonna? — M. Ne lo ben servere.
A. E ss' eo ben servo? — M. arai ripozansa.
A. Farlo potete? — M. I' n' aggio lo volere.
9 A. S'eo ben credesse d' aver lo meo core,
sí gioerea. — M. Om par di poco affare.
A. La tema c' ò di voi parer vel face:
12 Unde si move da uno sguardo amore?
M. Ch' i' altrui feci. — A. E audivi 'l nomare.
M. Non dottar, ché ver te non son fallace.

2 Mla, *Di ciò non temete.* — 3 Val. *non m' assicuro...e pur.* — 4 Val. *com' m' accertate?* — Val. *e s' eo.* — 10 Val. *Uom.* — 11 L-R e Mla *parel.* — 12 Val. *onde.*

---

2 — Cioè « Non mutate d' animo verso di me. »

10 — *Gioerea*: V. per questa forma di condizionale a p. Il senso è: « Sarei ben contento, se sapessi d'esser padrone del mio cuore, ma purtroppo è in vostra mano. » — *Par:* È la seconda pers. di « paro. » Questo troncamento è anche in Dante, *Purgat.*, XXIV 40: « O anima, diss' io, che par sí vaga | di parlar meco. »

13 — *Audivi*: Il *v* rimane talvolta nei perfetti in *avi; evi; ivi.* L'usò anche Dante, *Inferno*, XXVI, 28: « In questa forma lui parlare audivi. »

II.

## SI. GUI. DA PISTOIA

## SONETTI

### I.

Cod. Laur.-Red. 9, c. 134 r. È pubblicato nei *Poeti*, II, 423.

Risponde al pisano Geri Giannini che l' aveva richiesto della sua amicizia.

Tanto saggio e bon poi me somegli;
me e 'l mio el me' piace[r] t' assegna
3 non per merto di tu' don, ch' i' non quegli
son ch' el possa sodisfar, né s' avegna;
Ma per lo tu' valor, che m' à pres' egli,
6 il faccio, c' amor me far ciò si degna.
Deo, com' el tu' don a me piac' egli,
che for dimando mel desti 'n insegna
9 piena d' amor e sens' alcuna giostra.
Or qual' è dunque l' om ch' el tuo conseglo
lassasse? non so, sed elli 'n ben pesca.
12 Unde mi piace l' amistà, poi giostra
tanto con le du' l' una per pareglo,
14 fresch' e vegla fra noi sia con bon esca.

Cd. *Si. Gui. da pistoia risposta al soprascritto.*

2 — Val. *me'*. L-R *che mi piace* — 3 Val. *tuo.* — Val. *m' appres' egli.* — 7 — Val. *'l tuo.* — 10 L-R *quelon* — 11 Val. *sed egli.* — 12 Val. *onde.*

---

2 — Colla modificazione del *che* di L-R in *el* e coll' aggiunta di un *r* finale a *piace* il v. viene ad avere un senso plausibile, ché altrimenti non ne avrebbe nessuno. Intendi: « Il mio piacere (la mia volontà) t' assegna me ed ogni mia cosa. »

4 — *Né s'avegna*: Il SALVINI bene intende: « né si convegna », cioè non si convenga alla grandezza del dono che mi fai della tua amicizia.

13 — Senso: « Poiché l' una (amicizia) giostra (gareggia) per somiglianza tanto coll' altra, mi piace che ci sia fra noi amicizia a un tempo vecchia e nuova. »

## II.

Cod. Laur.-Red. 9, c. 136 r. — È pubblicato nei *Poeti*, I, 424.

Prega Dio che lo liberi dal dolore che l' affanna.

Del dolor tant' è 'l soverchio fero,
che l' alma e 'l core mio sostene,
3 che, lasso, qual fusse me piú crudero,
se 'l vedesse, cordollio avria di mene.
Ahi, perché fusteme piagentero,
6 domando voi me gioi' con ongni bene?
Che però il dolor m' è troppo altero;
chi più gioi' à, poi dollia li è piú pene.
9 Vorria c' al vostro piacer piacesse
pietade per merzè, sí che la dollia
mia crudel ormai tranquilla avesse.
12 Ed è ragion; ché 'l core ò in bona vollia,
como di prima era, nelle duresse:
padre pietozo, di pena lo spollia.

Cd. *Si. Gui. da pistoia.*
3 Val. *fussemi.* — 4 Val. *cordoglio.* — 5 Val. *fustemi piacentero.* — 6 Val. *gio' con ogni.* — 8 Val. *doglia.* — 10 Val. *mercè... dollia.* — 11 Val. *oramai.* — 12 Val. *voglia.* — 14 Val. *spoglia.*

---

13 Costruisci: « ché nelle duresse ò 'l core in bona vollia, come era di prima, » e intendi: « perché nella sventura ho il cuore pieno di buona voglia verso di te, o Dio, come l' avevo prima nella gioia. »

# III.

# LEMMO ORLANDI

# CANZONI

## I.

Laur.-Red. 9, n. 87 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 109 t. È pubblicata nei *Poeti*, II, 211 e dal Nannucci, I, 234-6.

Amore, mi fai sempre sentire affanno e pena per quella di cui mi hai fatto servo. Ho messo tutta la mia forza in seguirti e nell' ubbidire lei con tutta lealtà. E tu ti sei mostrato orgoglioso, spietato e fiero verso di me, poiché hai avuto in tuo potere il mio cuore. E si conviene d' esser umile per rimeritare chi serve, ma tu invece mi fai soffrir tante pene (1-15). Ho sofferto e soffro gran tormento, poiché tu, Amore, hai cangiata la voglia di quella che amo, mentre prima mostrasti di contentarmi. Sicché misi il cuore e la mente a servire tua signoria puro e leale; ma il suo cuore non è stato verso di me, come tu mi facesti apparire, o Amore, onde sono afflitto (16-30). Amore, ti chiedo pietà, poiché sono stato in tanto affanno per lungo tempo, non esser cosí fiero verso di me, ché m' hai abbastanza affannato, seguendoti io sempre senza mai mancare. Moviti ormai a pietà, fa' a lei che lo disvuole (che non lo aggrada) volere il mio servire, di che si duole il mio cuore, ché ti domando soltanto questo, e se, chiedendo pietà, tu non m' aiuti, Amore, non so altro che mi possa aiutare che la morte subito (30-45). Donne, domando pietà a voi, che siete fiore di bellezza e di nobiltà e di piacere, che provvediate al mio stato doloroso: sia il vostro cuore pietoso in ciò (45 52).

I Gravoso affanno e pena
mi fa' tuttor sentire,

2 Val. *mi fa*.

---

2. — Per accordare questi vv. coi vv. sgg. della strofe ho mutato la persona del verbo.

3 Amor, per ben servire
quella, di cui m' à' priso, e servo dato.
Tutta mia forsa e lena
6 ò miza in te seguire,
di lei fermo ubidire
non son partito, ma leale stato.
9 E ttu pur orgogliozo
ver me spietato e fero
se' mostrato e crudero,
12 poi che 'n bailia avesti lo mio core:
e convensi a signore
d' essere umile in meritar servente:
15 tu pur di pene mi fai star sofrente.

Cd. *Lemmo di Iohanni D' orlandi.*

4 L-R e Mla *e quella.* — Val. *m' ha.* — 7 Val. *ubbidire.* — 9 Val. *e tu.* — 13 Val. e Nan. *eh convensi.* — 15 Val. *soffrente.*

---

11. — *Crudero*: Lo scambio delle liquide è frequente negli antichi poeti e nei dialetti toscani. Per lo scambio della declinazione v. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, p. 117, che cita questo v.

12. — Anche Pier delle Vigne dice: « A quella che in balia à lo mio core », a proposito del qual v. il NANNUCCI cita il sg. v. d' un trovatore « Celeis que ten del mon cor la bailia. » (I, p. 27).

14. — *Meritar servente*: Senso: « Si conviene signore (cosí dice ad Amore) di rimunerare che serve ».

15. — *Sofrente*: Nell' ant. pist. nei composti da *sub* spesso non si usarono le consonanti doppie: cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA *socidere* (35) *soferre* (44), *soficente* (45).

II Sono stato sofrente,
e son, di gran tormento,
18 Amor, poi che 'l talento
di quella c' amo cangiasti per vista

II, 16 Val. *soffrente.* — 19 Val. *ch' amo.*

ver mei che primamente
21 facesti mostramento
di far meo cor contento
di lei, di quella gioi' c' or dizacquista.
24 Sí che per tal senbiansa
mizi 'l core e la mente
a sservir fermamente
27 tua signoria, Amor, pur' e leale.
Ma non è stato tale
ver me 'l suo cor, come mostrar senbiansa
30 tu mi facesti, Amor, und' ò pezansa.

23 Val. *ch'or*. — 25 Val. *il core e la mente*. — 26 Val. *a servir*. — 27 Val. *tua signoria. Amor, pur' è leale*. — 29 L-R e Val. *suo core*.

---

23 — *Dizacquista*: Perde ciò che aveva acquistato.

24 — *Senbiansa* : Il VALERIANI spiega : « Parendomi cosí. » Meglio s' intenda : « Per tal segno, » e si pensi al significato di *semblans*.

27 — Il VALER. aveva guastato la lezione cosí interpungendo : « tua signoria. Amor, pur' è leale » e non ne veniva fuori alcun senso. Cosí invece mi par chiaro il senso, riferendosi « puro e leale » al sogg. di « mizi ».

III Amor, mersé ti chero,
poi che son dimorato
in sí gravozo stato,
34 con mi tenesti sí lunga stagione.
Non si' ver me sí fero,
c' assai m' ài affannato
37 e forte tormentato,

III, 31 Val. e Nan. *mercé*. — 34 Val. e Nan. *com'*. — 35 Val. e Nan. *sii*. — 36 Val. *chè assai*. — 37 Mla *dormentato*. —

seguendot' a tuttor for falligione.
Movet' ormai a mersede
40 lei voler che disvole,
unde 'l meo cor si dole,
fa' 'l meo servir, ché sol ciò ti dimando.
43 E sse mercé chiamando
tu non m' aiuti, Amor, altro non saccio
ch' aitar mi possa che la morte avaccio.

9 Val. e Nan. *moviti* — 43 Val. *e se.*

---

III, 38. — *For falligione*: Intendi: « Senza mancare mai al mio fedele servire. »

39. — *Movet'*: In questi antichi poeti abbiamo non di rado queste forme d'imperativo in cui si conserva l'*e* originario. È ciò nel dialetto pistoiese, come nel vicino dialetto lucchese, ove si dice *vede* per *vedi*. Cfr. Arch. Glottol. XII, 153. Non capisco quindi perché il Valeriani abbia voluto correggere in « moviti. »

IV, 46 Donna, mercé dimando
a voi che di beltade
fiore, di nobeltade
49 siete, sovr' onni donna e di piagensa,
ch' agiate provedensa
sovra 'l mio stato grav' e dolorozo:
52 in ciò, mercé, sia 'l vostro cor pietozo.

---

IV. 49 — *Onni*: Per questa forma v'è molta varietà. Infatti nelle antiche scritture in prosa e in poesia si trovano promiscuamente *onne*, *onni*, *ogna*, *ogne* e anche *omni*. cfr. Meyer Lübke, *Gramm*, p. 218.

## II.

Laur.-Red. 9, n. 88. — Cd. Lucch-Moücke 1487, c. 110 t. È pubblicata nei *Poeti*, II, 215.

Fiera cagione mi muove a dire il doloroso stato, nel quale m' ha messo la mia donna, di cui mi son fatto servo, allontanandomi da ogni altra volontà e pensiero, credendo che senza fallo lei dovesse amarmi, servendola io fedelmente : il cui aspetto richiedendo che io la servissi mi fece divenirne servo sempre desideroso della sua signoria (1-14). — Poiché ne divenni servo e desideroso del diletto amoroso che immaginai d' avere da lei, subito stabilii d' ubbidire al suo comando, mostrandomi in vista suo servo ubbidiente, ond' essa mi mostrò con segni che ne sentiva in suo cuore allegrezza, poiché m' era messo in sua signoria. Onde ne venne che fui lieto per molto tempo, solo pensando a ciò (14-28). Continuando a servirla, non passò lungo tempo che m' accorsi che il suo aspetto era cangiato verso di me. Non soffrendo di guardare soltanto me, credetti che lo facesse per provare la mia costanza. Allora mi confortai sperando che la mia fedele servitú mi portasse a buon porto e che essa tornasse ad essere pietosa. Ed ella invece è stata sempre di modi orgogliosa verso di me (28-42). — Perciò sono molto afflitto nel vedere che servendo ho recato noia dove credetti esser gradito, ma viepiú dispiacere quasi mortale mi dà il suo errore, per cui con folli parole manifestò il mio pensiero, lamentandosi fortemente di me che quasi la conduceva a morte nel darle noia, e si lamentò tanto che ciò m' ha recato gran dolore. (42-56). — A ciascuno che vuole amare dico che si guardi bene di amare donna vana, troppo giovane, ché grave dolore ha chi l' ama, dolore inesprimibile. Ma chi vuole amare e vuol ricompensa del suo servire preferisca donna piacevole e saggia, che abbia cuor buono, costante e poi sarà sicuro di non perder gioia di lei, servendola (56-70). — Io ho avuto ricompensa da una giovane signora, quale ho detto sopra, servendo lealmente. Vorrei essermene allontanato, ma non posso. ché quando il piacere ha avuto principio, l' uomo è legato, e doloroso è il partire (70-76).

I    Fera cagione e dura
mi move, lasso, a dir quasi forsato
3    in dolorozo stato,
nel qual m' à mizo falsa ismisuransa,
non già per mia fallansa,
6    ma per quella di cui servo mi mizi,
e per cui mi divizi
di tutt' altro volere e pensamento.
9    dandomi intensione
che for di falligione
dovesse lei amar, leal servendo.
12    la cui vista cherendo — meo servire
mi fe' servo venire
de la sua signoria disiderozo.

*Cd. Lemmo d' Iohanni d' Orlandi.*
I, 2 L-R *a dire.*

---

I, — *Falsa ismisuranza*: Intendi: « L'avere oltrepassato vanamente i limiti cioè l' amare oltre misura. » È il « vano dismisurare » che è nella canz. « Allegramente eo canto » di Rinieri da Palermo.

11 — *Lei*: È sogg. di *amare*, che ha per ogg. sott. *me*.

II 15 Poi che servo divenni
de la sua signoria e diziozo
del dilett' amorozo
18    che 'n nel meo cor di lei inmaginai,
addesso mi fermai
in tutto d' ubidir lo suo comando,

II, 18 Val. *che nel.*

---

II, — 18 'N *nel*: Preferisco alla lez. del VALERIANI questa di L-R, perchè conforme ai dialetti toscani e soprattutto al pistoiese.

19. *Addesso*: È forma riprodotta sulla prov. *ades* = subito. *Mi fermai* Stabilii.

21 per vista dimostrando
me ch' era su' fedel serv' ubidente.
Und' ella per sembiansa
24 mi fece dimostransa
ch' allegressa mostrava 'n suo coraggio,
poi che 'n suo signoraggio — m' era mizo,
27 und' è che 'n gioi' assizo
i' fui manta stagion, sol ciò pensando.

22 Val. *suo fedel servo.* — 23 Val. *ond' ella.* — 27 Val. *d' è.*

---

28. — *Manta stagion* : È il « manta sazos » dei Provenzali, è « lungo tempo. »

III Dimorando 'n tal guiza,
30 perseverando in lei servir tuttora,
non fu lunga dimora,
ch' eo viddi che ssua vist' era cangiata,
33 ver me quazi turbata.
Non sostenendo me solo guardare,
credetti che provare
36 volesse me com' fusse 'n su' amor fermo.
Allor presi conforto,
isperand' a bon porto

III, 30 L-R e Mla *il lei.* — 32 Val. *sua vista.* — 36 Mla *llesse.* — Val. *suo.* — 37 Val. *isperando.*

---

III, 32 — *viddi* : Per questa forma, ancora vivente nel condo pistoiese, v. MEYER LÜBKE *Grammat.*, p. 257.

34. — Ho creduto bene di unire questo v. coi vv. 35-6, essndo così il senso più chiaro che interpungendo come fa il LERIANI, il quale pone il punto fermo dopo « guardare. » Il nso è dunque questo : « Non soffrendo di guardare me soltanto, edetti che lo facesse per provare s' io fossi costante nel mio nore. »

39 lo meo fermo servir mi conducesse,
e cche tornar dovesse — pietoza.
Ed ella d'orgogloza
42 mainera ver di me mai sempr' è stata.

40. — Val. *e che.* — 41 Val *orgogliosa.*

IV Però forte mi dole,
poi veggio che servendo ò diservito
45 in loco, 've gradito
credetti esser per certo for fallensa;
ma via maggior doglensa,
48 quazi mortal, mi porge 'l suo fallire,
ché per suo folle dire
fe' manifesto in parte meo pensero,
51 lamentandosi forte
di me, che quazi a morte
la conducea in farl' increscimento,
54 e ssí fero lamento fece, a ttale
che gravozo poi male
n' à dato [a me] con gran dogla sovente,

IV, 45 L-R e Mla *il loco.* Val. *ove.* — 47 Val. *doglienza.* — 53 Val. *farli.* 54 Val. e Mla *e si...a tale.* — 56 Val. *m'ha dato con gran doglia servire.*

---

IV, 49. — Vuol dire il p. che la sua donna follemente si lamentò di lui dicendo che il suo amore le dispiaceva e quasi la conduceva a morte, cosicché fece manifesto il pensiero del p.

56. — Il Valeriani evidentemente qui ha creduto di rabberciare la lez. di L-R, sostituendo « servire » a « sovente »; ma non occorreva punto, perché il senso è chiaro anche così: S'è tanto lamentata che mi ha dato gravoso male spesso con gran dolore. » Sono stato poi costretto ad aggiungere *a me*, perché altrimenti il v., com' è in L-R, avrebbe dieci sillabe.

', 57 A ciascun c' amar vole
dico che deggia, se posi, guardare
di vana donna amare,
60 gioven troppo di tenpo e di savere.
Ché grave lui dolere
prende chi ll' ama, dolorozo tanto,
63 non si porea dir quanto,
per qual s'avesse piò 'n pena d' amore.
Ma elegga 'n sé certo,
66 chi amar vole e merto
di suo servir, donna piagente e saggia,
che benigno cor aggia fermo e puro,
69 e poi serà siguro
di non perder di lei gioia, servendo.

V, 57 Val. *ch' amar.* — Val. *puossi.* — Val. *chi l' ama*
1 Val. *più.* — 67 Val. *piacente.* — 69 Val. *sarà sicuro.*

---

V, 58. — *Posi*: « Si può, se può. »
61 — *Lui*: È dat., e cosí pure è dat. *chi* del v. sg.
64. — Senso: « Per chiunque s' avesse piú in pena d'amore, oè per chiunque maggiormente penasse in amore. »
66 — *E merto*: Sott. « vuole », e quindi il senso è: « E vuol compensa del suo servire. »

VI Di gioven signoraggio,
quale sovra ditt' aggio,
73 leal servendo, merit' aggio avuto.
Vorriam' esser partuto, — ma non posso;
ché poi 'l piager è mosso,
76 è llegato l' om servo e 'l partir greve.

VI, 74 Val. *vorriami... partito.* — 75 Val. *'l piacer.* —
; Val. *è legato l'uom.*

---

VI, 74 *Partuto*: Oltreché questa forma è in L-B, il Valeriani ›n s'è accorto che qui, come nelle altre stanze, c' era la rimalezzo, e quindi non si poteva in alcun modo leggere « partito. »

## III.

Cd. Vatic. 3214, c. 149 — Cd. Rezzi-Bartoliniano, c. 113 t. — Cd. Riccard. 2846, c. 106 t. È pubblicata nei *Poeti* II, 217 e dal NANNUCCI I, 237.

L'aver dimorato lontano m' ha dato dolore al cuore per lungo tempo. Ora nuova partenza mi raddoppia il dolore. Senno e ragione mi sforzano ad andare assai lontano (1-4), contro al desiderio dettatomi dalla mia volontà, per cui vorrei non allontanarmi troppo, e piú di quello che piaccia a voi, di cui son servo (4-12): e mi vien pietà di voi che avrete dolore dalle mie parole. Cosí peno ugualmente e a rimanere e ad andare (12-16.)

Lontana dimoransa
dogla m' à dato al cor lunga stagione.
3 Or mi dobla cagione
di piú grave dolor nuovo partire.
D' assai lontano gire
6 isforzami di ciò senn' e ragione,
contro all' opinïone
piena di voluntade e di pietansa
9 con grande smisuransa
che non alungi me contr' al volere,

Cd. *Lemmo da pistoia. Et Casella diede il suono.*

2 Val. e Nann., R-B e R[2] *doglia.* — 6 Vb *sforzami.* — 7 Vb *contra l' opinione.* — 9 Nann. *ismisuranza.* — 10 Vb *che nonn a lungi.* — R-B, R[2] e Val. *che non ha lungi.*

---

4 *Nuovo partire:* È sogg.

10 — Accetto, sebbene non sia nei cdd., la buona lezione data dal NANNUCCI, l' unica che dia, mi pare, un senso. Solo, seguendo un po' anche i cdd., pongo la forma con *l* semplice, tanto piú che nei dialetti toscani quest' uso delle consonanti semplici per le doppie è assai frequente.

più che sia del piacere
12 vostro di cui amor servo mi tene.
E pietansa mi vene
di voi, ch' avrete del partir dolore.
15 Così del rimanere
e dell' andare son diverse pene.

11 R-B, R², Val. e Nann. *pur che.* — 14 R-B, R², Val. Nann. *del parlar.* — 16 Vb *e de laudar se non.*

---

14 — *Partir* : Seguo la lez. di Vb, che ben s' accorda specialente con ciò che segue: il dolore che madonna proverà alla ırtenza del p. farà sí che esso sarà ugualmente dolente e se marrà e se partirà.

## IV.

## PAOLO LANFRANCHI

## SONETTI

### I.

Cd. Laurenz. XLI, 42, c. 63. — È pubblicato dal RAYNOUARD, *Choix*, V, 277, dal BAUDI DI VESME, (*Riv. Sarda*, I, p. 279) e dal MONACI, *Testi ant. prov.*, col. 94, che riproduco.

Esorta il Re d' Aragona a prepararsi a difendere dal Re di Francia che sta per muovergli contro.

Valenz senher, rei dels Aragones,
a qi prez es honors tut jorn enansa
3 e membre vus, senher del rei Franzes,
qeus venc a vezer e laiset Fransa
ab dos sos fillz es ab aqel d' Arles:
6 hanc no fes colp d' espaza ni de lansa,
e mainz baros menet de leur paes;
jorn de lur vida sai n' auran menbransa.

9 Nostre senhier faccia a vus compagna,
per qe en re nous qal duptar:
tal quida hom qe perda qe gazainha.

12 Seigner es de la terra e de la mar,
per qel rei Engles e sil d' Espangna
ne varran mais, sel vorres ajudar.

Cd. *Paolo Lanfranchi de Pistoia.*

4 Ves. *qe us.* — 5 Ves. *aqell d' Artes.* — 6 Ves. *de spaza.* — 10 Ves. *en ren no us.* — 11 Ves. *quida... gazaingna.* — 13 Ves. *perq'... de Spangna.* — 14 Ves *s'el.*

---

5 *d' Arls*: Cosí veramente dice L, e non « d' Artes », come lesse il VESME per dire che qui si alludeva a un nipote di Carlo d' Angiò, Robert II d' Artois.

8 — Cioè: « Di questo giorno della loro vita so che avranno ricordo. »

## II.

**Cd. Barberin. LV, 47, (oggi Vatic. 3953) c. 142 — Cd. Estense X B, 10, c. 18. — È pubblicato dal Vesme *Riv. Sarda*, l. c.**

**Biasima un signore della sua superbia, e lo avverte che non può sapere come andrà a finire.**

De la rota son posti esempli assai,
che volta e gira, e non dimora in loco
3 e mette in bono stato quel ch' à poco,
al poderoso dà tormenti e guai.
Or dunque che non pensi tu che sai
6 che piccola favilla fa gran foco,
de non te rallegrar né far gran gioco,
ché non se' certo como fenirai?
9 Se alcun è che veggi in malo stato,
in quel medesmo tu poi avenire,
ch' a te né lui Dio non l' à giurato.
12 Aggio veduto per li tempi sire,
che la ventura l' à sí governato,
che piú che vita desira morire.

Cd. *Paulo Lafranchi da Pistoia.*

1 — *exempli... asay.* — *E hexempij.* — 2 Ba *çira o uolze.* — 3 Ba *mete.* – *E che da poco.* — 4 Ba *al poderosso.* — E *assai.* 5 Ba *Or che no tel pensi po che tul say.* — 6 Ba *piccola favilla fa gran foco.* — 7 Ves. *Non t' allegrare troppo nè dar gioco.* — Ba *No t' alegrare tropo, nè dar* [e *çoco.* — 8 Ba *come fineray* — Ves. *come finirai.* — Ba *si alcun e che vezi.* — E *guarda se tu vidi alcuno.* — 10 Ba *en quel* — E *che tu medesmo in quello.* — 11 Ba *Chate ne lui dio la curato.* — E *sai ben che Dio non la iurato...* — 12 Ba *azo.* — E *chio o veduto si per lo tempo ire.* — 13 E *fortuna a l' omo.* — 14 Ba *plu.... desyra.* — E *desia de.*

4 *Dà* : Ponendo questa parola, come fa il VESME, come preos. non darebbe senso.

8 *Fenirai:* Preferisco questa forma propria del dialetto pi;oiese, come anche del lucchese, e che ricavo da Ba, ove certo er errore è « finerai. » Lo stesso concetto, del resto assai coiune, è in questi vv. di Bonagiunta Orbicciani : « Qual omo su la rota per ventura | non si ralegri perchè sia inalzato, | hè quanto piò si mostra chiara e pura | alor gira ed àllo dibasato. » (ed. PARDUCCI, p. 45).

11 — *Non l' à giurato* : Sott.: « che tu rimanga nello stato resente. »

## III.

Cd. Barberin. XLV, 47 (Vatic. 3953), c. 126. — È pubblicato dal [illegible], l. c.

Immagina di avere in sogno baciato e abbracciato in un giardino la sua donna: allo svegliarsi prova dolore per aver perduto tanto bene.

Un nobel e gentil imaginare
sì mi discese ne la mente mia;
3 in verità ch' eo allora dormia.
El me paria con la mia donna stare
in un giardin, baciare e abbracciare,
6 rimossa ciascun altra villania.
Ella dicea: Tu m' ài in tua bailia,
fa di me, amor mio, ciò che ti pare.
9 In quel giardin sì avea da l' un canto
un rosignol che dicea in so latino:
Securamente per vostro amor canto.
12 I' mi svegliai che sonava matino:
considerando il ben ch' avea tanto,
venme vogla deventar patarino.

Cd. *Paulo Lafranchi de Pistoia.*

1 Ves. *nobil* — Ba *çentil ymaçinare* — 2 Ba *disese* — 3 Ba *en uerità... alora.* — 4 Ba *cum la mia madona.* — 5 Ba *en un çardin basar et abraçare.* — 6 Ba *remosa çascuna altra uilania.* — 7 Ba *tu may en.* — 8 Ba *de mio amore ço* — Ves. *de mi, amore, ciò.* — 9 Ba *en...çardin* — 10 Ba *discea* — Ves. *in suo.* – 12 Ba *y mi sueglay* — Ves. *mattino.* — 14 Ves. *venneme voglia.*

1 *Nobel*: Preferisco questa forma che è in Ba, corrispondente all' antico dialetto pistoiese a « nobil » del Vesme.

8 Il Vesme accetta la lezione di Ba *de mi*, non considerando che questa è forma veneta, e ponendo « Fa de mi, o amore, ciò che ti pare », non s' accorge che il v. non torna.

10 *So:* Si può bene, a me sembra, mantenere questa forma di Ba, che è frequente negli antichi poeti.

12 — Qui pure non so perché si debba mutare in *mattino* la lezione di Ba, mentre l' uso delle consonanti semplici in luogo delle doppie è frequente nel dialetto pistoiese.

14 *Venme*: Forma sincopata da *venneme*, che non si può porre in questo v. per intero, come fa il Vesme, perché il v. sarebbe di dodici sillabe.

## IV.

Cd. Barberin. XLV, 47 (Vatic. 3953) c. 158. È pubblicato dal BAUDI DI VESME, l. c.

In sogno gli apparisce Amore che gli annunzia come la sua donna lo ami di cuore, e gli dona da parte sua un fiore.

L' altr' ier dormendo a me se venne Amore,
e destatomi disse : Eo so' messaggio
3 de la tua donna che t' ama di core,
se tu piú che non suoi se' fatto saggio.
Da la sua parte mi donò un fiore,
6 che parse per semblant' il so visaggio.
Allor nel viso cangiai lo colore,
credendo el me dicesse per asaggio.
9 Però con gran temenza il dimandai:
Come sta la mia donna gentile?
ed el me disse: Ben, se tu ben stai.
12 Allora di pietà devenni umile.
Ello spario ; piú non gli parlai:
parvemi quasi spirito sottile.

Cd. *Paulo Lafranchi de Pistoia.*

1 Ba *laltrer.. ami.* -- 2 Ba *desodomi e disse.. mesazo* -- 3 Ba *dona* -- 4 Ba *plu che non soy... sazo* -- 5 Ba *mi donno* -- 6 Ves. *sembianti 'l suo* — Ba *visazo.* — 7 Ba *alor... canzay.* — 8 Ba *diçesse per asazo.* — 10 Ba *dona çentile.* — 12 Ba *alora de.* — Ves. *divenni.* — 13 Ba *elo...plu.* — 14 Ba *spirto sotile.*

---

6 *Semblant'*: Non vedo che ci sia ragione alcuna di correggere il *semblant'* di Ba in *sembianti*, come fa il VESME, se questa forma è assai frequente negli antichi poeti. Senso: « Il quale (*il fiore*) parve per la somiglianza il suo viso. »

12 *devenni*: Il VESME muta senza nessuna ragione in *divenni* la lezione di Ba, che è conforme all'uso dei poeti delle origini e propria del dialetto pistoiese antico. Anche nel son. precedente aveva detto « deventar » (v. 14).

## V.

Cd. Barberin. XLV, 47, (Vatic. 3953) c. 158. È pubblicato dal BAUDI DI VESME, l. c.

Dialogo tra Amore e Amante. Questi prega Amore ad andare dalla sua donna a manifestarle le sue pene.

Dimme, Amore; vorestú tornare
da la mia parte a la donna mia?
3 — Sí, se tu vogli, ma ell' è follia:
ché talor noce lo troppo adastare.
E lo meo core vi vol pur andare,
6 e ti demanda en sua compagnia.
— Di presente me meterò en via
dapo' ch' eo veggio ch' a lui e te pare,
9 Or me di' ciò che tu voi che gli dica:
che tu non fini clamare mercede?
Persò non è bisogno andarne mica,
12 per aventura ch' ella non ti crede.
— Sí, fa'; che di me vive e se nutrica;
e 'l cor non pò durar, se no la vede.

Cd. *Paulo Lafranchi.*

1 Ba *dime* — Ves. *vorrestù.* — 3 *folia* — 4 Ba *nose lo tropo.* — 7 Ves. *mi metterò* — 8 Bo *vezo...e ti* — 9 Ba *ço che tu voy* — Ves. *vuoi.* — 10 Ves. *chiamare.* — 11 Ba *perzo non è besogno andar nemica* — Ves. *perciò* — 13 Ba *de mi...nutrita* — 14 Ves. *può.*

---

1 *Vorestù*: Seguo la lezione di Ba, perché conforme anch' essa all' uso pistoiese dello sdoppiamento delle consonanti, cosí faccio per il *meterò* del v. 7.

4 Senso: « Che spesso nuoce lo stuzzicare troppo. »

10 — *Clamare*: Mantengo la lezione di Ba, perché questa forma latina è comune agli antichi.

12 — Interpungo qui un po' diversamente dal Vesme, secondo il quale non ci sarebbe un senso sodisfacente, e intendo che Amore dica: Ora dimmi ciò che tu vuoi che gli dica: che tu non finisci di chiedere pietà? Per questo non ci sarebbe punto bisogno d' andare da lei, perché per fortuna essa non ti crede. »

## VI.

Cd. Barberin. XLV, 47, (Vatic. 3953), c. 150. È pubblicato dal BAUDI DI VESME, l. c.

Immagina d' aver mandato Amore dalla sua donna e che quello, tornato da lei, gli riferisca che essa già gli viene incontro. Ma poi pensa ciò non esser possibile, e prova allora grave dolore all' anima.

L' altr' ier pensando mi emaginai
[de] mandare Amore a la donna mia;
3 ed a lui piacque per sua cortesia
andar a lei; tanto nel pregai.
Poi retornò e disseme: Che fai?
6 Tutta l' ò misa ne la tua bailia:
I' ti so a dire, ch' el' è a mezza via,
e vien a te, se tu a lei non vai.
9 Po' me venn' un penser da l' altro lato,
e fortemente me represe e disse:
Amico meo, tu ài folle pensato.
12 Or credi tu ch' ella a te venisse?
E tu anderesti a lei? Se' tu in istato?
Parveme allor che l' alma se partisse.

Cd. *Paulo Lafranchi.*

1 Ba *pensandomi emaçinay* — 2 Ves. *alla* — 3 Ba *et aluy plaque.* — 6 Ba *baylia.* — 7 Ba *Y' ti so... a meza.* — Ves. *a dir ch' ell' è.* — 9 Ba *me ven* — 12 Ba *crede tu ch' ella cum ti* — 13 Ba *se tuene stato.* — 14 Ba *alor.* — Ves. *parvemi.*

---

1. — *Emaginai* = Questo mutamento dell' *i* protonico in *e* è non raro negli antichi e anche nel dialetto pistoiese del secolo XIII.

12 - 13 — Questi vv. sono cosí guasti in Ba tanto che il VESME

non riuscí a rabberciarli. Io credo che debba porsi un interrogativo alla fine del primo verso, un altro dopo « lei », e finalmente si debbano separare le parole ultime del v. 14, come le dà Ba, in questo modo: « Se' tu in istato. » Allora il senso corre, mi pare, assai chiaro: « Se' tu in istato, in grado di farlo? Cioè se' in tale stato da poter andare incontro a lei? »

14 — *Parveme*: Come sopra al v. 5 aveva ammesso il « disseme » di Ba, non vedo qui alcuna ragione di non accettare il *parveme* che pure dà Ba.

## VII.

**Cd.** Vaticano-Barb. lat. 3953 (già Barb. XLV, 47), in fine.

**Lamenta l' avversa fortuna che gli fa fare sempre il contrario di quello che vorrebbe.**

Ogni meo fatto per contrario faccio,
e di niente d' intorno mi guardo :
3 l' estate sou piú freddo che non è 'l ghiaccio,
l' inverno per il gran calor tutto ardo.
S' eo ò lettera de gioia, sí la straccio,
6 se di dolore, la repogno e guardo ;
chunque è mio amico, sí minaccio,
se mi saluta, sí me fier d' un dardo.
9 Credo che dio ensieme e la natura
erano irati quando mi crearo,
ché transformomi d' ogni creatura :
12 però in loro nom giurerò en paro,
l' alma che mi derono clara e pura
giammai no l' averanno en suo reparo.

Cd. *Paulo Lafranchi.*

1 Ba *façço* — 3 Ba *plu fredo....glaço* — 4 Ba *dil gran calor tuto* — 5 Ba *letera de zoia si lo straçço* — 7 Ba *chunca.... minaçço.* 11 Ba *e* — 12 Ba *il loro non çitaron.* — 14 Ba *zamay no lauerano.*

---

11 — Senso: « Perché mi trasformo da una creatura in un' altra. »

12 Non ho modo di rabberciare questo v. assai poco chiaro perché non posso confrontarlo con altri mss., essendo questo son. nel solo cod. Ba. Ho tentato di ripristinarlo nel modo che mi è sembrato il migliore, intendendo cosí: « Perciò giurerò alla pari in nome di tutte e due (dio e la natura), che non riavranno la mia anima, cioè che essa non sarà né di Dio, né della natura. » Era forse il Lanfranchi di coloro che « l' anima col corpo morta fanno ?

# RIME

## DI DUBBIA AUTENTICITÀ

### I.

Cd. Laurenz. XLI, 42, c. 63. — È pubblicata da Edmondo Stengel nell' *Auftrag der Berliner Gesellschaft für die Studien der neueren Sprachen genommenen Abschrift* nell' *Archiv für neuere Sprachen*, Bd. XLIX, S. 58-88; 284-324; Bd. L. S. 241-284, a p. 279, e dal Baudi di Vesme, l. c.

Confessa al giudice di Gallura di essere giullare non per suo piacere, ma per esservi stato costretto da cattiva gente che lo ha ridotto in miseria, lo prega quindi, poiché egli ben lo conosce, ad aiutarlo, ché Dio lo rimeriterà.

I Ges al meu grat non soi joglar,
anz per esforz de mala gens,
3 qe m' an tolgutz joi e argens;
per qe m comven tal mester far.
Donc sil qi ben sa la vertatz,
6 assaz mielz mi dovria far
e del onrar e del donar,
qe sil cui non sui acontat:
9 e Dieu l' auria mais a grat.

I, 4 Ves. *perqe*. — Ves. e L[2] *convè*.

---

I, 5: Questo v. parrebbe significare che il giudice di Gallura, a cui indirizzava la cobbola, conoscesse la sua condizione di giullare e che quindi il p. fosse probabilmente nella sua corte.

II Per so no voill desconortar,
car gran ren ai de companhos
12 a cui es faiz de gran honors,
q' ancor li cuida meritar,
segon qi eu e vit e chascuns sapza
15 anz qe lo segle se desfacza.
Donc qi blasma autrui malamenz
de si deu esser conoisenz
18 de so q' om li pod reprozar.

II, 10 $L^2$ e Ves. *perzo* — $L^2$ e Ves. *conpagnos.* — 17 $L^2$ e Ves. *deso.*

---

II, 11 *Ren*: Gran cosa, cioè gran numero. Ho resa piú provenzale la forma « compagnos », certo piú italiana che provenzale, e cosí ho fatto per altre parole, come in questa stanza per « de si » e « perzo. »

III Vai, cobla, al juge de Galur:
Mand q' e iur e non periur,
21 qe dal ren nel sai enpazar,
per qe fa ben qem vol donar.

III, 19 $L^2$ e Ves. *va* — 22 $L^2$ e Ves. *qe m.*

---

III, 20: Sembra che il giudice di Gallura avesse promesso dei doni al p.

21 — Il senso mi pare sia questo: « Non so impedirlo dal niente, cioè può anche darmi niente, per il che fa bene a volermi donare. » Il Vesme, non so come, intende cosí: « Da ciò niente nol sappia impedire ch' ei mi faccia il bene che mi vuol donare. » A ogni modo, intendendo come vuole il Vesme, avrebbe dovuto leggersi « sapza » e « faza. »

II.

Cd. Laurenz. XLV, 47, c. 61. È pubblicata da **Edmondo Stengel**, l. c. e dal **Baudi di Vesme**. l. c.

**Dice al giudice di Gallura che ha udito parlare della sua grande potenza e del suo valore. Si meraviglia quindi di sentir dire che dona assai agli altri, mentre nulla dona a lui (1-8). Se non gli donerà qualcosa, dirà male di lui (8-16). Vorrebbe insieme coi Ghibellini estendersi per la Romagna, rompere i Francesi e vendicare la sua gente (16-24). Chi è savio, quando falla, deve esser piú incolpato: e chi conosce il senno e la follia e desidera piú di quanto gli perviene e chi vuole avere piuttosto male che bene, Dio vuole che abbia male (24-33).**

I Seigner juge, ben aug dir a la gen
q' assaz es mis en bon prez e pojaz
3 e de bon faitz avetz rocha fermaz,
e plus q' autr' om avetz valor valen.
Donc eu mi poi asaz meraveilhar,
6 q' eu aug c' autrui vos donaz e metetz,
e mi faiz senblan q' eu ai ofetz;
c' ancar no sai se vos sabez donar.

I, 1 L[2] e Ves. *dira la.* — 2 L[2] e Ves. *ses.* — 3 L[2] Ves. *aves.* — 5 L[2]. e Ves. *pose.* — 7 L[2] e Ves. *a mi.* — 8 L[2] Ves. *sabes.*

---

I, 2: Non comprendo come il Vesme possa avere ammessa la forma non provenzale che dà L[2] *ses*, come le altre che sono più sotto *aves*, *posi*, *a mi* e *sabes*.

7 — Correggo *ofez* di L[2] in *ofetz* che deve rimare con *metetz*.

II 9 Ges per los diz non er bon prez sabutz,
mais a li faiz es hom reconegutz,
e per li faitz ven lo bon dir apres
12 da cel qe son e valenz e cortes.
Per qe se no mi donaz qalqe don, sapzaz
per ver q' eu dirai mal de vos,
15 se vos a mi la lingua non taglaz:
donc ben es miels qe vos a mi donaz.

II, 9 L[2] e Ves. *lo diz.*

---

II, 15 *A mi*: Son costretto a lasciare questa forma non provenzale per necessità di verso, ammettendo che qualche forma piú italiana che provenzale sia pure stata usata dal p. per disavvertenza o per ignoranza.

III E si eu agues perduitz aut al ven
18 cons de Monfort e tot sos validors
e des autres tanz, volria eissamen,
lo Reis Carl, lo filz e 'l neboz andos,
21 e qem pogues per Romangna estendre,
volria el Frances rompre e malmenar,
seguramen batteiar es encendre;
24 e en aisi volgra nostra gen venjar.

III, 17 L[2] e Ves. *aghes.* — 20 L[2] e Ves. *Carles.* — 21 L[2] e Ves. *qe m... per Romagna.* — 22 L[2] e Ves. *vior.* — 23 L[2] e Ves. *barteiar.*

---

III, 17 — *Agues:* Anche qui correggo la forma data da L[2] piú italiana che provenzale, come piú sotto « qe m » e « Romagna. » — *Perduitz:* Deve qui significare : « portato, condotto. » Forse dal lat. « perductus ? »

20 — *Carl*: È facile capire che cosí correggo il *Carles*, di L[2], perché altrimenti il verso sarebbe di undici sillabe.

22 — *Volria*: Al posto di questo condizionale L[2] ha un « vior » che non so donde sia venuto fuori. Eppure il Vesme lo accetta.

IV Mais dev' esser [lo] savis encolpatz
q' es fol, qan fal, e plus s' en castia:
27 qa fol qan fal, l' escusa sa folia;
mais lo savis non es ges escusatz,
anc l' encuse son sen qam fai folsatz.
30 E qui conois lo sen e la follor,
e vol mais qe ben dreich vol qe li veigna
e qui mal vol tener qe ben, Dieu vol qe il teigna.

IV, 25 — Ves. ed L² *de' esser savis* — 26 L² e Ves. *qe... se non.* — 27 L² e Ves. *lo scusa.* — 28 L² e Ves. *ma...no es.* — 29 L² e Ves. *l' encuss.* — 30 L² e Ves. *e chi* — 31 L² e Ves. *drec... vegna.* — 32 L² e Ves. *e chi...Dieo...tegna.*

---

IV, 25 — Ho dovuto rabberciare alla meglio questo v., mancante delle sillabe necessarie.

26 — *Q' es*: In tal modo correggo il « qe » di L², per cui mancherebbe il verbo.

27 — *L' escusa*: Correggo la forma « lo scusa » di L², che è più italiana che provenzale, come il *ma* del v. 28, il *chi* del v. 30 e il *Dieo* del v. 32. I vv. di quest' ultima strofa erano molto guasti, e mi sono studiato di riportarli, per quanto ho potuto, alla loro originale dizione, togliendo le forme evidentemente italianizzate.

## III.

Cd. Estense X, B, 10 c. 13. È pubblicato dal Baudi di Vesme, l. c.

Quattro uomini stanno sopra la rota della fortuna, uno trionfa sull' alto di essa, un secondo con forza cerca di poggiare in alto, un terzo precipita, un quarto è già caduto sotto la ruota. Queste varie vicende della fortuna ha corso un superbo che ora ha perduto ogni suo bene.

Quattr' omin son dipinti ne la rota
per l' aventura dello esemplo dato :
3 e l' altro sta di sopra incoronato,
e l' uno in su valentemente nota.
E 'l terzo se tien le mani a la gota,
6 et è vilanamente trabuchato,
e 'l quarto sta di sotto riversato,
e d' ogni estremità li dà sua dota.
9 Io fui quel che là su andai montando
intorno intorno la rota girata,
e fui di sopra a tutto il mio comando,
12 poi la testa mi fu incoronata.
Or son caggiuto d' ogni ben in bando
nel finimento de la mia giornata.

1 E *quatro homini sum dipinti.* — 2 E *exemplo.* — 5 Ves. *si tien.* — E *se tiene.* — 6 Ves. *ed è villanamente trabuccato.* — 8 E *extremità... soa dota.* — 9 Ves. *lassù.* — 12 E *me fo.* — 13 E *cazuto.*

---

4 *Nota:* — Che abbia a dire « ruota », cioè s'affatica seguendo il girar della ruota per arrivare al sommo di essa ?

8 — Senso : « Il quarto è già rovesciato sotto la ruota ed essa gli regala (*li dà sua dota*) ogni estremo male. »

11 — *Comando*: L' astratto per il concreto : « a tutti quelli che prima mi comandavano. »

V.

## MEO DI BUGNO

## SONETTO

Cd. Vaticano-Barb. lat. 3953 (già Barb. XLV, 47), c. 173 — R. Archivio di Stato di Venezia, *Deliberaz. del Maggior Consiglio. Comune I*, c. 103 t. È pubblicato per intero nei *Poeti*, II, p. 220 e in parte da ANGELO GUALANDI, *Accenni alle origini della lingua e della prosa italiana*, p. 17.

Il p. si lamenta dell'accusa fattagli di essere stato in luoghi dove non ha mai posto il piede. A ogni modo dichiara di voler continuare a vivere a suo piacere, senza preoccuparsi delle altrui maldicenze.

Tutto el tempo del mondo m' è avenuto,
e sempre me n' andrò con questa norma
3 che là 've non pongo 'l piè faccio l' orma,
non so qual de demoni m' à veduto :
che, sendo sancto, non serò creduto,
6 anzi me sgrideria la gente a torma.
Unde el conven ch' eo vegli e poco dorma,
da tante parte me veggio asseduto.
9 Ma non mi muto per altrui parlare :
ben è vertà ch' io ne son pur dolente,
e come bestia lasso ogn' om belare.
12 Om che si sente iusto et innocente
a faccia aperta pò securo andare,
e non curar ferneticar di gente.

Cd. *Meo de Bugno da Pistoia.*
1 Arv. *A tuto el tempo del mondo el me devenuto.* Ba *tuto il tempo.* — 2 Arv. *e semper menando rocho in questa norma.* Val. *me n' andraio.* Ba *cum questa norma.* — 3 Ba *la oue no.. piede faço.* Arv. *el pè sillaso.* Val. *che là ve 'l piè non pongo.*

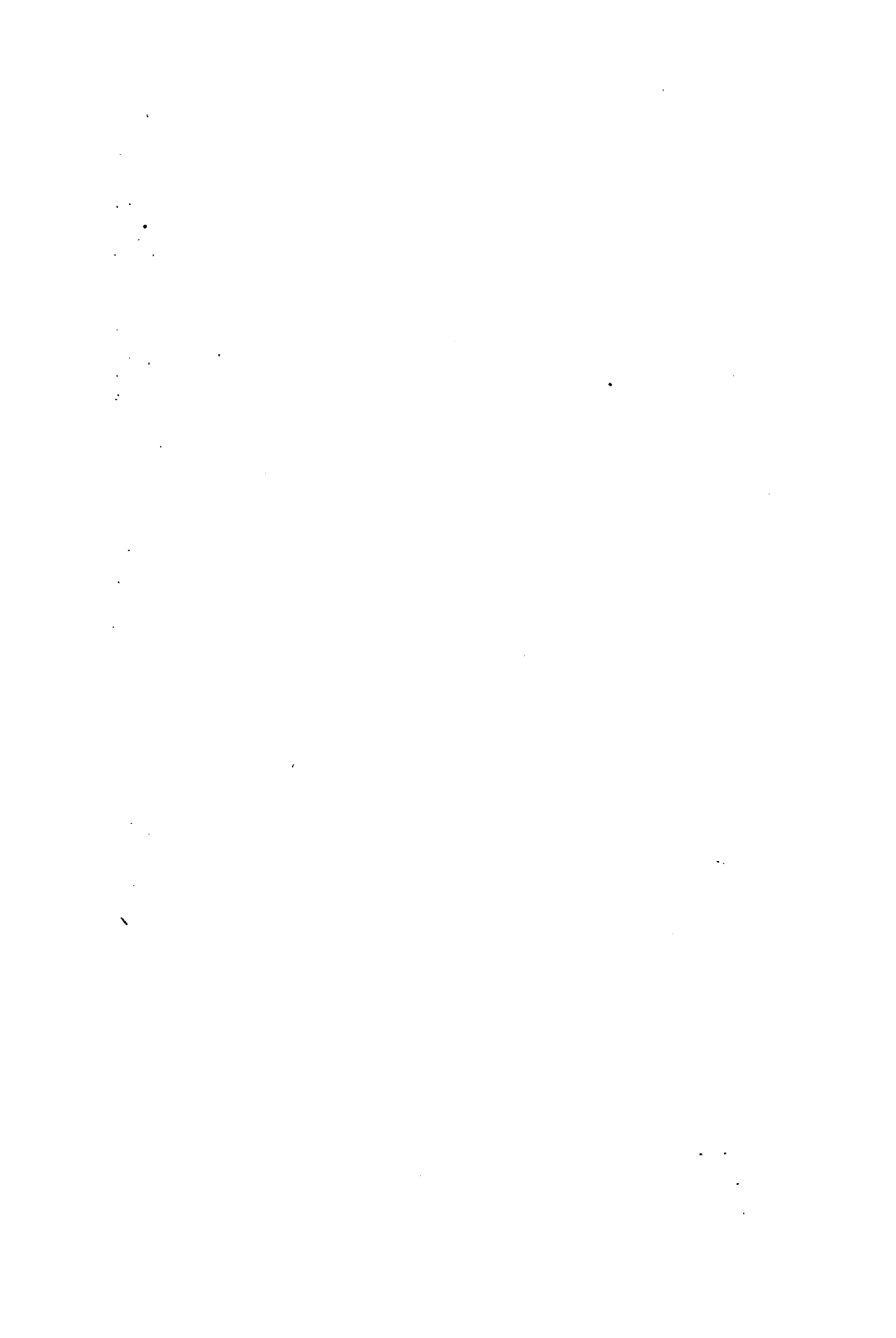
— 4 Ba *no so qual dig demoni.* Arv. *e non so qual diavol.* — 5 Arv. *S' io fose santo io non sere' creduto.* — 6 Ba *ançi me scrideria la zente.* — 7 Val. *onde.* — Ba *uezo a seduto.* Val. *pene.* Arv. *me vego.* — 11 Val. *uom.* Ba *ognom.* — 12 Val. *uom... giusto* 13 Ba *a façа... seguro.* — 14 Ba *di çente.*

---

8 — Il Valeriani, che pure si era valso, per questo son., di Ba., lesse male queste due quartine, disponendone i versi in quest' ordine : 1, 3, 5, 7 ; 4, 2, 6, 8. Noi, pur togliendo le forme evidentemente venete, abbiamo seguito Ba, che ci ha permesso di rimettere i versi nella loro originale disposizione.

14 — *Ferneticar*: L'*a* atona si muta nell'antico dialetto pistoiese in *e*: cfr. Soffredi Del Grazia, *Volgarizz.* « *seramento, apperecchiati* » (p. XI).

# I RIMATORI PISTOIESI

## DEL SECOLO XIV

## I.

## MULA DE' MULI

# SONETTI

## I.

Cd. Bologna, oggi Marc. It. IX, 520. — È pubblicato dal CASINI nel *Propugnatore*, vol. XV, disp. 6.ª

Spiega una visione amorosa che Cino da Pistoia aveva esposta nel son. « Vinta e lassa era già l' anima mia. »

A tal vision risponder non savria
om che non fue in força d' amor mai;
3 e però s' eo, che mai nol saporai,
in ciò non dico a pien, non falleria.
Ma, perché s' ame strana fantasia
6 d' amor veder e d' un foco escir lai,
diragio quello che ne imaginai
del foco e de la boce chenn' escio.
9 Quell' era l' alma tua che fuor di gioco,
però che in forte flama si discola,
piangeva e in mercè diceva: Eo coco,
12 ch' Amor menava a tua donna che i dola
e in tormenti traggala, persò roco
di star sí dispietata ; or mai disvola.

Cd. *Messer Mula da Pist[oia] R[isponde].*

5 B *same.* — 12 B *ch' amor menava a tua che i dola.* — 13 B *e di tormenti tracala preso roco.*

---

7 Senso : » Ma, perché s' ami vedere strana fantasia d' amore e uscire lamenti da un fuoco....»

8 — *Boce*: Forma usata, come il seguente « escio » nel dialetto pistoiese antico e moderno.

9 — *Fuor di gioco*: Cioè in senso letterale « fuori di allegoria. »

10 — *Si discola*: Si disfà.

13 — 14: Questi due ultimi vv. sono molto guasti nel ms., tantoché il Casini disse che non sapeva come intenderli. Infatti nessun senso potrebbero dare, se non si rabberciassero in qualche modo. Cosí come il ms. dà il v. 12, questo mancherebbe d'una sillaba. Il senso del son. di Cino ci permette d'aggiungere la parola « donna ». Cino dice infatti: « Ch' amor visibil veder mi parea | che mi prendeva e mi menava in loco | ov' era la gentil mia donna sola. » Il « tracala » poi del ms. mi pare che ben si possa cambiare in un « traggala », il « preso » in « persò »: e quindi ne verrebbe questo senso: « l' anima tua piangeva, essendo in mezzo al fuoco, e gridava: Io cuoco; l' anima tua, che Amore menava alla tua donna, affinché si dolesse e la traesse in tormenti: perciò io son roco per essere essa cosí spietata; ormai l' anima sen vola via. »

## II.

Cd. Bologn.-Univers. 1289, c. 101 t. — Cd. Casanatense d. V. 5 (nuova segnatura 433), c. 87 t. — Cd. Napoletano XIII, C, 9, c. 50 t — È pubblicato dal PELAEZ, *Rime ant. ital.*, p. 297, n. 100.

Si rivolge a Cino da Pistoia, domandandogli come ad uomo saggio se amore viene da cuore gentile o da piacere, se ha forza, signoria e potenza grandissima in sé.

Omo saccente e da maestro saggio
de' interogar per apparar savere,
3 ond' i' mi movo a voi, sí com' a maggio
doctor che sete, per ragion cernere:
S' amor discende per gentil coraggio,
6 o di che nasce, o se ven per piacere,
o s' egli à in sé forza o signoraggio
e possa, quanta piú se ne può avere.
9 E prego voi, sí come 'l piú pregiato
signor, che di scïenza m' insegnate
d' esto dimando, sire, ch' eo vi chero.
12 Ched' io non son da me tanto 'nsegnato
ched' il possa saver per veritate,
ond' io mi torni al diritto sentero.

Cd. *Messer Mula de' Muli a Messer Cino.*
2 C ed N *interrogar.* — 6 Ub ed N *vien.* — 10 Ub ed N *scientia* — 12 Vb ed N *ch' io.* — 14 Ub ed N *mi torno.*

---

2 — Preferisco la forma « interrogar » di Ub, perché conforme al dialetto pistoiese, che ama le consonanti semplici al posto delle doppie.

# II.

# GUELFO TAVIANI

## SONETTI

### I.

Cd. Casanatense d. V. 5 (nuova segnatura 433), n. 130 — Bologn. — Univer. 1289, c. 118. Fu pubblicato da FAUSTINO TASSO, *Rime tosc. di Cino da Pistoia.*, p. 116, da LUIGI CHIAPPELLI, *Vita e opere giur. di C. da P.*, in append. e dal PELAEZ, *Le rime ant. ital.* p. 309, n. 130.

Biasima Cino da Pistoia, perché, mentre sin ora aveva amato Selvaggia, ora si era volto ad amoreggiare col « bel cavaliere. »

Molto li tuoi pensier mi paion torti,
perciò che la tua mente n' è soccinta:
3 tanto in Selvaggia 'n sin ora l' ài spinta
e mo al cavallier gitti le sorti.
Par che ti nudrigassi lungo gli orti
6 voler portar di duo la cera tinta
contra ragion d' amor che non à 'nfinta
la 'ntensa tua, e dratti desij corti,
9 com' a ciascun che 'n tal guisa s' intreccia
in sua corte, e non puote dimorarve
per bella gioia alcuna mai pigliarve.
12 E dico piú che se ne lassa entrarve,
Amor incontra a tal la cera arreccia,
e ben discerne lo gran da la veccia.

Cd. *Risposta di Messer Guelfo Taviani.*
4 C *cavalier.* — 5 Ub *nutricassi.* — 7 Ub *n' han finta.* — 8 Ub *l' antenza... disij.* — 11 Ub *zoia.* — 12 C *ched e ne.* — Ub *che de ne* — 13 Ub *a rai* — C e Ub *ch' amor.., a tal.*

2 *Soccinta* : L' *o* protonico rimane talvolta anche in sillaba atona nell' antico dialetto pistoiese : cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volgarizz. adolterio* (34), *avolterio* (58), *notricare* (60), *socidere* (35), *torbato* (19).

5 — *Nudrigassi*: Preferisco questa forma piú usata nell' antico dialetto pistoiese, in cui il *t* protonico nel gruppo *tr* si raddolciva spesso in *d*: cfr. SOFFREDI DEL GRAZIA, l. c. *nodrito* (60), *piacendieri* (37).

7 *La cera tinta* : Senso : « Il viso impresso dell' amore di due donne. »

12 — Senso : « E dico inoltre che se Amore vi lascia entrare nella sua corte, davanti a tal amatore arriccia il viso e distingue bene il grano dalla veccia. »

II.

Cd. Casanatense d. V. 5 (nuova segnatura 433), n. 132 — Cd. Bologn.-Univ. 1289, c. 110. — Fu pubblicato da F. TASSO, op. cit., p. 117 e dal PELAEZ, op. cit. n. 132.

Rimprovera anche qui Cino d'amare madonna Teccia, la bella pisana.

Pensando come i tuoi sermoni adatte,
la repugnanza è tanta ch' è uno scorno:
3 lo cavalier t' à scoperto falorno,
ove gli occhi fermasti, unde t' imbratte.
Or vedi come lo tuo core appiatte,
6 che per madonna Teccia ài preso 'l torno:
or par che torni falso d' altro corno,
che poscia di dimor non è detratte.
9 In altro t' infrascha poi che ami ad arte,
che ben cognosce Amore i pensier tui,
ed in tal guisa che giamai non pui
12 fructe avere, ché Amor guarda fra cui
sue belle gioie degnamente parte,
non contra quei che li usan false carte.

Cd. *Risposta di Messer Guelfo.*

3 C *cavalier.* — 4 C *onde* — 5 Ub manca *or.* — 6 Ub *teso il torno.* — 13 Ub *elle sue zoie.* — 14 C *non contra a quei che gli usan.*

---

3 *Falorno*: Parola ignota ai Vocabolari: deve essere nel senso stesso di *falotico*, registrato dai Vocabolari, che vuol dire: « stravagante, bizzarro. »

6 *Preso*: Preferisco di leggere cosí, e non « teso », come vor-

rebbe Ub, perché in questo modo è chiaro il senso: « Hai preso a girare per madonna Teccia. »

9 Vuol dire: « Pensa ad infrascarti pure in altro amore, poiché non ami di cuore, ma ad arte. »

10 *Cognosce:* Questa forma col *gn* era d' uso nell' antico dialetto pistoiese: v. in SOFFREDI DEL GRAZIA, l. c. *cognoscete* (79), *cognoscuta* (5). Vive anch' oggi nel parlare dei contadini pistoiesi.

11 *Pui:* Forma adoperata per la rima. Il Taviani, come si vede, è assai mal destro rimatore, e si fa trascinare troppo dalle esigenze della rima.

III.

Cd. Casanatense d. V. 5 (nuova segnatura 433) n. 171 — Cd. Senese H, X, 2, c. 6 — Senese H, X, 47 c. 8 — Cd. Galvani-Manzoni (di su le copie che ne fece l'avv. Bilancioni e che sono tra le carte di questo nella Bibl. Univ. di Bologna), c. 24. — Fu pubblicato dal CAPPELLI *Otto sonn. del sec. XIV*, dal D'ANCONA, *Studi di critica*, p. 138, n. 1, dal PELAEZ, *Rime ant. ital.*, p. 352, n. 171 e recentemente da A. F. MASSÈRA *I sonetti di Cecco Angiolieri*, pag. 175.

Acerbamente rimprovera Cecco Angiolieri per avere follemente assalito Dante, cosí ricco di sapere, e lo avverte che pensi bene con chi si è messo a contrastare.

Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,
sí tostamente corri e non vi pene
3 deliberar, ma 'ncontinenti sfrene
come poledro, o punto caval sardo.
Or pensi sia dal ferrante al baiardo
6 che con Dante di motti tegni mene,
che di filosofia à tante vene?
Tu mi pari piú matto che gagliardo.
9 Filosofi tesauro disprezzare
den per ragione, e lor usansa fue
sol lo 'ngegno in scienzia assottigliare.
12 Or queste sono le virtuti sue:
però pensa con cui dei rampognare:
chi follemente salta, tosto rue.

Cd. *Risposta di messer Guelfo Taviani In Persona Di Dante.*

1 S. *par'*. — 2 S. *pene.* — 3 C *'ncontenenti... G. sfreni* — S. *incontinente* — 4 S. *polledro, G. ponto.* — 5 S. *pansa.* —

6 S. *meni.* — 7 G. *veni.* — 9 C *thesoro*, S *tesori.* — 11 G. *però et... de scienzia*, S *scienzia.* — 12 G. e Capp. *Coteste sono* — 14 S. e Capp. *presto rue.*

---

1 — *Musardo*: I Vocabolari registrano questa parola nel senso di « che musa, stupido, perdigiorno. »

2 — Osserva giustamente il Massèra che i vv. 2-3 e 6-7 non rimano con i vv. corrispondenti del son. dell' Angiolieri, perchè in questo si ha — *eni*, in quello-*ene*; « ma non è possibile lasciar passare mostruosità morfologiche come *meni* e *veni* quali plurali di *mena* e *vena.* »

v. 5 — Accetto la spiegazione che di questo v. dà il Massèra e perciò prendo le due parole *ferrante* e *baiardo* per nomi comuni. La frase *essere dal ferrante al baiardo* che si disse anche *essere tra baiante e ferrante* o *da baiante a ferrante* vale *essere alla pari.* V. la spiegazione che di questi due vocaboli dà il Massèra nel cit. suo studio. (p. 175.)

## III.

## ZAMPA RICCIARDI

## SONETTO

**Cd. Casanatense d. V. 5 (nuova segnatura 433), n. 143 — Cd. Bologn. — Univers. 1289, c. 125 t. — Cd. Galvani, c. 27 t. — Cd. Napoletano XIII C, 9, c. 50 t. Fu pubblicato dal Cappelli, opusc. cit., p. 16. Piange la morte di Cino da Pistoia.**

Morto è colui, ch' era arca de la legge,
e ch' uom sapesse miglior dittatore.
3 Morto è colui ch' era sommo dottore
e in dir per rima de' Lombardi legge.
Morto è colui che le doppie coregge
6 portava cinte tuttavia d' amore.
Morto è colui il quale a tutte l' ore
pianger devria ciascun de la su' gregge.
9 Morto è colui ch' era sommo altorista,
e quante furon mai storie romane
sapeva tutte ed anco le troiane.
12 Morto è colui che da sera e da mane
a me rimembra di su' dolce vista:
l' anima mia di gran doglia s' attrista:
15 dico del valoroso messer Cino,
di cui si dolse molto il Perugino.

Cd. *Ciampa Ricciardi — In la morte di Messer Cino.*

1 Ub *archa.* — 2 Ub *et huom* — N. *dettatore.* — 4 C, Ub ed N *et dir.* — 5 Ub e N *corregge.* — 8 Ub ed N *dovria.* — 10 C ed Ub *Et quante fur mai l' historie romane.* — 11 C *et anche.* — 12 Ub *et domane.* 13 C *anni rimembra* — Ub *et mi rimembra* — Capp. *di sua dolce.* — 14 C *de gran voglia.*

5 — *Coregge*: Seguo, come altrove, l'uso pistoiese che vuole lo sdoppiamento delle consonanti.

9 — *Altorista*: Com' è frequente negli antichi *altore* per *autore* così è qui usato *altorista* per *autorista*, autore, scrittore.

16 — *Il Perugino*: Che cosa voglia significare con questa allusione non so. Allude forse al dolore dei Perugini che lo avevano avuto già vecchio e celebre a insegnare nel loro Studio?

# Glossario

**Portano l' asterisco le parole ignote al Vocabolario.**

*adistato**, A. C. I, 22, eccitato
*a fermo stallo*, A. S. IV, 4, immutabilmente
*altorista**, Z. R. S. I, 9, autore
*archi*, A. S. III, 1, lanci coll' arco
*arreccia*, G. T. S. I, 13 arriccia
*attessa*, A. C. II, 50 affanno
*chero**, A. S. VI. 4, domanda
*contra*, A. C. I, 64. incontra
*convento*, A. c. quivoca, I, 58, schiera
*corneggiare* A. S. II, 2, colpire colle corna
*dico d' avizo*, A. C. II, 24, cosí mi sembra
*disdetto*, A. C. I, 13, ritrattazione
*disfallo*, A. S. IV. 6, discolpo
*dispero**, A. C. III, 7, disperazione
*falorno**, G. T. S. II, 3, stravagante
*mistero*, A. S. VII, 3, mezzo
*musardo*, G. T. S. III, 1. stupido
*n' avallo**, A. S. IV, 8, me ne scoraggio
*'n fio*, A. S. IV, 3. in feudo
*ostrero**, A. S. VI, 3, straniero
*partuta*, A. C. III, 49. parte
*perfetta*, A. C. quiv. I, 59, rendi perfetta
*privado*, A. S. II. 4, familiare
*rivera*, A. C. I, 25, stanza
*sentore* A. C. I, 51, sentimento
*sentuta*, A. S. II, 12, sentimento
*si discola*, M. de' M. S. I, 10, si disfà
*sove**, A. S. VII, 5, sovviene, soccorre
*sovraismisuransa*, A. C. I, 5, eccesso
*smirata**, A. C. II, 30, smisurata
*storma**, A. S. VII, 6, s' allontana
*strado**, A. S. II, 8, abbasso
*strove**, A. S. VII, 7, trova
*torte**, A. C. II, 55, a torto

## AGGIUNTE E CORREZIONI

pg. XXII — *infatti una*, correggi: *infatti*.

pg. XXVI — Bonmipare non fu figlio del notaro Soffredo. Il doc. che qui pubblico integralmente prova che il notaro Soffredi del Grazia viveva ancora nel 1284. Nel *Libro de' Bandi e Contratti* dell'Arch. comun. di Pistoia, n. 2, a c. 337, all'anno 1284, 9 decembre, è detto:

| | |
|---|---|
| Iohēs de pedana<br>Cursus Stefani<br>Iohēs Vannucchi<br>Nucchus querichi<br>puccius lucensis<br>pariscij campana<br>pauluccius trinciaveghe<br>Crescij Amadei<br>Factus Jacopi | omnes predicti missi fuerunt in banno mandatu pot. Q. R. per Cursum nuntium communis pist., non venerunt coram dūo Bertuccio et facio Iud. causarum pist. Relatione facta a Soffredo Gratie not........ |

pg. — XXX *scientifiche*, correggi: *scentifiche*.

pgg. LV, n. 1 e LXXIV, n. 1 — *Sala IX*, correggi: *Sala VIII*.

pg. LXXXIII — *versaggiatore*, correggi: *verseggiatore*.

pg. CXIX — *nella raccolta dei suoi Poeti*, correggi: *nella sua raccolta de' Poeti*.

pg. CXXII — *eccellente maestro*, correggi: *eccellente, il suo maestro*.

pg. CXXII — r. 14 *n' è*, correggi: *è*.

pg. CXXX — Vaticano 3853, correggi: Vaticano 3953.

pg. CXLI — Alle parole « Archivio di Stato di Venezia » ecc. si aggiunga: «(Arv).»

pg. 16, n. 8 — *annota*, correggi: *ha*.

pg. 71 — Son. I, 3 — *membre*, correggi: *menbre*.

Altre facili correzioni farà da sé il lettore benevolo.

## INDICE DEI RIMATORI



## INDICE DELLE RIME

## Pubblicazioni della Società pistoiese di Storia Patria

**editrice del « Bullettino Storico Pistoiese »**

**Anno IX**

**Biblioteca di autori pistoiesi.**

Vol. 1° — *Le dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri secondo una redazione pistoiese* per cura dell'Avv. LUIGI CHIAPPELLI. Pistoia, 1900; pp. XXXI-49 in-16. L. 2.

**Fonti storiche pistoiesi.**

I. — *Il « Liber Censuum » di Pistoia*, Regesti di docc. sulla Storia della Toscana dei secoli XII e XIII a cura del Prof. QUINTO SANTOLI.

Dei tre fascicoli è pubblicato il 1°; è di imminente pubblicazione il 2°; ed entro il 1907 sarà pubblicato il 3° con indice e prefazione.

**Abbonamento all'opera completa**

Pei componenti la *Soc. pist. di st. patria* L. 5
Per gli altri . . . . . . . . . . » 10
Il volume di oltre 700 pp. in carta a mano è posto in vendita al prezzo di » 15

---

Il *Bullettino storico pistoiese* si pubblica in fasc. trimestrali di pp. 40 al prezzo di L. 1,80.